



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXVI - N° 3 - 4

SETTEMBRE- DICEMBRE 2013

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL

**Ovada fra giustizia
genovese e sabauda**

Don Bosco nell'Ovadese

**Roccoverano gli affreschi
della Pieve di S. Giovanni B.**

**Ovada,
l'Oratorio incompiuto
della Ss. Annunziata**

**Storia delle confraternite
laicali liguri**

**1866:
l'assassinio del parroco
di Campo Freddo**



OVADA, la scalinata di P.zza Castello (come era e dov'era)



Il Castello di Casaleggio Boiro (disegno di Giuliano Alloisio)

TESSERAMENTO 2014

Attraverso la Vostra quota associativa ci permettete di svolgere al meglio le attività dell'Associazione volte alla difesa del patrimonio storico - artistico, usi, tradizioni e dialetto dell'Ovadese *storicamente inteso* e alla sua valorizzazione.

Invitiamo tutti i Soci e i Simpatizzanti a visitare il sito internet dell'Associazione.

Vi troveranno una biblioteca on-line di circa un centinaio di monografie ed inoltre tutti i numeri di URBS salvo l'annata in corso.

**SOSTENETE LE INIZIATIVE DELL'ACCADEMIA
SOTTOSCRIVENDO IL 5 X MILLE
INTESTATO AL NOSTRO SODALIZIO
P.I. e C.F. 01294240062**

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XXVI - Settembre - Dicembre 2013 - n. 3-4
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2014 Euro 25,00
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

Dalla Podestaria Genovese alla Giudicatura Sabauda. <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 180
L'assedio di Rocca Grimalda. Poema di Francesco Rocca (III) <i>a cura di Gian Luigi Bruzzone</i>	p. 188
Eventi sismici che hanno interessato l'Ovadese <i>di Paolo Bavazzano</i>	p. 203
Roccamerano: gli affreschi della parrocchiale antica di San Giovanni Battista <i>di Simona Bragagnolo</i>	p. 210
L'oratorio incompiuto <i>di Paola Piana Toniolo</i>	p. 218
Le confraternite laicali liguri <i>di Fausta Franchini Guelfi</i>	p. 224
Alessandria celebra, a più di ottant'anni dalla scoperta, il tesoro di Marengo <i>di Alessandro Laguzzi</i>	p. 233
Il mistero di Tonapa <i>Adriana Alarco de Zadra</i>	p. 234
Il Mandamento di Ovada: un territorio conteso nell'ambito della maglia amministrativa del Regno di Sardegna. <i>di Cristina Marchioro</i>	p. 237
1866: cronaca nera a Campo Freddo, l'assassinio dell'arciprete Don Servetti <i>di Paolo Bottero</i>	p. 242
Visite di don Bosco a Mornese: memorie biografiche <i>di don Tommaso Durante</i>	p. 249
Don Luigi Mazzarello "Giusto tra le nazioni". Coraggio, solidarietà, amore e spirito umanitario universale <i>di Luigi Mazzarello*</i>	p. 255
Don Luigi Mazzarello "Giusto tra le nazioni". La cerimonia di conferimento: Mornese, 24 ottobre 2012 <i>di Marco Mazzarello*</i>	p. 260
Recensioni V.R. TACCHINO, C. CAIRELLO, <i>Castelletto d'Orba: Pagine sparse di storia locale</i> , (di Pier Giorgio Fassino)	p. 262
CAMILLA SALVAGO RAGGI <i>Fuoco nemico</i> ; MAURIZIO SENTIERI, <i>Cibo e ambrosia</i> ; (di Luigi Cattanei)	
MAVI PENDIBENE, <i>I miei fratelli erano marinai</i> , (di Paolo Bavazzano)	p. 263

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo. Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
 E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: accademiaurbense.it

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: Litograf. srl, - Via Montello, Novi Ligure



Nel licenziare alle stampe l'ultimo numero (doppio) del corrente anno ricordiamo che alla nostra collana si è aggiunta un'altra guida storico artista dedicata a Tagliolo Monferrato, mentre ha preso il via quella riguardante Castelletto d'Orba. Pochi sono i paesi che mancano all'appello a completezza di un progetto in cui abbiamo creduto da subito e nel quale abbiamo investito parecchio impegno.

In sommario un articolo in buona parte riguardante le vecchie carceri di Ovada, precursore del convegno svoltosi il 23 novembre presso il Museo Giulio Maini, una istituzione allocata nell'ex carcere mandamentale. Di seguito la conclusione dell'ode ispirata dall'assedio di Roccameranda dell'anno 1798, un documento che ci auguriamo, risorse permettendo, di poter pubblicare a parte in opuscolo. L'adesione alla iniziativa curata dai volontari della Croce Verde Ovadese e preventiva riguardo ai rischi sismici ha indotto la ricerca storica qui pubblicata.

La parte centrale della rivista riserva uno studio sulla antica chiesa di Roccamerano e al ciclo di affreschi quattrocenteschi che conserva. Segue una notizia inedita relativa alla confraternita dell'Annunziata che aveva in programma di costruire un nuovo oratorio. L'attività delle confraternite, che ad Ovada svolgono un'importante compito di salvaguardia e tutela del patrimonio artistico a loro affidato, viene poi inquadrata in uno studio sulle confraternite laicali liguri della massima esperta in materia la prof. Fausta Franchini Guelfi alla quale esprimiamo un sentito grazie per la cortesia e la disponibilità che ci ha dimostrato.

Dal lontano Però una leggenda inviataci da una cara collaboratrice legata al nostro paese dal filo dei ricordi e dagli ascendenti. Altri studi ancora... ma un po' di spazio qui lo riserviamo per augurare a tutti un sereno Natale e un felice anno nuovo.

Paolo Bavazzano

Dalla Podestaria Genovese alla Giudicatura Sabauda.

Breve *excursus* attorno a leggi, magistrature, operatori di polizia e strutture carcerarie presenti in Ovada dal dominio della Repubblica di Genova all'annessione al Regno di Sardegna
di Pier Giorgio Fassino

Nel 1277, Genova entrò in possesso del borgo di Ovada, località ragguardevole per la sua particolare posizione alla confluenza dell'Orba e dello Stura, per la presenza dei guadi e di un fortilizio.

Il *castrum*, frutto di una prima fortificazione romana a difesa dei *vada*, all'epoca dell'acquisizione non presentava una struttura particolarmente importante ai fini presidiari e difensivi ma tuttavia costituiva un non trascurabile avamposto dei territori della Repubblica di Genova. Anzi Ovada era destinata a divenire un'enclave ligure nelle terre sabaude quando, a seguito della Guerra di Successione Spagnola (1701/1713), le truppe piemontesi occuparono Belforte, Lerma, Casaleggio, Silvano, Castelletto, Molare, Cremolino, Cassinelle, Carpeneto, Trisobbio e Montaldo. Conquiste riconosciute a Vittorio Amedeo II con il trattato di Utrecht del 1713 ed ampliate nel 1736 da Carlo Emanuele III che estese il proprio dominio anche su Tagliolo, Montaldeo e Rocca Grimalda.

Le origini del centro abitato risalgono ad un primitivo insediamento celtico - ligure successivamente entrato nell'orbita dell'espansione romana alla quale seguirono i secoli oscuri del Medioevo di cui nulla sappiamo tranne che il borgo passò più volte di mano tra i possedimenti di monasteri, vescovati e marchesati sino a quando dai beni dell'Abbazia di Giusvalla⁽¹⁾ pervenne al Vescovado di Milano e da questo, per permuta, agli Aleramici⁽²⁾. Infatti risale al 967, anno di fondazione del Marchesato Aleramico di Monferrato, la prima citazione di una località ovadese: la villa di *Gruaglia* (Grillano). Come è noto, solo in un documento successivo, risalente al 991, redatto in occasione della donazione da parte di Anselmo (figlio di Aleramo) di alcune proprietà alla fondazione del Monastero di San Quintino in Spigno, comparve la variazione etimologica di "*Ovaga in comitato Aquensi*". Quindi Ovada passò dagli Aleramici ai Marchesi di Gavi; tornò al ramo aleramico dei Marchesi del Bosco e da questi pervenne ai Malaspina. Ma quest'ultimi, nel 1272, vendettero alla Repubblica di Genova una parte dei loro territori ovadesi per poi completare

la cessione ai Genovesi della parte rimanente del proprio feudo nel 1277.⁽³⁾ Da questa data Ovada venne retta da un'Amministrazione conosciuta come *Magnifica Comunità* controllata da un funzionario inviato dal governo della Repubblica di Genova: il Podestà, che di fatto era anche il giudice ed il castellano.

Tuttavia, nel borgo ovadese, per circa mezzo secolo, rimasero in vigore gli statuti e le franchigie ereditate dai vari feudatari col beneplacito della Repubblica che, nel 1290, riconfermò le antiche franchigie.⁽⁴⁾ Ratificazioni importanti per un territorio che fondava la propria economia sulla produzione agricola e per essere posto sulla "via del sale" in posizione commercialmente strategica nei confronti delle terre liguri, piemontesi e lombarde.⁽⁵⁾

Invece risalgono al 1327 gli Statuti di Ovada che lo storico Giorgio Oddini⁽⁶⁾ considerava "*..... certamente il risultato di studi e discussioni fra i rappresentanti degli uomini di Ovada ed i reggitori Genova; essi probabilmente ricalcano leggi e regolamenti già prima in uso e comunque ricevono la loro autorità dall'essere sottoscritti dal Doge di Genova. Con tali Statuti il Comune di Ovada viene a configurarsi come "convenzionato" con quello di Genova; suo "protetto" in quanto paga un tributo annuale per essere da Genova difeso e rappresentato presso i terzi;*" (op. cit.)

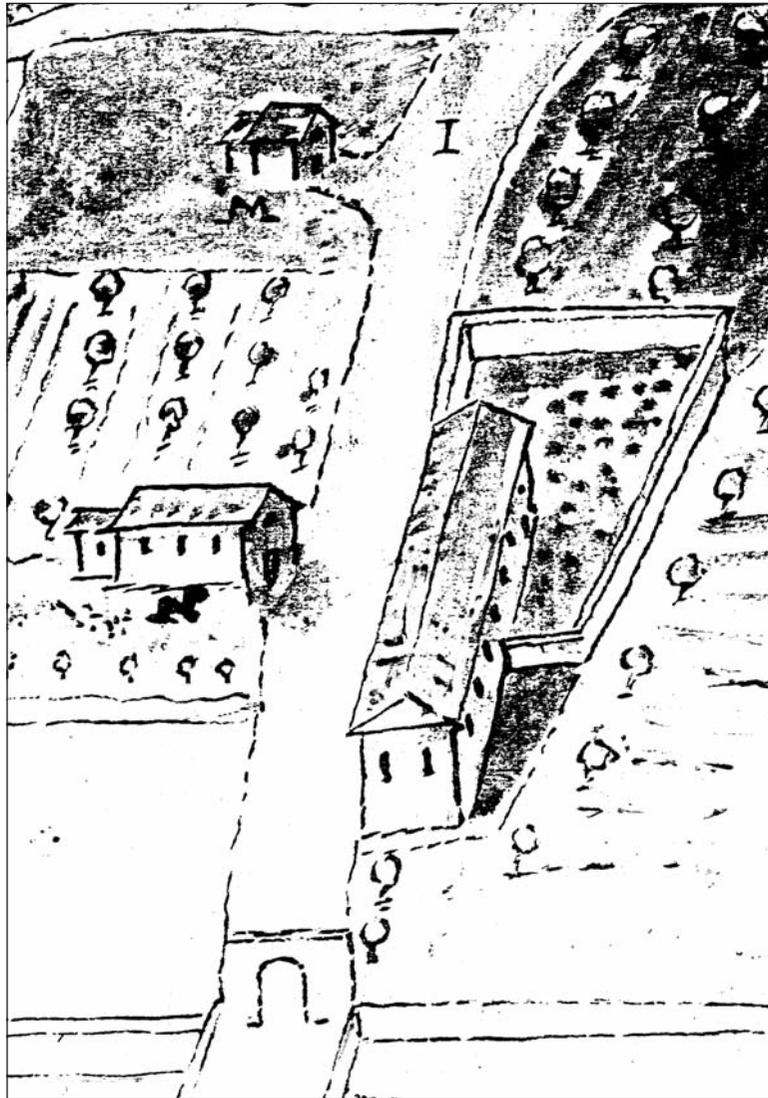
Infatti gli Statuti si aprono col capitolo dal titolo: "*Et primo de censu solvendo illustrissime Dominationi excellentissime Reipublice Geniensis*" (Del pagamento del censo all'illustrissima Signoria dell'eccellentissima Repubblica di Genova). Normative che rimarranno in vigore sino al 1797 quando cadde l'ultimo doge della Repubblica aristocratica, Giacomo Maria Brignole, e nacque la Repubblica Ligure che sarà annessa nel 1805 all'Impero francese.

In base a questi Statuti trecenteschi l'amministrazione della giustizia presso il Borgo ovadese continuava ad essere esercitata dal Podestà, organo della giurisdizione d'Oltregiogo della Repubblica genovese secondo quanto disponeva il capitolo 2:

"Al principio del suo reggimento [*il Podestà*] sia tenuto e debba giurare sui santi Evangelii che osserverà legalmente e in buona fede tutti i capitoli del Comune di Ovada e che ad ognuno renderà giustizia nella sede usuale e consueta, in ogni giorno non festivo, secondo il dettato e il disposto di detti capitoli, e, ove i predetti capitoli fossero manchevoli, secondo l'enunciato del diritto comune."

Il Podestà era assistito da un Vicario e da quattro Savi preposti all'amministrazione del Comune con 21 Consiglieri. I Savi a loro volta, su mandato del Podestà o del Vicario, eleggevano, ogni anno: due Sindaci; tre Estimatori per eseguire estimi ed esecuzioni sui beni dei debitori; tre Determinatori, soggetti destinati ad esprimere i loro giudizi sulle liti insorte tra proprietari di terreni privi di confini chiaramente delimitati, corsi d'acqua, strade comunali e consortili; due Mestrali o Rasperii addetti alla verifica dei pesi e delle misure di coloro che esercitavano i commerci al minuto; due Banditori per pubblicizzare le disposizioni delle autorità, ordinare i servizi di guardia e di ronda e provvedere alla custodia delle somme riscosse come sanzioni pecuniarie; tre Capitolatori ossia i revisori dei conti; due Campari dei boschi, quattro Campari dei campi, un Camparo degli orti, uno o più Campari delle vigne (personale di vigilanza) e due Massari (incaricati a ricevere le denunce e riscuotere le multe); i Pedaggeri per la riscossione di pedaggi e tributi (ignoto l'organico); sei addetti alla composizione delle liti ed infine le Guardie Segrete. Queste ultime, coperte dall'anonimato (*... et teneatur secreti*), costituivano un organismo, previsto dal capitolo 44 (*De elligendo Guardias Privatas*), composto da 36 guardie, un numero rilevante se si pensa che in quel periodo Ovada poteva contare su una popolazione che probabilmente non superava il migliaio di abitanti.

Gli agenti percepivano la metà delle pene pecuniarie inflitte a seguito delle loro denunce e l'organico era suddiviso in quattro settori: sei guardie segrete erano addette alla prevenzione dei giochi d'azzardo sia nelle taverne che nelle case private; venti destinate come ausiliari



A lato, la chiesa di S. Antonio e l'edificio dell'ospedale in una rappresentazione seicentesca (A.S.G.)

nella sorveglianza alle proprietà campestri e boschive; sei per controllare i macellai ed i commercianti al minuto e quattro per impedire che ai funerali partecipassero le prefiche ossia donne pagate per piangere con alti lamenti durante le cerimonie funebri. Infatti, per estirpare in modo radicale questa abitudine, il capitolo 121 (*De non plorando post cadavera*) non esitava a vietare la presenza anche di donne affettivamente legate al defunto:

“Nessuno, maschio e femmina, pianga emettendo alti gemiti e batta le mani al seguito di un funerale, una volta che il feretro sia partito dalla casa o dal cortile del defunto.

La madre, la figlia, la moglie, le sorelle o altre donne piangenti, non dovranno uscire di casa per seguire o precedere il feretro, né per intervenire alle espiazioni di settimo. Chiunque contravverrà, paghi una multa di dieci soldi per ogni volta.

Siano costituite Guardie Segrete, incaricate di vigilare su ciò.”

Tra tutte queste figure al servizio della comunità non compaiono i *pianchei* ossia gli addetti alla manutenzione delle numerose passerelle (*pianche*) che, in assenza di ponti con strutture in muratura, garantivano ugualmente il superamento dell'Orba e dello Stura. Categoria di operatori che troviamo ufficializzata solo secoli più tardi in un documento del 25 gennaio 1687, quando Costa di Ovada ottenne lo status di comunità dal Magistrato delle Comunità genovese. (L. Giana op. cit. pag. 69).

Il Podestà ed il Vicario erano i soggetti destinati a giudicare sia in campo civile che penale in base agli Statuti comprendenti 221 capitoli (redatti in latino tardo) recanti regole amministrative, civili, penali, sanitarie, annonarie, rurali ed edili.

Le norme degli statuti che contemplavano pene in genere irrogavano sanzioni pecuniarie; rare le pene detentive come nel caso dei debitori insolventi che venivano condannati al carcere. L'esistenza di questa struttura è provata dal capitolo 85 che prevedeva il compenso spettante ai carcerieri per cui si presume che, all'epoca dell'adozione degli statuti trecenteschi, i locali destinati alla custodia dei detenuti fossero stati ricavati in una qualche parte di un edificio o della torre del castello.

In compenso le pene corporali costituivano un significativo deterrente ai quali gli estensori del 1327 erano ricorsi con una certa frequenza: taglio della lingua per il testimone mendace; taglio della mano destra per coloro che esibivano, nel corso di un processo, false documentazioni e per il notaio che aveva redatto un rogito inattendibile.

Particolarmente severe le pene previste per gli incendiari di edifici del Borgo, spesso inseriti tra fabbricati rustici muniti di tetti di paglia (peraltro vietati dal capitolo 178 che ne proibiva la costruzione di nuovi e ne imponeva la rimozione di

quelli esistenti): impiccagione per gli uomini e rogo per le donne salvo un totale risarcimento del danno provocato e del pagamento della relativa multa da parte del colpevole.

Qualora l'incendio fosse stato appiccato ad un edificio posto *extra burgum Uvade* il legislatore aveva previsto l'irrogazione di una pena consistente nel cavare un occhio e nel tagliare la mano destra (*Et si damnum et mendam solvere non poterit, eruator ei unus oculus et manus dextra ei incidatur, ita quod separetur a brachio*) a meno che il reo avesse rimborsato i danni e pagata la relativa sanzione pecuniaria. Nel caso dell'incendio di un pagliaio, di un fienile, di un essiccatoio di castagne, il colpevole doveva risarcire il

danno e pagare una multa o, in alternativa, gli sarebbe stato estirpato un occhio. Per tutti gli altri casi, meno gravi, di incendi dolosi veniva applicata una sanzione pecuniaria o il taglio dell'orecchio. Stupisce che per gli incendi boschivi, che potevano devastare vaste aree forestali, i colpevoli fossero soggetti, oltre al risarcimento dei danni, al pagamento di una pena pecuniaria di cinquanta soldi senza dover soggiacere ad una severa pena corporale.

Nei casi più gravi di violenza carnale il reo era condannato a morte o ad essere arso sul rogo mentre per i casi di adulterio il colpevole, non potendo corrispondere l'importo della pena pecuniaria, era soggetto alla decapitazione o all'amputazione della mano destra a seconda delle circostanze in cui il fatto si era verificato. In conseguenza per i casi di omicidio intenzionale e premeditato, ovviamente, era comminata la pena di morte.

Il responsabile di violenze, comportanti l'amputazione di un arto o menomazioni irreversibili, era soggetto alla medesima mutilazione subita dalla vittima mentre, in caso di fuga, i beni del fe-

In basso, un membro della gendarmeria a cavallo del periodo napoleonico

ritore sarebbero stati utilizzati per risarcire la vittima delle violenze.

I ladri, impossibilitati a restituire la refurtiva e a pagare una sanzione pecuniaria, erano condannati alla fustigazione durante i percorsi che presumibilmente dipartivano dalla Loggia Pretoria, sede in cui veniva amministrata la giustizia ⁽⁷⁾, e di lunghezza proporzionata all'entità del furto fino alla chiesa di S. Antonio (oggi Museo Paleontologico "Maini") sino all'argine del mercato (un'area nei pressi dell'attuale Ospedale Vecchio in via XXV Aprile ove si esercitava il mercato del bestiame) sino alla chiesa della Trinità (o Cappella di S. Bartolomeo) sconosciuta nell'Ottocento, utilizzata come deposito comunale e demolita nel 1961 per poter aprire un collegamento tra la via Cavour e la nuova via Gramsci. Per i furti di entità particolarmente elevata, qualora i rei non avessero potuto restituire il maltolto e pagare la multa, costoro erano puniti con una graduazione di pene corporali che, dall'amputazione dell'orecchio sinistro oppure del naso, si estendeva all'amputazione del naso congiuntamente al marchio a fuoco, impresso sul viso, col sigillo del Comune di Ovada. (capitolo 210)

Nonostante alcuni periodi di dominazioni Viscontea, dei marchesi di Monferato ed una temporanea occupazione di truppe francesi avvenute tra la seconda metà del Trecento e la prima metà del Quattrocento, le norme giuridiche, in vigore nel borgo ovadese, rimasero sostanzialmente immutate.

Anzi nel 1447, col rientro di Ovada nell'ambito genovese, sotto il doge Giano di Campo Fregoso, venne attuata una convenzione tra il Comune di Genova e quello di Ovada che prevedeva la conferma degli statuti, dei privilegi, degli usi, franchigie ed immunità mentre dal canto suo il Doge si impegnava a tenere il territorio ovadese, con relativo borgo e castello, sotto il proprio dominio senza possibilità di cederlo ad altri soggetti per nessun titolo. Convenzione redatta dal notaio *Rafael de Benegasio* nell'ammezzato di Stura sito presso le mura del castello di Ovada (*in mezano Sture prope muros castris Uvadae*).

Un'ulteriore revisione degli Statuti venne eseguita nel 1554 da *Petrus Franciscus Grimaldus Robius*, inviato dalla Repubblica su richiesta della Comunità di Ovada. Il tutto però si limitò a pochi articoli tra i quali venne precisata la posizione dei cittadini genovesi, equiparati ai fini legali a quelli di Ovada, e all'aggiornamento dei censi da pagare al Comune di Genova e delle indennità da corrispondere al Podestà ed al Vicario. (Statuti pg 195)

Modifiche più importanti vennero adottate con l'adozione della nuova costituzione genovese del 1576: nel campo giudiziario venne istituita la Rota Criminale (*Erectio Rotae Criminalis*) per cui al di fuori del territorio urbano della città di Genova e delle tre Podestarie suburbane di Bisagno, Polcevera e Voltri, il Podestà venne sostituito da una nuova figura di magistrato locale che assunse il nome di "*Capitano Jusdicente*", destinato ad esplicare la propria attività giurisdizionale, anche in campo civile, sino al 1797, anno in cui, come già detto, ebbe termine la Repubblica aristocratica genovese.

Anche con le nuove disposizioni in materia penale il Giusdicente locale era competente ad irrogare le condanne a morte, mutilazioni di membra, galera, bando o relegazione ma ad istruttoria

conclusa, doveva trasmettere gli atti a Genova alla Rota Criminale ed attendere la decisione alla quale doveva uniformarsi. Infatti nel manuale "*Il Perfetto Giurisdicente - Dialoghi morali di Tomaso Oderico*", ristampato nel 1730 per ordine del Senato genovese, si legge:

"Si ordina ancora che nelli casi di morte, mutilazioni di membra o di galera, il Giusdicente mandi il suo voto alla M.^{ca} Rota Criminale e ne aspetti la risposta, secondo la quale dovrà giudicare e eseguire. E perché li voti siano bene e fedelmente ricapitati, viene parimenti ordinato con l'Istruzione che si mandino diretti al Senato S.mo con lettera particolare. La quale sarà per esempio nella forma seguente:

Serenissimi Signori, invio con la presente a cotesta M.^{ca} Rota Criminale il voto contro Tizio, reo per la morte data a Sempronio; supplico VV.SS.SS. siano servite d'ordinare la dovuta spedizione. A' quali faccio humilissima riverenza."

Invece tutte le cause civili, che per competenza di territorio dovevano essere celebrate fuori dell'ambito della città di Genova, spettavano ai Giusdicenti locali senza necessità di ulteriori conferme da parte dell'autorità superiore. Secondo le disposizioni legislative del 1576, le Podestarie locali ⁽⁸⁾ erano classificate come "Ufficio Minore" ma con legge 30 marzo 1666 quella di Ovada assurse a *Capiteato* retto da un cittadino nobile, assistito da un Vicario, quindi differenziandosi nettamente, per esempio, dalle minori Podestarie di Parodi o di Voltaggio. Provvedimento degno di nota in quanto il personale di polizia passava al comando di un funzionario della Repubblica denominato "*Colonnello di Ovada*" (Giana op. cit. pg. 37) il cui compito più impegnativo era quello di contrastare la presenza sul territorio di bande armate. I confini del Capiteato includevano: Cascina Nuova, Casine di Serra, Casine di Piana, Costa, Grillano, Lercara, S. Lorenzo, S. Martino, S. Nazaro, Pian di Valoria; indi: Rossiglione, Valenzona ed il territorio dell'Abbazia del Tiglieto racchiudente Acquabuona, San Got-



tardo, Ferre, Grino, Martina e S. Pietro d'Olba. (vds Dogi op. cit. pag. 179)

Nel 1662 i Cappuccini completarono la costruzione del convento, la cui posa della prima pietra risaliva al 16 giugno 1640, per esaudire un voto pronunciato per implorare la fine dell'epidemia di peste scoppiata nel 1631. Le capacità ricettive del monastero risultarono però superiori al numero di confratelli da ospitare stabilmente per cui una parte delle celle conventuali venne messa a disposizione del *Capitanato* per incarcerare le persone benestanti, in attesa di giudizio o già condannate, in grado di pagare una specie di retta. Infatti i locali del monastero francescano, destinati ai carcerati, erano certamente migliori rispetto a quelli nel castello, noti per la loro umidità (vedasi. GIANA op. cit. pag. 210) per non parlare del vitto di pessima qualità. La dispersione dell'Archivio conventuale, avvenuta in epoca napoleonica attorno al 1810⁽⁹⁾, non ci consente di determinare per quanto tempo il convento dei Cappuccini abbia continuato ad essere la "succursale" del carcere del Capitanato.

Tuttavia, il ritrovamento nell'Archivio di Stato di Genova (Magistratura delle Comunità – 389) della richiesta del Capitano Jusdicente Agostino Centurione, avanzata l'8 giugno 1752, in seguito ad un sopralluogo dei Sindacatori del governo genovese, dimostra che la deplorabile situazione carceraria in Ovada perdurava:

"Ill.mi Sig.ri Ill.mi

Essendosi portati alla visita delle carceri in questo luogo gli Illustrissimi Signori li Sindacatori hanno quelle ritrovate in pessimo stato e conseguentemente di poca buona custodia de' carcerati, in maniera tale che il carceriere per sua indennità si trova costretto ad aggravarli di pesanti traversie affinché non possano commettere fuga.

Per riparo di un tale disordine, ed affinché li poveri carcerati non abbiano a soffrire una tal pena, per lo più non conveniente a' reati per quali si trovano detenuti, mi è stato da medesimi Signori Sindacatori insinuato, come già stavo in pensiero di fare, a dover partecipare



quanto sopra ad V.V. Ill.me affinché si degnino di stagiare [*stanziare*] per l'accomodo e ristoro delle carceri suddette e passo del ponte che introduce al castello,⁽¹⁰⁾...."

Anche la Repubblica Ligure, nominalmente libera ma nei fatti già sottoposta al sistema francese, non contribuì ai miglioramenti della struttura carceraria ovadese e delle condizioni di vita dei detenuti. Pertanto l'Amministrazione Municipale, di cui faceva parte anche Francesco Buffa (figlio di Ignazio, fondatore dell'Accademia Urbense), nella seduta del giorno 8 luglio 1800, si affrettava a costituire un comitato di *persone probe* (i cittadini Domenico Piana di Giovanni, Gian Antonio Grossi di Giuseppe, Stefano Carlini di Casimiro e Giovanni Campastro fu Alberto) affinché controllassero lo stato di salubrità delle carceri e le condizioni di vita dei carcerati e, con uno stile degno dei nuovi tempi profondamente segnati dall'influsso francese, li informava col seguente invito:

"Cittadino, siete stato eletto e deputato all'ispezione delle carceri, e carcerati; siete pertanto invitato ad assumere la carica e prestarvi ad invigilare alle

A lato, un membro della Gendarmerie Nationale durante il periodo napoleonico

medesime come pure allo stato dei prigionieri, come farne, occorrendo, i dovuti rapporti. Salute e fratellanza. Per detta municipalità, sottoscritto Tosi Presidente"

Disposizioni encomiabili ma non sempre rispettate come dimostra l'emblematica assegnazione ai carcerati di pane invendibile in quanto adulterato (crudo e misto di *verza* e *revesolo*) ma tuttavia ritenuto adatto per i carcerati dall'Ufficio dei Censori ⁽¹¹⁾ la cui sentenza disponeva "... di dare una porzione del pane predetto di libbre due a ciascuno dei carcerati che attualmente si trovano in queste carceri Comunalì e Cantonali." (Ufficio dei Censori - 24 Agosto 1804 – pag. 110 del Registro – A.S.O.)

Il 6 giugno 1805, data di incorporazione della Repubblica Ligure nel I° Impero francese, un decreto imperiale impose il nuovo ordinamento amministrativo della Liguria che venne suddivisa nei dipartimenti di *Genova*, *Montenotte* e *Appennini* mentre i territori ad ovest del torrente Argentina vennero incorporati nel dipartimento nizzardo delle *Alpi Marittime*. A loro volta i dipartimenti vennero suddivisi in circondari (*arrondissement*) che non erano circoscrizioni amministrative, come comunemente si suole credere, ma giudiziarie ed elettorali. Ai circondari facevano capo i cantoni, composti da più comuni, retti da un *maire*, coadiuvato da uno o più *adjoints* (vice sindaci).

Ovada venne assegnata al Circondario di Novi con la qualifica di *cantone* composto dal capoluogo ovadese, dalle frazioni di S. Lorenzo e Costa, da Rossiglione Inferiore, Rossiglione Superiore, Campo Freddo e Masone e pertanto divenne sede di un *Juge de Paix*, giudice in materia civile e penale, normalmente assistito da due supplenti e da un cancelliere.

Un presidio della *Gendarmerie Nationale*, il nuovo organismo di polizia francese che dal 1791 aveva sostituito l'antico *Maréchaussée de France* ⁽¹²⁾, si installò nel vetusto ma ampio Convento dei Padri Domenicani (oggi di proprietà dei Padri Scolopi in piazza S. Domenico), rimasto disponibile dopo la soppressione

In basso, prima uniforme dei Carabinieri Reali del Regno di Sardegna

di tale ordine, ed iniziò ad operare alle dipendenze del *Juge de Paix*. L'organico di questo distaccamento non è conosciuto ma sappiamo, in base ad una informazione fornita nel 1807 dal *Maire* di Ovada all'amministrazione francese, che la *brigade* era comandata da un maresciallo [*d'alloggio*] (*maréchal des logis*). Mentre, per quanto concerne il sistema fiscale e doganale, si presume che alcuni *Chausseurs Verts* francesi⁽¹³⁾ abbiano sostituito o collaborato col "bargello" in precedenza dipendente dal Capitano di Terra, affidatario della circoscrizione territoriale in cui era suddiviso l'ordinamento doganale della Repubblica di Genova.

Purtroppo la documentazione di questo periodo è andata quasi totalmente perduta, al tempo del crollo dall'impero napoleonico (1814), per il desiderio irrefrenabile di cancellare ogni traccia dell'amministrazione francese onde restaurare a piene mani l'*Ancien Regime*.

Infatti, Ovada entrò a fare parte del Regno di Sardegna dal 3 gennaio 1815 quando il commissario plenipotenziario Ignazio Thaon di S. Andrea e di Revel prese formale possesso della Liguria e della città di Genova e quindi l'amministrazione giudiziaria per i nuovi sudditi venne plasmata su quella sabauda. Giustizia anacronistica poiché solo con l'editto del 29 luglio 1797 Carlo Emanuele IV aveva abolito gli ultimi residui del regime feudale sottraendo ai feudatari il potere di nomina di una parte dei giudici ordinari.

L'editto del 21 maggio 1814, uno dei primi emessi dopo il ritorno del re Vittorio Emanuele I a Torino, abrogava i codici e la normativa francese e richiamava in vigore le regie Costituzioni del 1770 e le leggi emanate sino al 23 giugno 1800. Però alcune tracce della legislazione transalpina rimasero negli ordinamenti sabaudi poiché vi può essere un nesso tra il *juge de paix* ed il giudice di mandamento piemontese sino alla sua naturale evoluzione nella figura del pretore. Materia quest'ultima trattata dal Regio Editto del 7 ottobre 1814 n. 70 che definiva le circoscrizioni delle province e la loro divisione in giudicature di mandamento i cui

magistrati erano competenti, in prima istanza, sia in materia civile che penale. A questi giudici potevano essere affiancate figure di magistrati che si potrebbero definire minori: i castellani e i *baili*, generalmente notai delegati a dirimere il contenzioso nelle castellanerie, ossia in località difficilmente raggiungibili dal giudice ordinario della Giudicatura di mandamento.

Ovada divenne sede di Giudicatura, dipendente dal Tribunale di Acqui, e, nel corso del 1815, i cittadini ovadesi videro per la prima volta le uniformi di colore turchino, i cappelli neri a due punte e gli alamari argentei, simili a quelli dei Granatieri⁽¹⁴⁾, dei "soldati della legge" poiché Ovada divenne sede di una *stazione militare* del Corpo dei Carabinieri Reali "....per il mantenimento della tranquillità e del buon ordine". Il Corpo era stato fondato da Vittorio Emanuele I il 13 luglio 1814 attivando sui territori sabaudi circa duecento stazioni che in parte ricalcavano le *brigades* della *Gendarmerie Nationale*. Il personale era tratto da volontari con quattro anni di servizio nelle Armate napoleoniche o sabaude, dotati di



qualità morali ineccepibili ed in grado di leggere e scrivere correntemente, requisito quest'ultimo particolarmente importante per tempi in cui l'analfabetismo era assai diffuso. Anzi il primo caduto del nuovo Corpo fu il carabiniere Giovanni Boccaccio, nato a Trisobbio il 6 luglio 1781 secondo quanto recita il registro parrocchiale dei battesimi: *Joannis, filius legitimus et naturalis Joannis Baptiste et Marie Bernardine iugalium de Boccacj, huius loci, natus et baptisatus fuit a me infrascripto die sexta juli, millesimo septingentesimo octuagesimo primo*. All'epoca della Restaurazione, il soldato Boccaccio faceva parte dell'Armata di Terra sabauda (si ignorano grado ed arma di appartenenza) ma, avendone i requisiti richiesti, venne arruolato nei Carabinieri Reali. Assegnato alla Stazione di Limone Piemonte (CN) cadde il 23 aprile 1815 in un conflitto a fuoco con alcuni detenuti, fuggiti dal carcere di Cuneo alcuni giorni prima, nei pressi di Palanfrè, località del Comune di Vernante.

Ma torniamo al presidio di Ovada, particolarmente importante, poiché, esaminando la *Carta delle Stazioni Militari del Corpo dei Carabinieri Reali ne' Stati di Terraferma di S. M. del 1819* (redatta in base allo Stato Generale di tutte le stazioni dei Carabinieri Reali attive alla data del 6 Settembre 1818) appare evidente l'ampiezza del territorio sul quale aveva giurisdizione la caserma ovadese: basti osservare che le stazioni confinanti si trovavano ad Acqui, Alessandria, Novi e Voltri. La caserma era situata nel Borgo di dentro (*vulgo Cernaja*) mentre mancano notizie sulla sede degli appartenenti al Corpo dei Preposti Doganali, successori degli *Chausseurs Verts*, presenti in quanto, per un certo periodo, venne mantenuta in vigore la frontiera doganale tra Piemonte e Liguria. Questi doganieri discendevano da un corpo, simile ai Cacciatori Verdi, risalente al re di Sardegna Vittorio Amedeo III che, ad ottobre del 1774, nel quadro di una radicale riorganizzazione dell'esercito, aveva creato la Legione Truppe Leggere, primo esempio in Italia di un corpo creato per la difesa doganale e militare delle frontiere: specialità destinata a subire successive ri-

A lato l'edificio che ospitava l'antico carcere al momento della demolizione posto in via Borgo di Dentro (Cernaia)

strutturazioni e cambi di denominazione per ampliamento di compiti e per l'amalgama con enti similari, attivi negli stati preunitari, al compimento dell'Unità d'Italia.⁽¹⁵⁾

Nel 1817, il carcere mandamentale, classificato di sesta classe con un sottobrigadiere custode aiutato da un numero imprecisato di *soldati di giustizia*⁽¹⁶⁾, continuava ad essere ubicato nel castello. Tuttavia, nonostante i buoni propositi degli Amministratori ovadesi, le condizioni igieniche restavano malsane per cui, il 28 febbraio 1846, il Comune di Ovada aveva varato un progetto per ristrutturare il vecchio edificio già adibito a forno comunale, posto nel Borgo di Dentro per adibirlo a carcere mandamentale.

Il fabbricato, secondo la descrizione riportata nella deliberazione della Giunta Municipale del 20 gennaio 1875, era ubicato al civico 26 di via Borgo di Dentro e presentava due piani suddivisi in quattro cameroni, due al piano terreno e due al primo piano collegati da una scala interna. Le coerenze risultavano essere: Piazzetta Stura, la strada di Borgo di Dentro, un piccolo vicolo denominato viottolo Carceri e la proprietà Salvi Gio Batta. Oggi la tradizione popolare indica come sede delle carceri ottocentesche un edificio a tre piani (forse frutto di una ristrutturazione con innalzamento di un piano) contrassegnato dal civico numero 16 di Via Borgo di Dentro. Tradizione in parte avvalorata dalla presenza, a piano terreno, di due camere, munite di due secolari porte in legno massiccio con spioncini, sicuramente destinate alla custodia di persone. Tuttavia, occorre sottolineare che in realtà il fabbricato va identificato come l'ottocentesca caserma dei Carabinieri Reali mentre le prigioni, confinanti con la Piazzetta Stura, vennero radicalmente ristrutturate o demolite a fine Ottocento o, al più tardi, nella prima metà del Novecento.

Ma il nuovo reclusorio venne utilizzato per poco più di venti anni poiché, forse nel tentativo di risolvere definitivamente il problema o per sfruttare una costruzione ormai degradata, venne valutata, come struttura carceraria, la chiesa



di S. Antonio, interdetta al culto sin dal 1840 ed utilizzata brevemente, durante l'epidemia di colera del 1854, come lazaretto e negli ultimi tempi come luogo destinato a ricevere le salme delle persone, decedute nelle zone rurali, in attesa dei funerali.

Pertanto la Giunta Municipale, il 20 maggio 1872, decideva l'acquisto dell'antica chiesa di S. Antonio dalla Congregazione di Carità, proprietaria anche dell'Ospedale civile ovadese.⁽¹⁷⁾ L'importo della compravendita, secondo la perizia del geometra Paolo Maineri, ammontava a lire seimilaquattrocentoquattordici e sessanta centesimi. Ma l'Amministrazione ospedaliera ritenne tale somma insoddisfacente per cui il Comune, tenuto conto che la parte venditrice era un'Opera Pia in ristrettezze finanziarie e che l'area circostante l'ex edificio di culto poteva presentare un valore superiore a quello valutato dal perito essendo particolarmente vicina al centro abitato, accettò di concludere l'acquisto per lire settemila.

Circa due anni dopo, il 18 agosto 1874, la Giunta Municipale dava il via alla ristrutturazione della chiesa di S. Antonio destinando la somma di lire duemila per ricavare due cameroni per i detenuti ed una camera per il custode.

Poco dopo, con due successive deliberazioni del 31 Dicembre e del 20 Gennaio, il Comune vendeva l'immobile che aveva ospitato il carcere ubicato nel Borgo di Dentro tranne i seguenti infissi che, molto probabilmente, vennero utilizzati nel corso dei lavori di adattamento della chiesa sconosciuta a prigione: la porta d'entrata, l'inferriata di una finestra, due porte delle latrine e due tavo-

lacci. Infine, il 22 gennaio 1888, una deliberazione del Consiglio Comunale adeguava le carceri ad una circolare ministeriale del 15 marzo 1874 varando un'ulteriore ristrutturazione che prevedeva, al piano terreno, una camera per il giudice istruttore, un parlatorio e due ulteriori celle. Mentre, per aumentare le misure di sicurezza, le finestre avrebbero avuto inferriate maggiormente robuste, il solaio del locale a piano terreno sarebbe stato dotato di una robusta volta in mattoni (tuttora esistente) ed il muro perimetrale del cortile portato da un'altezza di metri 3.20 a metri 4.40.

Frattanto la Giudicatura era rimasta nella sede dell'antica Podestaria nella Loggia Pretoria sino a quando, verso il 1850, la Loggia venne demolita e gli uffici giudiziari vennero trasferiti nel seicentesco Palazzo Maineri divenuto anche sede dell'Amministrazione Comunale.

Successivamente, per effetto del R.D. 6 dicembre 1865 n. 2626, le antiche Giudicature di mandamento, previste dall'ordinamento sardo-piemontese ed estese ormai all'Italia unita, presero il nome di Preture aprendo una lunga stagione di giudici monocratici che in Ovada si concluse nel 1994. Al Dott. Carlo Carlesi, successore dei più bei nomi dell'aristocrazia genovese come gli Spinola, i Centurione, i Pallavicino, i Bracelli, i Di Negro, gli Staglieno ed i Salvago che amministrarono la giustizia nella Podestaria e nel Capitanato di Ovada, toccò l'onore e l'onere di essere l'ultimo magistrato ad esercitare l'attività giudiziaria in Ovada.

Annotazioni

⁽¹⁾ Abbazia di Giusvalla: secondo una leggenda venne fondata da un re longobardo, forse

Liutprando. Secondo il Moriondo in *Monumenta Aquensia* il monastero venne distrutto durante un'incursione saracena verso la metà del X secolo e conseguentemente i suoi beni ed i suoi diritti vennero trasferiti all'Abbazia di Spigno.

⁽²⁾ Aleramici: famiglia marchionale risalente ad Aleramo - citato da Jacopo d'Acqui in *Chronicon imaginis mundi* (prima metà del XIV secolo) creato marchese delle terre tra l'Orba, il Po, la Provenza ed il mare secondo un diploma dell'imperatore Ottone, rilasciato in Ravenna il 23 marzo 967. Per maggiori approfondimenti vedasi lo studio di Flavio Rolla, *Alle origini del Monferrato: Aleramo ed il suo tempo*, in URBS - anno XXVI - n. 2 - Giugno 2013.

⁽³⁾ Il Borsari, in *Opera Omnia*, riporta la seguente annotazione posta in fregio agli Statuti di Ovada approvati ed entrati in vigore nel 1327: "Anno Domini Millesimo Duecentesimo Septuagesimo Septimo - 1277 - Thomas Malaspina Marchio medietate. m Uvade opidi vendidit Reip. ce Januensis, una cu. e Iurisdict. ne qua. e habebat super nunullas alias terras, pro pretio lilarum decem-milium tunc temporis, pro acta not. y Lanfranci à Valario, recepta anno predicto 1277, quibus & c."

⁽⁴⁾ Il documento sulle franchigie ovadesi venne redatto in Genova il 5 dicembre 1290 da Corrado Doria e Oberto Spinola, Capitani del Comune. Secondo questa convenzione i cereali, legumi, castagne e vini prodotti nei territori di Ovada e Rossiglione erano esenti da balzelli al momento di superare la cintura daziaria genovese. Reciprocamente erano esenti da dazi gli strumenti o materiali per uso artigianale od agricolo introdotti nei territori ovadesi o rossiglionesi ad uso esclusivo degli artigiani e coltivatori locali. Le norme decadde solo con l'avvento della Repubblica Democratica Ligure del 1797.

⁽⁵⁾ In un rogito del notaio Oberto Foglietta jr. redatto il 22 giugno 1469 (ASG n.g. 734 - doc. 420) risulta che i fratelli Gaspare e Giacomo Pietro Maineri gestivano in Ovada i magazzini del sale loro fornito dall'appaltatore Nicolò de Fornari che a sua volta lo prelevava dai depositi di Genova e Voltri. I Maineri lo rivendevano in loco, senza responsabilità in caso di guerre o di peste, ricevendo un'indennità di gestione oltre ai rimborsi per l'affitto dei locali, dei pedaggi e delle spese di trasporto. (E. Podestà - op. cit. pag. 19).

⁽⁶⁾ Giorgio Oddini: (Genova, 1917 - Ovada, 2008) architetto e cultore di storia, belle arti ed urbanistica. A lui si devono interessanti ricerche e studi su castelli, palazzi ed opere pittoriche: Castello di Roccagrimalda (1988); Trittico dell'Annunziata (1989); palazzo ovadese Rossi-Maineri (1989); Palazzo Maineri-Spinola di Ovada (1990); Castello di Tagliolo (1990); Castello di Belforte Monferrato (1991); Castello di Silvano d'Orba (1992); pala votiva della Cap-

pella Oddini in S. Domenico di Ovada (1992); Palazzo dei Conti Tornielli a Molare (1998); Palazzo Lercari a Ovada;per citarne solo alcuni. Di non trascurabile importanza sono le sue ricerche genealogiche su alcune antiche famiglie ovadesi tra le quali spicca *Storia di Casa Oddini*; gli approfonditi esami di fondi archivistici ed i suoi interventi in numerosi Convegni di Studi. Dal 1974 al 1999 ricoprì, in modo encomiabile, la carica di Presidente dell'Accademia Urbense per divenirne Presidente Onorario sino alla fine dei suoi giorni.

⁽⁷⁾ Loggia Pretoria: per maggiori notizie su questo antico edificio pubblico, eretto verso la fine del Duecento nell'attuale Piazza Mazzini e demolito nell'Ottocento, vedasi Pier Giorgio Fassino, *Ovada scomparsa: la Loggia Pretoria*, in URBS - anno XXIII n. 2 - Giugno 2010.

⁽⁸⁾ Il testo in latino della legge del 1576 elenca Ovada tra le sedi di "Preture" sebbene queste venissero chiamate comunemente con l'antico nome di "Podestarie" - vedasi: G. Forchieri in *Doge Governatori Procuratori Consiglieri e Magistrati della Repubblica di Genova*, opera citata - . pag. 164 nota n. 2.

⁽⁹⁾ Archivio del Convento dei Padri Cappuccini in Ovada: il 23 settembre 1810 l'Amministrazione francese notificò ai Padri Cappuccini la soppressione del loro Ordine con conseguente obbligo di vestire l'abito talare del clero secolare. Si presume che, come similmente avvenne in quel periodo per il Convento dei Padri Domenicani (nell'attuale piazza S. Domenico), gli oggetti sacri siano stati consegnati al Registratore Demaniale per essere suddivisi dal Vicario Capitolare della Diocesi di Acqui tra le chiese: Parrocchiale di Ovada, Costa d'Ovada, S. Lorenzo e Rossiglione Inferiore. Invece le campane, i quadri e gli arredi vennero venduti all'asta mentre nulla rimase del prezioso Archivio Conventuale. Al riguardo vedasi anche: P.G. Fassino, *I Padri Scolopi ad Ovada*, in Rivista URBS - anno XXII - n. 3 - 4 pag. 207 nota n. 3.

⁽¹⁰⁾ Ponte: da questo documento abbiamo la certezza che anche il castello di Ovada era dotato di un ponte, molto probabilmente levatoio, come in genere erano dotati i castelli medioevali circondati da un fossato. La presenza di tale struttura conferma l'esistenza di una scarpata, naturale o artificiale, che separava nettamente i caseggiati del Borgo e l'attuale via Roma dal castello.

⁽¹¹⁾ Ufficio dei Censori: organo preposto al controllo delle attività commerciali private, con particolare riguardo a quelle che trattavano generi alimentari, erede dei trecenteschi "Mestrari". Il cambio di denominazione avvenne anteriormente al 1760 poiché presso l'Archivio Storico del Comune di Ovada è conservato il registro "Ad uso dei Signori Censori di Ovada, dall'anno 1760 sino al 1810".

⁽¹²⁾ *Maréchaussée*: le origini del *Maréchaussée de France* risalgono ad un corpo costituito nel Medioevo per controllare le rivolte dei *Pieds Blu* (i tintori) che protestavano durante una crisi del loro settore. Nel 1373 venne ufficializzata la denominazione di *Maréchaussée* (maresciallato) che da tale data, oltre al mantenimento dell'ordine ed al controllo delle più importanti vie di comunicazione di Francia, estese ed intensificò la propria attività di polizia giudiziaria. In seguito alla Rivoluzione francese, con i decreti dell'Assemblea Costituente del 22 dicembre 1790 e del 16 febbraio 1791, il *Maréchaussée* assunse l'attuale denominazione di *Gendarmerie Nationale*. Si evidenzia che nel Medio Evo veniva denominato "maresciallato" il diritto del feudatario a falciare i campi del proprio vassallo per procurare il fieno ai propri cavalli. Tale fienagione veniva generalmente svolta dal *mareskalk* (servo delle scuderie) da cui etimologicamente derivano: marescalco, maniscalco e maresciallo.

⁽¹³⁾ *Chasseurs Verts*: in Francia, il 6 luglio 1791, venne istituito il Corpo delle Guardie Doganali per la vigilanza doganale e per compiti di pubblica sicurezza, polizia tributaria, polizia sanitaria, cattura di evasi e disertori e concorso in operazioni militari. L'uniforme indossata dal preposto (guardia) sino al grado di capitano era di colore verde scuro per cui gli appartenenti al Corpo erano conosciuti come *Chasseurs Verts*.

⁽¹⁴⁾ Granatieri: secondo una tradizione, comunemente accettata, gli alamari dei Granatieri vennero adottati dopo la Battaglia dell'Assietta, avvenuta il 19 luglio 1747, significativo episodio della Guerra di Successione austriaca che sconvolse l'Europa a metà del Settecento. La consuetudine vuole che il Re Carlo Emanuele III di Savoia, visto l'esito vittorioso dell'aspro combattimento sul passo che collega la Val Chisone con la Valle di Susa, volle premiare i Granatieri Guardie concedendo loro l'uso degli alamari simili a quelli tolti dalle uniformi di alcuni reparti dell'esercito franco-ispánico. L'origine del termine alamaro risale allo spagnolo *alamar* a sua volta derivante dall'arabo *amar* ossia cordone.

⁽¹⁵⁾ Legione Truppe Leggere: dalla fondazione (1774) il Corpo assunse le seguenti denominazioni: Legione Truppe Leggere, Legione Reale Piemontese, Legione Reale Leggera, Corpo dei Preposti Doganali, Corpo delle Guardie Doganali. Nel 1881, con il cambio di dipendenza dalle Dogane, il Corpo delle Guardie Doganali mutò l'appellativo in Corpo della Regia Guardia di Finanza.

⁽¹⁶⁾ Soldati di Giustizia: aboliti i Codici francesi del 1791 e 1810 a seguito della caduta dell'Impero napoleonico, il Regno di Sardegna, nel 1817, emanò il "Regolamento della Famiglia di Giustizia modificato" riguardante i custodi delle carceri denominati "soldati di giustizia che dal

1873 costituiranno il Corpo delle Guardie carcerarie. A loro volta le carceri vennero suddivise in sette classi secondo gli organici dei soldati di giustizia destinati a prestarvi servizio. Per ulteriori ragguagli sulle Carceri di Ovada vedasi: Raccolta di Regi Editti, Manifesti ed altre provvidenze de' Magistrati ed Uffizj – Supplemento al volume VII – 1818 – Torino – stamperia Davico e Picco – pag. 148 – Regolamento per l'amministrazione della guerra, prescritto dalle Regie Patenti 19 Nov. 1816 ed approvato da Sua Maestà con regio viglietto in data delli 15 dicembre 1817.S.

⁽¹⁷⁾ Archivio Comune di Ovada – SA 47 – 1872, 20 Maggio. Deliberazione per l'acquisto della struttura della antica chiesa sconsacrata di S. Antonio.

Documenti

- Archivio di Stato di Genova – Magistrato delle Comunità – 389.

Richiesta, in data 8 Giugno 1752, avanzata dal Capitano Jusdicente di Ovada per la ristrutturazione delle carceri di Ovada.

- Archivio Comunale di Ovada

Verbale della seduta del giorno 8 Luglio 1800 – per la nomina di una Commissione per il controllo delle locali carceri.

- Archivio Comunale di Ovada – Provincia di Acqui -.

Deliberazione n. 47 – 28 Febbraio 1846 –

1° in ordine al progetto delle opere occorrenti per l'adattamento del locale Comunale forno di Borgo nuovo posto nel presente Borgo di Ovada ad uso di Carcere Mandamentale ...

2° e per la domanda di sollecita apertura de' pubblici incanti all'effetto di deliberamento d'appalto degli anzidetti lavori.

Archivio Comune di Ovada

SA 47

1872, 20 Maggio

Verbale di seduta della Giunta Municipale di Ovada

Acquisto S. Antonio.

Archivio Comune Ovada

SA 47

Giunta – Seduta 18 Agosto 1874

Lavori per il Carcere di S. Antonio -

Archivio Comune di Ovada

SA 19

1874, 31 Dicembre

Deliberazione per la vendita del vecchio carcere posto nel Borgo di Dentro -.



A lato, l'edificio delle vecchia caserma dei Carabinieri Reali posto in P.zza dell'Ulivo in Cernaia

Gino Borsari, *OPERA OMNIA*, a cura di Federico Borsari - Tipogr. Pesce – Ovada 1997 – (volume I e volume II) .

Gino Borsari, *Ovada e l'epopea napoleonica*, in *Almanacco dell'Ovada perduta*, Ente Manifestazioni Ovadesi - Assessorato Turismo e Cultura del Comune di Ovada – 1977 -.

Luca Giana, *Topografia dei diritti – Istituzioni e territorio nella Repubblica di Genova*, Edizioni dell'Orso – 2011.

Lucio Bassi, *Alessandria quarant'anni di Provincia fra note e cronache dal 1860 al 1900*, Ediz. Speciale della Rivista "La Provincia di Alessandria" – Alessandria 1985 -.

Costituzione della Repubblica Ligure con le successive Leggi Organiche – Stamperia Nazionale – Str. Giulia, 522 – Genova – 1803 –

Registro ad uso del Cancelliere de Cit.ni Censori della Comunità di Ovada 1793 – 1817(Archivio Storico del Comune di Ovada).

Sabrina Pignone, *Ricerche storico-giuridiche sulla Comunità di Ovada in Età Moderna*, Tesi di laurea presso l'Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro" – Facoltà di Giurisprudenza – Anno Accademico 2001- 2002.

Marco Viada, *Giovanni Boccaccio da Trisobbio prima vittima del dovere nella storia dell'Arma dei Carabinieri*, in "Riscoprire Trisobbio – Giornata di studio dedicata all'antico borgo monferrino" 30 giugno 2001" - Ed. Università degli Studi di Genova – Sede di Acqui Terme – Trisobbio 2002 -.

Raccolta di Regi Editti, proclami, manifesti ed altri provvedimenti de' magistrati ed uffizi, Torino, Davico e Picco, 1816 – Vol. V, pp. 145-149.

Guida delle città di Novi Ligure, Ovada, Gavi e del Comune di Serravalle Scrivia, contenente cenni storici e topografici delle singole Città, Località pubbliche – sede ed orari -, Uffici Civili e Militari ecc. ANNO 1889 – pubblicata dagli Editori A. Reali & Figlio – Stab. Tip. Via Girardenghi – Novi Ligure.

Ringraziamenti

Vivi ringraziamenti alla dottoressa Alessandra Piana, valente ricercatrice, per la documentazione cortesemente fornita, in copia, all'Archivio Storico dell'Accademia Urbense.

ACO –
SA 47
1875, 20 Gennaio -
Deliberazione per la vendita del vecchio carcere di Borgo di Dentro

ACO

1888, 22 Gennaio –
Sistemazione Carcere Mandamentale –

Bibliografia

Guido Firpo (a cura per recensione e traduzione), *STATUTI di OVADA del 1327*, Ed. Città di Ovada 1989 -.

Giovanni Forcheri, *Doge Governatori Procuratori Consigli e Magistrati della Repubblica di Genova*, Tip. Tredici & C. – Genova 1968.

Gilbert Chabrol de Volvic, *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, Comune di Savona – 1994 -.

Giorgio Oddini, *I ceti dirigenti in Ovada ai tempi della Repubblica di Genova*, estratto dal volume V della "Storia dei Genovesi" – Genova 1985 - Biblioteca dell'Accademia Urbense A I 43 - Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova" - Genova 12 – 13 – 14 Aprile 1984 -.

Emilio Podestà, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463 – 1464) – Storia e vita nel borgo di Ovada nel secolo XV*, Ed. Accademia Urbense – Ovada 1994 -.

Paola Toniolo – Emilio Podestà, *I cartulari del Notaio Giacomo di Santa Savina (1283 – 1289) – Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Comune di Ovada – Accademia Urbense – Tip. Pesce – Ovada 1991 -.

Alessandro Laguzzi, *Guida della Città di Ovada*, Memorie dell'Accademia Urbense n. 90 - Seconda Edizione – Ovada 2010 -.

L'assedio di Rocca Grimalda

Poema del Dottor Francesco Rocca (1798)

a cura di Gian Luigi Bruzzone

Proseguiamo e terminiamo in questo numero la pubblicazione del poema in ottave del Rocca, che tanto interesse ha destato nei nostri lettori, scusandoci per il forzato frazionamento. Le parti precedenti sono comparse sul primo e sul secondo numero del corente anno .

[la redazione]

Canto nono

1

Se ho fatto amici miei la sospensione
per qualche giorno dalla bella storia
non vi rincresca, che ne fu cagione
il gran desio aver la nobil gloria
il ver di raccontar e con ragione
non pervenuto ancor a mia memoria
m'era la chiara e giusta relazione
dei fatti ed io non vuo' far invenzione.

2

Di nuovo posso dar ora principio,
narrare il vero almen che fu in appresso,
ma adesso mi salto ben bel capriccio
di prima raccontar un bel successo:
uditelo che presto io mi spiccio,
videte sì che ciò vi vien concesso.
Direte poi *il so*: vana osservanza
del mondo sempre fu questa l'usanza.

3

Ai dieci nove pur mese di maggio
in Montaldeo¹⁷⁰ e per quelle regioni
si videro a passar come a foraggio
una gran quantità di parpaglioni¹⁷¹
parevan quei volar con gran coraggio
e con distribuzione a bei squadroni
ed oscuravano tanti eran [l'aria]
non tutti uguali ma si di mole [varia].

4

Ornato era ciascun di tre colori,
cioè di rosso bianco e verde
sentivasi in passare cattivi odori,
v'era sul capo loro una saora
con un topè¹⁷², dal cui n'usciva fuori
due corna come alcun le vide allora,
nell'ale avevan splendidi occhialetti
che feanli apparir bei uccelletti.

5

Volevasi, come dissi, a bei ...¹⁷³
un dopo l'altro com' in or ...¹⁷⁴
verso Carosio andar que[l]i battaglioni
pareva loro dir: avanza, avanza
saper volete qual fu l'opinioni
di quei abitor? non fu giattanza
previdero che a giorni avessi andare
gran truppa li briganti ad attaccare.

6

Non già pensate che racconti questo
perché li dii appunto di credenza.
L'ho preso – dico il ver – e lo protesto
per caso accidental, di niun'essenza:
pur l'ho veduto dir prima del resto
affin se v'è qualcun d' intelligenza
sappia dare ragione di caso tale
e cosa vuol spiegar passaggio tale.

7

A caso ciò sarà, non so che dire,
e vana sarà ancor tal osservanza,
ma fate al mondo questo un po' capire,
non v'è chi abbia sicur simil possanza
e tanto più vider presto venire
di truppa si può dire in abbondanza.
Passò tutto colà e ad attruppare
n'andò poco lontan per quell'affare.

8

Non v'era dubbio che v'andava gente
e si sentiva ciò per ogni parte,
tutti li provinciali ben prestamente
s'eran uniti insieme per servir Marte.
La vera truppa poi speditamente
tutta si radunò con solit'arte
in Aqui in parte, in parte Alessandria
per contro a cotal gente così via.

9

Da tai cittadi al Bosco poi n'andavan
ove stava il quartiere lor generale
e poscia alli suoi posti si portavan
per far disposizion in tutto eguale
per San Cristoffo¹⁷⁵, parte ne marciavan
per Montaldè che a quella capitale
degli insorgenti son luoghi vicini
perché congiunti son co' suoi confini.

10

Le genti in Aqui¹⁷⁶ giunte e in arrivando
da tutte le province del Piemonte
avevano ben presto il suo comando
d'andare al lor destin ed erano pronte:
ve ne giungevan poi di quando in quando
partivan poi di man in man congiunte
per quel tal luogo, qual era a portata
di poter radunar tutta l'armata.

11

Era l'armata poi sicur composta
per più dei provinciali bei reggimenti
venne quel di Turin a bella posta,
qual d'Aqui, d'Asti, tutte belle genti,
v'era Saluzzo e son di faccia tosta
tutti soldati si può dir valenti
Stetler, Savoia e poi i cacciatori
e quello detto ancor de' guastatori.

12

Seimilla in tutto vi saranno stati
perché compito è niun de' reggimenti,
stavan in luoghi tanti situati
ad aspettare quei che eran più lenti,
tutti si son in fin poi radunati
in due colonne e v'eran d'altre genti
una ver Serraval, l'altra dispersa,
che poi s'unì in region molto diversa.

13

Han dopo in Alessandria portati
cannoni, ma di qual calibro sieno
io non so, non fur da me osservati,
ma ben può giudicarsi da più a meno
e in pochi giorni li han là strascinati,
quaranta - mi si disse - e non già meno,
in Aqui n'arrivò e al Bosco pure
ecco, che si pigliò buone misure.

14

Alli ventotto dello stesso mese
fu rilasciato quel tal personaggio
qual – dissi - dispiacer molto mi rese
li fosse stato fatto quell'oltraggio:
ma guari non andrò che fu palese
che a torto lui soffrì quel gran disagio
e dico si trovò qual innocente
e riacquisto suo onore appo la gente.

15

Nel giorno stesso che si fece questo
là nella Rocca v'è ancor arrivato
corpo di truppa certo ben onesto,
colà per quella notte ha pernottato
e all'indoman per tempo e molto presto
una parte a Silvan ne fu mandato,
eran circa trecentotrenta e nove,
se giuste fuor di qualchedun le prove.

16

Ai ventinove tosto ed in appresso
ne giunser nuovi per in circa a cento:
di questi ve n'andò a Silvan istesso
perché v'era colà il suo reggimento,
l'altro corpo alla Rocca fune ammesso
e il numero si fe' di quattrocento.
Con li predetti poi v'era un maggiore
nomato Bava e a tutti superiore.

17

Ai quattro giorni poi di buon mattino
quelli soldati tutti eran partiti
ed eran circa a mille a far cammino
ed a Mornese¹⁷⁷ andar insieme uniti:
quelli di San Cristoffo più vicino
con quelli di Montaldè sono fuor usciti
e andaron un tal monte ad occupare
che soglionlo colà *Brusco* chiamare.

18

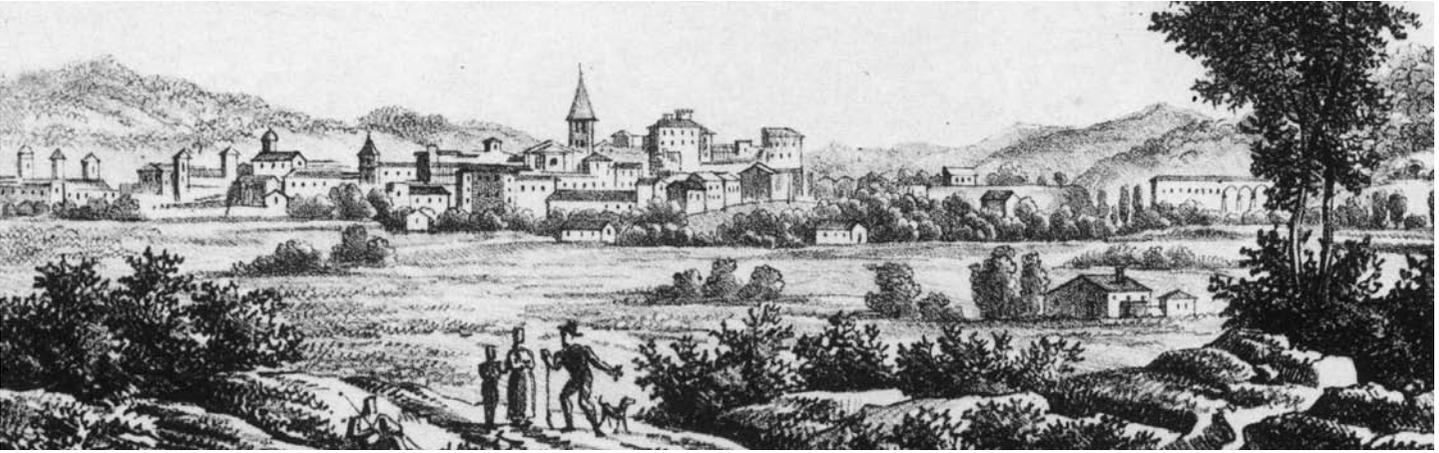
In quel tal giorno giusto a diciott'ore
giunsero a Montaldè due generali
e in una casa gli han ben fatto onore
che un prete n'è il padron de' principali,
Osasco¹⁷⁸ e Collis¹⁷⁹ l'ebber per favore
e sì trattar in convenienze eguali
e dopo un buon ristor si sono partiti
con trenta cavalier insieme uniti.

19

Appresso vi passò di munizioni
da guerra e dico in grande quantitate,
v'erano insiem dell'altre provisioni
per tutti ristorar a saziatade
l'istessa sera poi più battaglioni
s'aggiunser, ma di bella qualitate,
in tutto quattro mila sono passati
ed a Mornese tutti sono andati.

20

Partiron poi ancor da Serravalle
duemila circa in quello stesso giorno, por-
taronsi ancor lor in una valle
affin d'avviluppar li birbi attorno.
Avevan dei cannon già manco male,
andarono attorniar tutt'al contorno,
ai cinque alla mattina, alle diceci ore,
a udir si principiò grande rumore.



21

La truppa che passò poi per Mornese
di quattromila almen la si diceva,
era condotta dal Signor Marchese
Collis, buon capitán, che la reggeva.
Quella di Serraval, come s' intese,
un altro general la conduceva
di gran valore ancor, era l' Alciati
che aveva altri briganti già schiacciati.

22

Trovaronsi sicché in Carous¹⁸⁰ tutti i bri-
ganti, ma nuova avendo per le loro spie,
dover presto arrivar ed a momenti
le truppe ch'eran già longo le vie
la parte più maggior di quelle genti
a Gavi ne fuggì, ma le più rie
fermate là si son, forse duecento,
lor vollero arrestar al gran cimento.

23

Quelle condotte poi dal brav' Alciati
che dissi si partir da Serravalle
ne' luoghi si portar che situati
fra Gavi e fra Carous in certa valle.
Del Collis tutti i corpi sono andati
ad occupare il Brusco¹⁸¹ che alle spalle
sta di Carous, e si vede il paese,
il quartier general stette in Mornese.

24

E quando furon ben tutti appostati
calò addosso in Carous a quei briganti
circa sessanta de' regii soldati
dei risoluti, forti e ben costanti.
Gli insorgenti che stan là preparati
han fatto resistenza a colpi tanti,
ma poi vedendo in fin i fatti gravi
fuggiron ancor loro in fin a Gavi.

25

Tutti non giunser già, che certo molti
pagaron come ben la petulanza,
l'audacia non servì per quelli stolti,
la morte fu poi il fin di sua costanza:
giunse chi salvò con passi incolti
u'¹⁸² consisteva la di lor speranza
e tutti stavan poi per la fortezza
sicuri e là trovar la lor salvezza.

26

Si finse da quel forte d' impedire
sotto non s' accostasser li briganti
dei colpi di cannon fe' senza mira
che intelligenza già v'era d'avanti
così s' andar dunque tutti a unire
sotto le mura ai lor soci birbanti,
e al tiro dei cannon fur inseguiti
restandovi dei morti e dei feriti.

27

Un obice li colse e un cannone
e chiusi a segno non fuggir pur uno,
ma la fortezza allor entrò in questione
tiroli avuto gli ha riguardo niuno
la truppa ne restò in gran confusione
pensato avrebbe poi tanto nessuno.
Tiravan - quel ch'è peggio - con mitraglia¹⁸³,
(ch' il crederebbe mai?) quella canaglia.

28

Sebben era ben chiaro e si vedeva
i liguri difender li briganti,
ciò dico il ver, da niun poi si credeva
dovesser arrivare a eccessi tanti,
e se da quei così non si faceva
era finita allor per gli intriganti,
uno sicur per certo non fuggiva
e ciò dai ligur tutti si capiva.

29

Perciò dalla fortezza fecer fuoco
con cannonate molte ed a mitraglia
e il danno ch'apportar già non fu poco:
oltre salvato aver la gran canaglia
mai s' aspettaván certo un tale giuoco,
sebben che truppa fosse di gran vaglia,
niente poteva far se la fortezza
tirava sempre con crudel fierezza.

30

La regia truppa dunque fu obbligata
scostarsi e abbandonar tal' impresa,
ma nell' interno ben s'è situata
che non potea più restare offesa;
ferma colà per fin ai nove è stata
e fatto non si fe' grande contesa,
ma in quel tal giorno i scaltri genovesi
quai eran si mostrar ai piemontesi.

31

Non è che tutto il mondo non sapesse
che quella ciurma appunto d' insorgenti
dai liguri sicur non dipendesse
e causa fosser lor d' inconvenienti,
non è - dirò di più - non si vedesse
da congetture e da vari accidenti
esser un giuoco questo de' francesi,
ma più tenean con finzioni sospesi.

32

E chi mai ingannò il pover sovrano
se non le gran promesse dei francesi,
potè forse scoprire il gran arcano
interrogando i finti genovesi?
Sempre li fer veder essere vano
ogni timor di lor, com'io intesi,
e sempre quel buon Re se n'è affidato
e mai contro di lor ordini ha dato.

33

Sapevano di certo i genovesi
che aveva il sardo Re parola data
che quelle truppe sol pei suoi paesi
eran per custodire: ma tale schiata
che andava coi briganti ben intesi
fa simil trattamento. Oh che malnata
passione fu, perché non dimostrarsi
e addirittura contro dichiararsi?

34

Se sia vero potrà ognun giudicare
dalle misure che prese il sovrano.
Ei ha voluto in niente mai mancare
e tutta la prudenza usò, ma invano.
Dal capo general fe' pubblicare
un manifesto, ch'or darò di mano,
e quando udito questo voi avrete
se far potea di più giudicherete.

35

*“ A tutta Europa già noto si rende
come un raduno di gente ben armata
vien aumentato e ancor fassi più grande
dai liguri disertor ed occupata
la terra di Carvos¹⁸⁴ e ognun comprende
esser di spettanza sempre stata
di sua maestà il Re di Sardegna
e a sua giurisdizion solo convegno.*

36

*Contro del suo governo all' intenzione
radun maligno tal e traditore¹⁸⁵
andòne ad occupare tale regione
da dove fa d' azione di grand' orrore
e delle truppe non ha soggezione,
che agir non puon per quant' abbian furore,
perché quel luogo tutto è circondato
dal ligure terren, ed è servato”.*

37

Di giorno in giorno poi vien rinforzato
commette là ai confin d' ostilitade.
Da tutto il mondo ancor venghi notato
che il ligure governo a chiaritade
simil disapprovò mal attentato,
pure malgrado questa veritate
e dei provvedimenti quai ha date
continua orda cotal ad abusare
del ligure terren per entro andare.

38

Contro di quel sovrán all' intenzione
quel territorio tal radun investe
e per sottrarsi sol da soggezione
fecero ciò dei traditor le teste
le truppe regie ancor nessuna azione
fare potero mai atteso queste
fuggono tosto nel ligure paese,
come fatt' hanno già da qualche mese.

Alla pag. precedente, Acqui in un incisione tratta dalla Statistique de provinces de Savone, d'Oneille d'Acquidi Chabrol De Volvic

Nella pag. a lato, veduta di Cairo tratta dalla stessa pubblicazione

39

Continua intanto tal usurpazione di quel tal luogo già su nominato con del commercio l'intercettazione dei generi e bestiam han depredata, anzi con delle poste violazione senza neppur aver lor rispettato i liguri corrier che trasportavan le lettere di quei che le mandavan¹⁸⁶.

40

“Sia noto a tutti ancora poi finalmente che non potendo qual si sia sovrano il suo dominio aver senza altrimenti usare la forza e in fin darli di mano, il dritto egli ha, li vien naturalmente, - ben lo comprende chi ha pensier da sano - se alcun suo sito vien da un altro chiuso per quello può passar se ne fa abuso.

41

E' Sua Maestà sempre costante nel desiderio di non dar cagione né d'amarezza e disturbo all'avversante: tentato ancora non ha nessuna azione, fin'or ei differì ed è costante a prevalersi della sua ragione, sulla speranza che quel tal governo avrebbe rimediato al mal interno.

42

Ma continuando poi usar passione alle violenze di nemici tali dell'ordine che fuvvi e buona unione non può, se non da mezzi pure eguali a meno di servirsi all'occasione per lo stato difender da quei mali e ancor per acquistar quella porzione di cui fatto ne fu l'usurpazione.

43

Comandami il Sovran condur per tanto nel luogo di Carous la forza armata e vuol recuperare quello soltanto che gli appartien senza ne sia turbata coi liguri l'unione ed in pertanto la lor giurisdizion sia rispettata, perché vuole di intende mantenere quell'armonia che sol deve avere.

44

Degli ordini del Re in esecuzione dichiarò che sarà l'avanzamento di truppe puramente all'intenzione a Carosio passar, sol mi contento e fo sicuro ferma promissione che niun avrà da noi danneggiamento e se un menomo mal verrà commesso sarà il risarcimento tosto appresso”.

45

Datato d' Alessandria nel mese sei giugno fu quel tal manifesto¹⁸⁷ sottoscritto il *General* - il qual l'estese - *Checherano d'Osasco*, uom onesto: chi mai dichiarazion più giusta intese? V'era del dubbio forse di pretesto, pur stupirete poi nel sentire come la cosa andò dopo a finire.

46

Ai nove maggio appunto di quel mese¹⁸⁸ lor stessi, voglio dir quei insorgenti, andaron attaccar là nel paese li corpi regi già non disattenti di quelle truppe il resto eran estese al longo di quei monti là aderenti, e nel guardarsi sol da quei briganti si videro attaccare dietro ed avanti.

47

L'affare in verità ben s'è impegnato battevan con furor quelli briganti, il Collis¹⁸⁹ buon guerrier ha distaccato di granatieri un corpo e n'andò avanti, ei procurò di far sia circondato il corpo di quei barbari intriganti, curossi di tagliar la ritirata agli aggressori e a tutta la brigata.

48

Ma accorti che gli viene racchiuso il passo, lor si salvaron lasciando sulla strada d'artiglieria un pezzo, ma il fracasso lo fe da Gavi il forte¹⁹⁰, e non a bada, sempre tirava quel dall'alto in basso alla truppa reale affinché cada e non potesse più quei inseguire e tempo avesser di colà fuggire.

49

Per il cannon adunque che tuonava il Collis batter fe' la ritirata e mentre appunto che si ritirava la truppa si trovò là avviluppata da molti paesani e gente brava vogliosi di quei far una frittata, ma il reggimento d'Asti situato nella braia quel posto ha abbandonato.

50

Perché schietto io son, qui voglio dire la gran viltà d'un tanto reggimento, appena vide, oppur potè sentire non esser coi briganti quel cimento, prese la strada presto per fuggire, come se ne fuggì, pareva il vento: la causa poi perché n'andò sol quello fu per la gran viltà del colonnello.

51

Il Collis buon guerrier e comandante non dubia in caso tal ei per appunto, sua truppa si mostrò ferma e costante, voler la strada aprire ad ogni conto e da una ciurma uscìr così birbante e ognun dei uffiziali mostròsi pronto ed in colonna intanto la compone e alla partenza presto si dispone.

52

Era dai cacciator ben fiancheggiato e franco discende nella pianura: attonito fu l'oste e n'è restato, che aveva più di forza a dismisura: il Lemo ripassò, non fu sturbato, sicché di poi s'unì senza premura ad altro colpo di quel gran Alciati¹⁹¹, e sopra di Carous ne son andati.

53

Per ore tre quel posto fu occupato da quelle truppe e poi il Generale tutto in quel cotal tempo s'è aggirato ed era questo il fin poi principale per magazzino far assicurato dietro non lo lasciar, ch'era un gran male, poscia si ritirò ver Serravalle senza disturbo tutto longo il calle.

54

Ciò fece nel veder tutte l'alture franc'occupate da gran gente armata e preso avendo tai belle misure pochi in quella perde gran ritirata, vi è morto un uffizial nelle bassure, pochi soldati almeno della sua armata, mancò a Savoia un granatier soldato, altro a Peyer e il resto s'è salvato.

55

Li cacciator al *Brusco*¹⁹² situati chi qua, chi là sulle diverse alture, quasi tutti restar ben circondati e preso han per fuggir delle misure, hanno li granatier poi fucilati quei liguri che fecerli pressare tra morti e prigionier hanno perduto settanta circa, come s'è poi veduto.

56

Ma i liguri pagarona più cara e i morti furon molti dei briganti e meraviglia si è, cosa ben rara, che nel fuggir abbian uccisi tanti: la gloria che si dà tal gente ignara della giustizia e tutti i loro canti fu che tal truppa ne dove' fuggire, ma ciò che li costò, non lo vuol dire.

57

Già il quartier general da là Mornese a Montaldeo tosto s'è portato, ai dieci della rocca nel paese con molta truppa poi s'è trasportato: ciò non ostante a tutto il Genovese nuov'ordine di rispetto s'è mandato e continuate tai ordinazioni molte fer arrabiar popolazioni.

59

Agli undici il Signor Collis marchese nel luogo della Rocca si è portato, dopo che col'Osasco¹⁹³ ben s'intese, e a Bava il maggior¹⁹⁴, ordine ha dato, il general quartier lasciò il paese dov'era prima, s'è allor trasportato al Bosco voglio dire, l'avrete in mente, dov'era avanti a quel tal accidente.

60

Il Collis dalla Rocca è ancor partito e quasi a notte fe' la sua partenza, allor dove n'andò niun ha capito, solo s'accorse ognun della sua assenza: si seppe dopo che quel ha dormito a una cascina, ma di poc'essenza e non si sa il perché fatt'abbia questo con qual motivo e con qual mai pretesto.



61

Le truppe andar intanto nuovamente
li posti ad occupar loro primieri.
Alla Rocca però vi stetter gente
ottocento e di più buoni guerrieri,
armati v' erano dentro insiememente
duecento paesan dei forti e fieri:
se li briganti allor fossero andati
cinque o seimila certo eran sbrigati.

62

Duecento si mandar poi a Silvano,
a Carpaneto pur più d'altrettanti
e come s'era già fatto il bel piano
gli andavan distribuendo tutti quanti,
a Montaldè tornar, sebben lontano,
e a San Cristoffo insomma come avanti,
e quella truppa tutta han distribuita
onde poterla aver ben presto unita.

63

Si seppe poi che il Collis nuovamente
se n'era a Serraval già ritornato
e andò per riordinar la sua gente,
cioè il suo corpo, che fu un po' sbandato.
Li morti e i prigionier confusamente
contavansi, ma poi non è già stato
un grave danno essendo ch'ogni giorno
molti soldati al campo fer ritorno.

64

Ai tredici del già su espresso mese
un monitorio¹⁹⁵ uscì poi nuovamente
e manco mal in qual si sa paese:
si pubblicò ben chiar e apertamente
diceva le ragion ben ben estese
che indussero il Sovran poi seriamente
a voler riacquistare quella regione
e come regolò tal spedizione.

65

Vedrete pur quai fur le misure
che prese sempre con quella nazione in-
tenderete ancor le ragion pure
e quanto elli soffrì mai d'oppressione.
Non è che fosser al governo oscure
dei liguri l'idee e l'intenzione
pensate, si capì ben chiaramente
non soo dai scaltri, ma da ignara gente.

66

Ma aspetterò diman a dirlo intiero,
almen se mi verrà tutto a memoria,
in or però - se vuò parlar sincero -
più non mi sento entrar in tal'istoria.
Per adesso posiam, che così spero,
ne riuscirò sicur con maggior gloria
e avrò la mente forse un po' più fresca
allora, poichè niente mi rinresca.

Canto decimo

1

Non vuo' io perder tempo in questo canto
Istorie a raccontar di coserelle,
come si suole far di tanto in tanto,
quando che ve ne son di molto belle.
Ora che in paragon io dir mi vanto
quelle per certo son ver bagatelle
tutte le lascerò e darò di mano
al monitorio detto e andrò pian piano.

2

Se s'incomincia entrar in altre cose
mi si riscalda poi molto la mente,
se io dovessi qui parlare in prose
pena so non avrei che poco o niente,
ma come ho da cantar senza far pose
questo di disbrigar è conveniente,
se poi non basterà compir il canto
altro v'è da narrar ancor, e quanto.

3

*Molti insorgenti e molti miei soldati
con liguri in gran parte disertori
si son tutti ad un tratto radunati,
da Genova n'uscir i traditori,
tal diserzion non fu da magistrati
prevista, ché n'uscì improvvisa fuori
non impedita andare ad occupare
il luogo di Carous, siccom appare.*

4

*Si sa che un luogo tal è di spertanza
di Sua Maestà il Re di Sardegna,
ma chiuso quello si è in poca distanza
dal ligure terren, come si segna
mentre che quelli fan grande esultanza
perché certo non v'è chi li ritegna.
Liguria gode per un tal successo
e i suoi abitator li van appresso.*

5

*Il ligure governo elli dichiara
che non ha parte in quella spedizione
il mezzo ordina poi che si prepara
da per sì grande arrestar diserzione¹⁹⁶,
protesta che gli è l'armonia cara
fra i due governi con dichiarazione;
misure prenderà per conservare
e quel disordin tal di disturbare.*

6

*Saputasi dal Re l'occupazione
di tale luogo tosto fa marciare
di truppe a quei confini e con ragione
fa nello stesso tempo assicurare
il ligure governo di sua azione:
non è sua intenzione d'inquietare,
ma che diretto sol a sua difesa
e ai liguri già mai per far offesa.*

7

*Grato si dichiarò a tal attenzione
il ligure governo, che lontano
da questo concepir di soggezione
per le disposizion date di mano,
anzi equal annunziò disposizione
per sua parte a render tutto vano,
e sempre resti in fin corrispondenza,
insomma vuol mostrare sua innocenza.*

8

Gli ordini poi del Re furon precisi
e a tutti li mandò li militari
ad ogni luogo ancor, perché s'avvisi
a quei rispetto aver particolari
liguri e al suo terreno, ed indecisi
non fur ad obbidir: non stetter guari
a publicar cotal retta intenzione
del loro Re con tutta precisione.

9

Ma l'inimico pur badò a ciò niente,
siccome avanti quel se ne passava,
ed il regio confin liberamente
di spesso ad attaccar ben fier andava:
ma ad ogni passo ben ponete mente
del Re la truppa se un pochin toccava
era un soggetto tosto di doglianza
pei liguri e sicur di gran sostanza.

10

Diedero gli uffiziai soddisfazione
quando che un'occasion toccar s'è data
e ringraziati fur con gran finzione
da quei ligure agenti ad ogni fiata.
Malgrado pur la gran disposizione
che il traditor governo n'ha vantata,
si seguitava agir ma crudelmente,
ciò ch'osservò quel Re con la sua gente.

11

Sicchè quell'infam'onda per andare
nel luogo di Carous sempre è passata
per il territorio tal, sì come appare,
e fe' l'istesso ancor nell'altra fiata,
quando più volte andò per attaccare
le terre del Piemonte più a portata
anzi sotto passando del cannone
di Gavi aveva niente soggezione.

12

Vi par neutralità, o amici cari,
di quel nuovo governo genovese?
Si dà un'infamità che sia pari?
Eppur vanta virtù là nel paese.
Colpa i galli non han, e non son rari
li manifesti lor, ma ad ogni mese
fissan alli canton sua innocenza.
Oh dei più traditor la quintessenza!

13

Pure sempre si son lor protestati
d'esser neutrali e ognun lo sentì dire,
ma loro stessi in tanto gli han mandati
in cambio dien tal mal quei impedire
dalle due nazion erano portati,
ciò che poté ogni uomo chiaro capire. Per-
messo avesse almen il passaggio stesso
per dar alla finzion un po' d'accesso.

14

Ma no, si dichiarò spesso e sovente
quel ligure governo mai avrebbe
il passo dato al Re, né alla sua gente,
che a quello ben costante s'osterrebbe:
e intanto stavan là tranquillamente
quegli insorgenti, chi mai lo direbbe?
Andavan per traverso ed a piacere
sempre per attaccar le regie schiere.

15

Nel luogo di Carous que' disgraziati
mettonsi ad arrestar tutti i corrieri,
al ligure per fin quelli malnati
tolser li pieghi i cuor malvagi e fieri
che al ministero ancor eran mandati¹⁹⁷,
apriron pur quei gran sicarii veri
quelli d' altre potenze francamente
senza riguardo al *ius* niente per niente.

16

Sfacciati lor mandar ad avvertire
di Novi il direttore e formalmente
qual tal dichiarazion fer pervenire
ad Alessandria ben prestamente.
Ebbero li birbi sì cotanto ardire
di tale smarrimento, francamente
l'accusa far del Re al ministero:
par non si possa dar, e pur è vero.

17

Intercettavan pur anche i trasporti
il gran diretto e sal per il Piemonte
e l' ingiustizie di quei tai aborti
ai liguri non mai fecero d'onte,
ed anzi sottoman davan conforti
affin che arpie tai fossero pronte
a ostilitadi far in quei confini
dello stato reale: oh ver mastini!

18

Che agissero così quei tai agenti
di quel governo già non v'è questione ir-
refragabil son, e son presenti
le prove dell'agir tutti in unione:
dai regii uffizi pur ch'erano attenti
si proseguì ...¹⁹⁸ a tal nazione
dovesser dissipar quegli insorgenti,
ma inutil fu tirar per sempre avanzi.

19

E non potendo il Re già rinunziare
al di lui dritto e al di lui dovere
del territorio tolto riacquistare
che avevan li briganti in suo potere,
dopo li mezzi che cercò d'usare,
la sua moderazion fatto vedere
servissi del suo dritto finalmente,
tentò con forza di scacciar tal gente.

20

Se una potenza tien uno stato chiuso,
cioè da un'altra venga circondato,
se li vien tolto non è già un abuso
per riacquistar quel che li vien rubato at-
traversar come fu sempre l'uso
quell'altro stato e se gli è contrastato
un'evidente questa si è ingiustizia
e il dritto delle genti allor si vizia.

21

Rimova quella almen necessitate
e la cagion di quel cotal passaggio,
ma se non può aver la libertade
certo non de' soffrir quel tal disagio.
Di ciò poi lamentarsi egli è viltade,
faccia ciascun un ben giusto passaggio;
se del suo dritto sol quello si vale
nessuno mai dirà che faccia male.

22

Il Re sempre costante in rispettare
Il ligure terren, ai generali
precisi ha fatto dar, sì come appare,
ordini per ovviar maggiori mali,
e dica pur quel che sa inventare
con astio ed impostura dicàn quei tali
che non si troveran contraddizioni
tra fatti e quelle tai dichiarazioni.

23

Invaso essi non han il Genovese,
ma com'avevan dritto attraversato,
come fecero lor da qualche mese
per un'odiosità, quest'è approvato:
presso Lovano¹⁹⁹ pur non suo paese,
come l'oste del Re là v'è passato
a vista ed a pascienza²⁰⁰ degli agenti
della Repubblica e ne fur contenti.

24

Quella necessità che il dritto diede
a Carosio passar e tutti armati,
quello lor diede pur di porre il piede
su quell'altura e vi si son fissati,
ma dieronli sicur pronta la fede
di abbandonarli quelli allontanati,
purché molestia non gli avesser data,
ma non l'ottener già per quella fiata.

25

Finse il ligur governo di scontento
ed accusò quel Re di violazione
del dritto delle genti in compimento
di roba principiò l'usurpazione,
e poi mandò un po' più d'un reggimento
i sardi discacciar da sua regione
l'arresto n'ordinò poi degli agenti,
degl'uffiziali ed altri inconvenienti.

26

Giunse perfino a por l'incaricato
sott'apparenza d'un buon conveniente,
si mise - voglio dir - quel nello stato
in Genova d'arresto il Residente:
infatti nel palazzo fu arrestato
senza riguardo al dritto della gente.
Vi pare questo un vero e buon governo:
per me niuna virtù qui li discerno.

27

Sua Maestà sicur non ignorava
l'arresto del di lui incaricato,
quando il ligur agente che si stava
nella sua capital ei s'è portato
a chieder quello che gli abbisognava
per farsi nel partir assicurato
e glielo fece del tenor istesso
dell'uffizial dimanda che fe' espresso.

28

Amò Sua Maestà più di soffrire
che il dritto delle genti elli violare,
lasciò con libertà quello partire
non senza prima far a lui dichiarare
che a sua richiesta vuol acconsentire,
perché potesse niun elli tacciare
d'aver negato mai il passaporto
contro il diritto essendo un vero torto.

29

Nel tempo poi che quel li concedeva
l'invito li fé ancor di là fermarsi,
sospender sua partenza che poteva
quando per l'instruzion potesse farsi, mal-
grado tutto ciò che si faceva
che senza orror non può considerarsi,
pure Sua Maestà desia la pace
e non omette alcun mezzo capace.

30

Nella giustizia di sua causa intanto,
nel testimon ancor di sua coscienza
tranquillo sta: ma il pubblico pertanto
che il chiaro lume tien di vera scienza,
dell'impostura avrà giudizio tanto
per quella ben conoscer mal semenza
e certo sa d'aver ei sempre amato
concorde di restare col vicinato.

31

Or dica pur chi sa se gli vien chiesto
se più poteva far quel buon sovrano,
dove si troverà uomo più onesto
che sia sì sincer e a franca mano:
ma il ligure governo un mer pretesto
era il suo ragionare, non è più arcano,
del Re la perdizion ben sì capiva
cercava e state attenti a quel che arriva.

32

Ai diecisette adunque gli insorgenti
un nuovo attacco dier e ben furioso,
al luogo di Pozzuol²⁰¹, povere genti,
e gioco fece molto malizioso:
a due parti opposte e differenti
l'attacco andaron dar non fastidioso
e queste in vero son le belle imprese
cercar di rovinar ogni paese.

33

Potressim quasi in or intralasciare
di tali nominar veri briganti,
e giusta la ragion vi saprò dare
di non parlare sol di que' birbanti:
era la sua intenzione poter rubare
e franco di spogliare quei abitanti,
ma soli non v'andar quella canaglia
eran con la più vil ligur canaglia.

34

Eran forse li più ver genovesi
di Novi, Gavi ed altri luoghi intorno²⁰²,
con due colonne loro gli han sovrapresi
e là giunti vi son avanti il giorno
di quei una porzion, si com' intesi,
si mise schioppettar per dar distorno,
l'altra tentò, riuscì colà d' entrare
nel luogo ed ebbero tempo a saccheggiare.

35

Menaron via molti bei bestiami
di varie specie dei maggiori armenti,
poi in particolar pecore a sciame
ma non furono ancor di ciò contenti:
di tela ne predar ben molti rami,
camice, e quantità di vestimenti,
e a Novi tutto insiem han lor condotto
quel ch'han rubato e dell'azzardo il frutto.

36

Un piccolo corpo dei regii soldati
v'era in castello, ma s' intrattenner dentro,
a quei da là tirar ladri malnati,
ma quando furono già quelli nel centro
ne stavan fuori ancor ben appostati
altri dragon e si fermaron entro
le loro abitazion. Pochi eran, pare,
non erano sufficienti a contrastare²⁰³.

37

Lasciam così, nessun poté pensare,
che ciò sia stato senza tradimento,
il mondo qual vuol sempre giudicare
e senza aver un giusto schiarimento
fa che di questo io non vuo' parlare,
di dir quel che arrivò sol son contento,
se sia un caso poi o ver concerto
pensi²⁰⁴ chi vuole, che qui io non l'accerto.

38

Pure tal fatto non andò impunito,
d' altrove giunse di cavalleria
fu un poco tardi, e già n'era partito
il grosso corpo della ciurmeria:
ma quello che non fu a fuggir spedito
tagliato a pezzi fu il lungo la via,
ottanta e più lasciar colà la vita
e per tai ladri certo fu finita.

39

Molti pur vi restar, ma ben feriti,
e buona parte fu dei genovesi
che andaron coi briganti insiem uniti
di Gavi, Novi e d'altri più paesi.
Vi furono poi ancor dei fuorusciti
non pochi prigionier di quei più estesi,
ma una mezz'ora se n'andavan avanti
eran presi sicur quanti erano quanti.

40

Li primi si può dir ben fortunati
che gli riuscì fuggir sul Genovese,
da que' paesi mai si son staccati
e nei luoghi vicin furon sue imprese,
in ogni uscita è ver n'hanno lasciati,
ma il disertar d'allor molto s'estese,
perciò di man in man che ne prendevan
dei nuovi al corpo lor se n'aggiungevan.

41

Circa quel tempo o qualche giorno innanti
a Ovada fer ritorno li francesi
e allor si seppe che partiron tanti
armati in segretezza de' borghesi,
s'unirono con lor non so poi quanti
di varii convicin altri paesi,
perché sapesse niun la sua partenza
nel borgo entrò verun senza licenza.

42

Partiti anzi loro son fin da mattina
con ordine a quegli altri là arrestati
di dare al dopo pranzo allerta fina
a quelli della Rocca ed ai soldati
e fecer ciò con arte sopraffina
l'ora e i momenti ancor erano fissati,
pensando ritrovar gente meschina
ed era ai due colpi del cannone
da Gavi si mettesser in unione.

43

Come di fatti tosto quei uditi
si vide gente fuor da Ovada uscire
a piccoli squadron e disuniti
chi qua, chi là, ma niun sapeva dire
per qual ragion si fosser quei partiti,
a un luogo andaron fin a farsi udire
fingevan però sempre star nascosti
in certi siti, boschi e simili posti.

44

Quei della Rocca manco mal attenti
ad ogni movimento, ad ogni azione
avevan niun timore, ma si contenti
ch'andasser rinnovar altra fazione,
ma quei non s'avanzar, furon esenti
in quel tal giorno far colà questione:
ma non v'andò gran tempo a scoprire
il gran motivo d'un sì mal agire.

45

Sapevan che in quel giorno avea a darsi
a Serraval un forte attacco e fiero,
temevan che potevan là portarsi
la guarnigion in corpo tutt' intiero,
per impedire ciò non possa farsi
studiaron tal finzion, et a dovero.
Mirate s'eran caldi in sostenere
quelli briganti e se dissi pigliare.

46

Di fatti alla mattin dei diecinove
di giugno in circa, ancora alle dieci ore,
l'istesso giorno che quell'orde nuove
degli ovadesi han fatto quel rumore,
i liguri fecer franche le sue prove
per prender Serraval e con furore
gran bombe si sentir e cannonate
che le persone han tutte sconcertate.

47

La prima che s'udì di relazione
da quelli della Rocca e dagli agenti
tosto mandaron senza dilazione
un uomo espresso ed un delli più attenti
vide, venne ed ha fatta relazione,
ma qui non porterò di quei gli accenti,
la lettera dirò di quel maggiore
di Serraval e tal la voglio esporre.

48

Diceva, alla mattina dei diecinove
circa l'ore quattordici italiane,
vedute qui si son di cose nuove
che parver veramente a noi ben strane.
Questa montagna tutta verso Nove
le colline vicin e le lontane
dai Ligur fur ovunque circondate
d'artiglieria ben provisionate.

49

Eran quelli mille e settecento
E numero v'era par delli briganti,
un pezzo di cannon da chi fu attento
diretto vide al forte giusto avanti,
l'altro verso una porta ancor io sento
di Genova, ma molto eran distanti,
che batter voglian par questa fortezza,
seppur avràn color tanta destrezza.

50

Tanto nel borgo quanto ancor nel forte
buone date si son disposizioni,
vivissim fuoco principiossi a morte
senza vi fosse mai d'interruzioni,
e più da nostre genti molto accorte
continuò, qual durò in tali stazioni
fin alla sera ed a ventiquatt'ore,
che nel veder e udir fea terrore.

51

Si sa ch'ebbimo noi due invalidi
Morti, ed un caporal della Regina,
un pover granatiere insiem poi vidi
di Vercelli ch'andò pur in rovina;
ed un luogotenente dei più fidi
ferito fu, forse mai più cammina,
essendo in una gamba il di lui male
e la ferita si è molto essenziale.

52

Tre in quattro d'altri pur delli soldati
feriti e un paesano fur leggermente;
dei nemici se ne sono sbridati
un cento e morti son subitamente,
dei mezzi morti ve ne sono restati
duecento ed io già vi aggiungo niente,
due genovesi sol fur prigionieri
e questi fatti son li veritieri.

53

In quel tal giorno senza esagerare
sicuro si saràn là consumate
cartucce diecimila, che vi pare?
Senza quelle che poi si son gettate
dalli cannoni e gran bombardeggiare,
quai bombe il diavolo penso gli inventa[sse]
pareva un fuoco certo in ver d'avemo
sol differiva in non esser eterno.

54

Di scaramucce appresso si sono fatte
nel giorno venti, ma fu poco il male,
tre persone dei nostri son restate
con ferite leggier, ciò poco cale:
di quel però ne sono morte restate
e di ferite un numer forse uguale,
ma sì dell'una che dall'altra parte
gran danno non vi fu, non giocò l'arte.

55

Chi capo era di tal ligure gente,
che fean quella guerra così ingiusta,
fu quel gran capitano di guasta mente
Siri d'Ovada²⁰⁵, che superbo ei gusta
quello che disertar fece sua gente
per render la leggion più ancor robusta
delli ribelli al Re della Sardegna,
vedete se può un'alma esser più indegna.

56

I ligur poi si son molt' occupati
le case in quei contorni a saccheggiare,
hanno dei paesani anche obbligati
sì com'io sentii a raccontare,
d'andare insieme a loro ancor armati
ciò che li disgustò, chi può pensare,
son cose vere che fanno inorridire,
cercar però li più di là fuggire.

57

In oggi giorno dei vint'un v'è stato
del fuoco, qual di circa dieci nove
alle ventuna fin egli è durato,
ma inutil tutte fur quelle sue prove,
di troppo in lontananza s'è tirato,
sicché motivo niun per ciò mi muove
a farne in ora qui longa parlata,
mi basta che ve l'abbia nominata.

58

In questa sera so che li briganti
piazato appunto han forte batteria
per la fortezza batter quei birbanti,
ma quella ch'ha non basta artiglieria,
devono solo aver – mi dicono tanti -
da otto tre cannon tal ciurmeria,
onde poco faran eccettuato
vengan provvisti da qualch' altro lato.

59

Da Gavi ne puon far loro condurre
dubbio non v'è, che son coi genovesi,
si vedon i stendardi anzi a produrre
dei liguri in union coi piemontesi
questo è quel sol che in or si può adurre.
Altri fatti per or non sono palesi,
così la relazion vien terminata
tal qual ve l'ho io rapportata.

60

Molti altri fatti nei seguenti giorni
sono seguiti, in cui li genovesi
lasciaron gente in quei cotta contorni
ma ne arrivan sempre dai paesi
che in massa fer levar e d'armi adorni,
quali ben noti non mi furon resi
e più non mi curai poi di sapere
posto che il forte udii deve cadere.

61

Desta ne fu dal Bosco la notizia
di giugno alli ventotto giorno istesso
che havuta i ligur han sorte propizia
di prender Serraval, com'è successo.
L'istoria poi - perché qui non si vizia -
quello ch' ho letto sol dirovvi espresso
nella bella *Gazzetta di Torino*
sarò alla verità par più vicino.

62

Rinforzi si spedirono -dice- in vano
per forza tal respingere nemica,
tutte le posizion di mano in mano
eran guardate ben da troppa amica,
gli ordini andavano sempre su quel piede
di rispettar, non so cosa mi dica,
sol vi dirò che le popolazioni
rodevansi le man per tali azioni.

63

Parte la truppa, ma ben adirata,
e tutta notte va ver Serravalle
e giunta là vicino trova appostata
truppa francese che li chiude il calle
e tal amica gente nominata
vieta d'andar avanti in quella valle
perché la fortezza presto cada
alla truppa convien che indietro vada.

64

Eppur tale nazione tant' onorata
fissato aveva a tutti li cantoni
delle città che mai s' era intrigata
colli briganti, né di sue questioni,
anzi promessa al Re han sempre data
star in difesa in quai si sien questioni
e dei nemici interni e delli esterni
e questi detti in lor erano odierni.

65

O se sapeste quante dicerie
si sono fatte per sì nera azione,
ma non finiscon qui le trufferie
ed i raggiri di cotal nazione.
Altre appresso vedrem fellonerie
e ve le scoprirò senz' illusione,
che a tutti preveder fanno un gran male
maggior che mai s'è visto ancor l'eguale.

66

Mentre coi liguri van li gran briganti
il forte a Serraval ad attaccare,
partiron truppe senza gli intriganti
verso ponente là per guerreggiare
sotto Lovan²⁰⁶ si portan chiuso avanti,
dietro ed ai lati e a mezzodi dal mare
da liguri region e almen trecento
soldati v'eran per distaccamento.

67

Capo Ruffin²⁰⁷ mandò intimar la resa
di quella terra tosto e prestamente,
poi senza attender che gli fosse resa
risposta, ch' era ciò ben conveniente,
ha fatto forza e la ragion ha lesa,
dentro s' entrò, né contrastossi in niente
e fecer là trecento prigionieri
ed oh! quanto per ciò si fer altieri.

68

Fe tosto quel Ruffin di là stampare
Sì bell'impresa e le sue gran prodezze
vantandosi voler egli avanzare
e prender tutte quante le fortezze
superbe quelle stampe fe avanzare,
non tanto Rodomonte avea fierezze.
Ma il resto lo vedrem nell'altro canto
che è tempo riposar in ora alquanto.

69

Dirò sol più che quella gran fierezza,
quella superbia in ver e quel gran vanto
a Oneglia²⁰⁸ si fermò e l'arditezza
più in là non li durò, ebbe altrettanto
d'umigliation in ver per la sua asprezza,
come vedrete nei seguenti canti,
se Dio permetterà d'andar avanti.

Canto undecimo²⁰⁹

1

Ieri contenti non sarete stati
- io penso - nell'udire il fin del canto
e per i liguri che si sono portati
a prendere Lovan ed altrettanto
per Serraval che infin son arrivati
quello espugnar, ma non si dian vanto
da soli e non certo, ché impresa tale
non fean di sicuro, né tanto male.

2

Non siate voi perciò sì sgomentati,
Iddio sa il perché permette tanto,
mancanza non fu certo dei soldati,
neppur – dissi – puon darsi tanto vanto,
si son, è ver, là attorno affaticati,
gente han perduto che non so dir quanto,
ma poi l'aiuto fu dei traditori
che diede cotal forte ai malfattori.

3

Giudicii sono profondi del gran Dio²¹⁰,
quai mente umana mai potrà capire,
non è che a traveder - a parer mio -
non lascia qualche fin, sì si può dire,
si disse allora e lo sentii anch'io
volevano il buon Re sicur tradire.
Ma andiamo avanti, ché vedremo appresso
ciò che non scopriamo ancor adesso.

4

Tanta andava colà cavalleria
e truppe a piedi sì speditamente,
che avrebber presto aperta quella via,
ma s'erano gli impedienti amica gente,
tant'è non credo che nazione sì ria
mai stata sia al mondo veramente,
tant'alleanze, tant'intendimento
per fare così orrendo tradimento.

5

Indietro ritornò ogni compagnia,
pensate voi, se avran partito niente,
ma si dove' soffrir comunque sia
e ai posti ritornar speditamente,
e quella guarnigion, ch'era restia
ceder dovette e uscir poi finalmente
con armi uscirne almeno, con onor vero
con l'equipaggio tutto per intiero.



6

Ora parliam adunque di Lovano
che dissi preso l'hanno i genovesi,
allor pensavan tutto avere in mano
quel che tenevan là li piemontesi.
Fer una massa - questo fu il suo piano -
di paesan e andare quelli scortesi
Onelia ad attaccare e ad intimare
che s'arrendesse senza contrastare.

7

Tutto al rovescio il caso poi è stato:
le regie truppe azion fecer gloriose
Pieve, Maurizio²¹¹, il porto han assaltato,
cose che ognuno le sa, non fur nascose
e per tutto narrar quel ch'è arrivato
e dicerie qui non far noiose
vi son per rapportar la relazione
del comandante di cotal regione.

8

Questa sentite, ch'ella in ver è bella,
vedrete la viltà dei genovesi,
di quel almen che fe' tanto a loquella
per pochi prigionier che aveva presi.
Però la mia intenzione giammai fu quella
sprezzare tal nazione, restiam intesi,
sol cade il mio dir sopra quei tali
che furono cagion dei tanti mali.

9

La relazion la quale devo portare
schietta sarà, sì com' il caso è stato:
v'era d'Onelia ben da dubitare
che fosse persa e tutto il principato,
ma ben diverso poi n'andò l'affare
pochi soldati il tutto han disturbato,
ed ecco come andò quel cambiamento
principio ecco, che do qui nel momento.

10

Perduta ai venticinque la speranza
che i poveri oneliaschi lor tenevan
soccorso aver, pensan lor in sostanza
l'armi dover depor che in man avevan
e mentre dal dolor in abbondanza
eran oppressi tutti e i cuor gemevan,
giunse l'avviso ai ventisei di sera
che la Pieve dai nostri occupat'era.

11

Il fasto annunzio tosto ha rianimato
quei poveri indefessi cittadini,
ne' quali il timor d'esser forzati
a cedere, diventar vili e meschini,
vider allor non son sì sfortunati,
preser 'l nazio²¹² ardir né più tapini
si tenner, secondar il comandante,
ch'era d'un forte cuor e ben costante.

12

Seguita dunque di Geneys il conte²¹³
che di contrada tal è comandante
della provincia almen in là dal monte
che Onelia è capital e non distante
da riviera, che tosto sopraggiunte
le nuove che Ruffin il petulante
dei nostri posti ho fatto occupazione
ed in ispecie di Bassa d' Acquarone²¹⁴.

13

Elli s' approfittò di quel momento
per impedir e questo prestamente
a quella volta un corpo ben attento
di volontari quaranta e ferma gente
e trentacinque d'accompagnamento
di linea guerrier e immantinente
a discacciar quell'oste almen tentare
come riuscì di far quei disloggiare.

14

Elli sicché affidò tal spedizione
al Cavalier di Castelvechio²¹⁵ Duca
ed il luogotenente in sua unione
Cavaglier di Nicubourg²¹⁶, uomo di luce,
come a Cassio²¹⁷, del qual ho cognizione,
e in me stimol d'amor si riproduce sotto-
tenente delli guastatori
uom militar e buon infra i dottori.

15

Voi ammirati forse resterete,
amici cari, nel sentir parlare
così d'un militar, ma poi sarete
del mio sentimento, se l'affare
che m'obbliga a ciò dir poi udirete
quel fu che liberò nel primo entrare
delli briganti ad infestar lo stato
la Rocca ed in quel giorno il Monferrato.

16

A voi - se vi sovrerà ben ben l'istoria -
che udito avete già da me narrare,
la prima volta liberò con gloria
la Rocca, non si può ciò contrastare,
ben mi sovviene, e l'ho sempre in memoria,
io stesso era presente e so l'affare
e chiaro appunto già ve l'ho narrato
e questo basta, torno ove son restato.

17

A Cassio aveva avanti incaricato
tutti quelli tai posti visitare,
appena aveva ad esser informato
essendo uom attento ad ogni affare,
il nemico gli ordinò fosse attaccato
su tutti i ponti e quel poi seguitare
per isforzarlo entrar nel territorio
ligure e farli far un diversorio²¹⁸.

18

Eran nov'ore appunto della sera
quando d'Onelia uscì il distaccamento
e dopo mezzanotte quello si era
portato già al destin tutto contento,
unito ai milizian quaranta in schiera
quai erano sotto del comandamento
di Poponi uffizial luogotenente
di Cuni battaglion d'allerta gente²¹⁹.

19

Questo luogotenente è poi lo stesso
qual con fermezza molta all'occasione en-
trando sostenne ben per un pezzo
il posto ch'abbiam detto d' Acquarone²²⁰:
il Cavaliere di Castelvechio²²¹ appresso
che dissi buon guerrier e d'attenzione
verso le tre di notte die' l'attacco
ed il nemico presto ebbe lo smacco.

20

Verso le quattro giunsevi alla porta
D'Onelia ansante un ligur uffiziale²²²,
chiede parlamentar, ciò non importa,
presenta entro che fu guerrier tale
lettera al comandante, quale porta
spedita da Langlade Generale²²³
o capo - dirò almen - del battaglione,
ben misero guerrier in conclusione.

21

In quel tal foglio dunque si intimava
che il comandante arrender si dovesse,
ed un proclama insieme poi li mandava
per le persone pur d'Onelia stesse:
il comandante qual non dubitava
della risposta che a mandar avesse
su due piedi scrisse, e state attenti
questi che vi dirò bei sentimenti.

22

Non dover d'una piazza il comandante²²⁴
arrendersi che quand'è estremo il male,
che poi un militar, se ben costante
di miseria non fosse responsa[bi]le,
portate dalla guerra, non ostante
quand'un di noi esser dovesse tale
ei colpa grave certo non avrebbe
e gran rimorso poi non proverebbe.

23

Intender li fa poi che giunger deve
Ottomila e più de' piemontesi,
quai occupavan già la di lor Pieve²²⁵
l'alture e avrebber poi sui genovesi
e su Porto Maurizio in tempo breve
fatti cader i danni e ancor più estesi
di quelli quai a loro si minacciava
e agli onegliesi il cuor non li mancava.

24

O che superbia, o che gran petulanza
di quella ciurma che mai fu guerriera:
ma no, meglio dirò più di sostanza
che condottier di mente inver leggera.
Sapevan forse che in poca distanza
il suo nemico vincitor già n'era?
No certo e con risposta qual v'ho detto
Quell'uffizial n'andò qual goffo schietto.

25

Il Comandante poi tosto ha spedito
al Cavaliere di Castelvechio ancora
di più più limitar al corpo unito
dal territorio nostro per allora.
I liguri scacciar, ma fece invito
a quei nell'attaccar ed a quell'ora
che presto più potrà e quello intese
e gli attaccò nel proprio paese.

26

Il fuoco all'ore sei ha cominciato
dalle liguri ostili gran batterie
e la piazza a tenor dell'ordin dato
fece altrettanto e ben con energie
e qualche bomba ancor s'è poi gettato
sopra Porto Maurizio e in quelle vie
per i nemici appunto sgomentare
e trattenerli alla città sturbare.

27

Verso le sei e mezza poi s' impegna
un gran combattimento a Bardelino²²⁶,
lo strepito l'annunzia e l'aria pregna
perché piuttosto non v'è gran camino.
Allora in quel campion speranza regna
che nuove truppe fosser là vicino
a dar soccorso e ciò avesse avvivata
l'azione stessa avanti principata²²⁷.

28

Nè potendo egli²²⁸ giammai sospettare
che quel ch' inviò piccol distaccamento
in sì brev'ora avesse a penetrare
all'ultimo perfin trinceramento
dei liguri, né ancor potea pensare
e differente aver il sentimento:
le scariche eran troppe ed il rimbombo
e il sibilar che faceva il piombo.

29

Dopo mezz'ora di quel gran contrasto
il posto ne restò in fin superato,
ebber i liguri sicur gran guasto,
se ben un mille e più vi sia stato
disperso, e perduto han anche quel gran suo fasto
fuggiasco s'era ognun già ritirato
e ricovrato poi su batterie
senza più far cotanto d'allegrie.

30

L'esito di quel fatto, sì felice,
creò più d'entusiasmo e assai maggiore
negli animi onegliaschi ove si dice
le donne avean depresso anche il timore²²⁹.
Questa gran nuova adunque apportatrice
tanta consolazione e tant' onore
fa anche dei abitanti ognuno detta
di prenderne ben giusta la vendetta.

31

Giovani, vecchi e ognun di quella gente
corron all'armi e mostran gran fervore,
fer l'aria risuonar allegramente
il sacro del suo Re nome d'amore.
O Sire quanto sento internamente
per quel che ammiro ben giusto furore
che nelle truppe e nei popol vi regna
ciò che Dio lodar più ancor m' impegna.

32

Ciò che mi spiace si è che i genovesi
mossi già non si son da loro stessi,
videro - e questo è certo - li francesi
che li briganti ovunque son oppressi,
uniti i liguri han, si sono intesi
li fan insiem agir, se li son messi
ma quando che vedran ch' anche costoro
vincere non potran, faranno loro.

33

Così la pensan molti, e la pens' io
vedremo poi in fin se sarà vero,
promesse ha fatto al Re il governo rio,
vorrebbe comparire ben a dovero:
ma chi non è fedel al suo Dio,
a niun fedel sarà, ché il cuore è nero.
Lebrun là da Milan, egli è pur desso²³⁰
che il gioco fa, ma in or andiamo appresso.

34

Nel tempo stesso dunque ed in quel punto
giunse quel Cassio giusto ad annunziare
che d'esso corpo Castelvechio appunto
che seppe quel grand'oste discacciare
da tutti i posti, quai si prese assunto,
e li riuscì in quei dentro penetrare
e allora si stimò tosto opportuno
mandarvi di rinforzo qualcheduno.

35

Spediti alloro si son immantinenti
li Cavalier Fauson e Miliorati
con trentacinque delli più furenti
Cuneo reggimento più adattati
con ordine piombar, ma ben attenti,
sopra quelli bastioni colà innalzati
e trucidar quel battaglione villano
con baionette che daran di mano²³¹.

36

Consiglia attraversar il piccol colle
che trovasi vicino a Bardelino,
quaranta volontar andar vi volle
e Cassio poscia fa un altro cammino
con animo d'aggiunger ove s'estolle
il monte ove Castelvechio era vicino
e da quel posto andar ad incalzare
quell' inimico e mai tregua li dare.

37

Le batterie poi a rallentare
da quel gran fuoco già già si vedeva
o fosse pur per l'impeto che fare
soleva ancor la nostra, che batteva,
il conte Villanova in tal affare
e spirito e intelligenza ben teneva,
o fosse veramente per terrore
perdette la speranza con l'ardore.

38

Il Cavaglier di Castelvechio avea
tutte occupate quante eran l' alture
giunse in quel tempo che l'azione più ardea
il Cavaliere Fauson caldo a smisure,
il primo entrò e spada in man tenea
in atto di terror da indur paure
nella ligur più grande batteria
s' unì col capitan che andovvi pria.

39

Li due comandanti dunque uniti
passan dall'una all'altra batteria,
quindi alla terza ed ecco da quei siti
al Porto se ne van, già detto pria²³²,
appena ordinar tosto, colà giti
l'inchiodatura dei cannon che sia
al lor luogotenente d'artiglieri
poi preser li mortai ai ligur fieri.

40

Dentro del Porto andovvi il Cavagliere
Cavin in qualità parlamentario
intima ai cittadin presto dovere
renderla città senz'altro svario,
per al francese consol far piacere
un'ora se li diede senza divario²³³:
a un tanto intercessor nulla si nega;
è ben che tutto il mondo questo vega.

41

La truppa nostra e le milizie in tanto
quella città si metton custodire,
ordine publicar si fece intanto,
quale qui sotto in or io vengo a dire,
cioè di rispettar ben tutto quanto
e d'offendere alcun niun abbia ardire,
alla casa del consol si fa porre
una guardia d'onore e così occorre.

42

O buon sovrano, che amica gente
chiamate che non va, che con mistero
io lodo quel che voi serbate in mente
la fede vostra, il vostro cuor sincero,
li suditi però ben altramente
pensano sopra ciò: quel tal impero
vogliono non possa star con buona fede,
ché un tal agir sia buon, nessun lo crede.

43

E tali fatti mentre da una parte
andava succedendo da una parte
non già tranquille all'altre eran le carte
uopo sicché pensar a quel tal punto
al primo attacco si portava l'arte.
Mandossi - detto già si è nel racconto -
uomini ottanta e ben si può capire
che poche erano le forze, e si può dire.

44

Seguita il comandante il suo racconto
è sorprendente, ed or lo state a udire.
"Sento che gran colonna in quel tal ponto
di liguri si parte per venire
minaccioso da Dian ed io fo conto
quella affrontar, veder se può riuscire
e al Cavagliere Matton do l'incombenza
la poca truppa unir con diligenza.

45

In numero erano questi sol di venti
e al Cavaliere Giacobbi²³⁴ io gli affido
egli e luogotenente dei più attenti
del detto reggimento e di gran grido,
volontarii cinquanta prima esenti
il Quincenet, qual è Cavaglier fido,
elli raduna ancor nel tempo stesso
qualcun per a quel corpo andar appresso.

46

Muovono questi e quelli a quella volta colonna tal risolvon d' affrontare, parve idea simil un po' stravolta, era l'oste maggior al non più andare, pur la speranza non li venne tolta alli bravi ufficiai per niun affare mercé del gran valor de' suoi seguaci stiman tutto spuntar, d'esser capaci.

47

Nel breve giro forse di mezz'ora colonna ben maggiore dei ottocento alla testa di cui il capo ancora di quella truppa fugge dal cimento, si leva, si disperde alla malora e lascia dietro senza avvedimento pezzi numero cinque di cannoni e fummo nel contempo noi padroni.

48

Le ligur schiere poi son dileguate E l'attentato lor conobber vano. Le paesane truppe spaventate s'andaron rifugiar entro di Diano, ma nello stesso tempo han presentate quella cittade al vincitore in mano le sue sottomission e la bandiera s'in alza del Sovran in tal Riviera.

49

Per Riviera ciò fu divulgato, le nostre seppe ognun grandi vittorie, al capitano Rei ho comandato²³⁵ di sottometter con eguali glorie dei monti i posti ov'ei era già stato e poi di Ponte d'assio, onde memorie resti di quel s'è fatto in un sol giorno che merta di gran laudi esser adorno.

50

Scorr'elli tale val così veloce combatte l'oste in tutto ove gl'incontra li mette in fuga, ma molti ne nuoce, dove li può trovar e li rincontra e seguitando lor fino alla foce di quella val più niun li si fa contra, l'armi depongono tutti i terrazzani e tutti in fin li fan umili inchini.

51

Si porta l'ordin stesso ad eseguire il capitano tenente Cavagliere Sebbono²³⁶, che dai suoi li fa inseguire, Dani pur Cavagliere con le sue schiere ne va il posto Montin²³⁷ a custodire, se ancor v'era qualcun stava a vedere e secondando la popolazione fece prestare al Re sottomissione.

52

Quei di Montin e sua popolazione di gioia grande esulta e d'allegrezza, prestaro al sardo Re sottomissione con gran piacere, che molto ben l'apprezza. Veniva in quel frattempo ed occasione altra colonna forte e con fiera forza di cinquecento e forse di seicento per forza accrescer al combattimento²³⁸.

53

Di quella a testa poi v'era un fratello d'un membro appunto del gran Direttorio di Genova²³⁹ e sicur che fosse quello a tutti si rende presto notorio, scendea da Triora²⁴⁰ quel drappello forse per fare ancon un diversorio nella persuasion che fosse resa Onelia ai ligur e già fosse presa.

54

Già in Borgomaro quella truppa entrava quei liguri in andar fur indefessi, ma il popolo che tutto n'esultava per i passati prosperi successi faceva che ciascun s'incoraggiava scagliarsi contro quei nemici stessi e allora coronar quella giornata con quella squadra avere tutta disfatta.

55

Cento fer in quel giorno prigionieri, fra quali v'era ancor il comandante, e tutti presso che gli ufficiai veri, e ciò quasi si fece in un istante. Così accade ai superbi e ai altieri; furon tutte le genti ben contente ed ha finito in quella tal maniera dei liguri l'invasion cotanto fiera.

56

D'Oneglia la provincia minacciata con apparato di sì gran terrore fu in un sol giorno franco liberata con grande gloria e insieme con molt'onore dall'invasion in cui prima era stata. Vinc'essa e sottomesse in ben poch'ore nemiche due città con territorii e par che abbia ragione se se ne glorii.

57

Duecent'uomini sol hanno fugato seimila e quanti v'erano dei nemici. I ligur fatti tai non han negati, sebben di verità son poco amici; ma adagio ve ne son dei onorati, quai odian di sicur le furie ultrici, ben giusti, buon cristian e santa gente non ingeriti in fatti tai per niente.

58

Appresso andiamo, quattordici ridotte d'artiglieria e quattro ben munite gli han preso e via tosto han condotte tre batterie ancor pigliar pulite con altre cose che verranno prodotte ad una le dirò, ad una unite, si fer padron di trentatè cannoni, di due mortai, da bombe e munizioni.

59

Tremila schioppi ancor gli hanno pigliati, fecero insiem trecento prigionieri, fra quali pressoché fur arrestati i capi battaglioni e li più fieri, li capitani ancor fur rovesciati, e di marina gli ufficiai altieri, e ventitrè li strappan di bandiere con armi d'ogni sorta a sì vil schiere.

60

Di gloria un fatto d'armi poi cotanto devesi al gran valor ed al talento degli ufficiai, può dirsi senza vanto, non men che a fedeltà, quale io sento la truppa usò e in affar serio cotanto, come al coraggio messo a esperimento non lasciò dietro tal popolazione pari brava e fedel nella questione.

61

Mai disse il comandante ed abbastanza potrò il zelo encomiar e attaccamento di questi cittadini, quai in sostanza, dieron del loro amor esperimento e nella relazione che in or s'avanza alla Secreteria il compimento darò e vi saran giusto dipinti tutti color che si son distinti.

62

Quella – dico – darò dovuta lode a tutti e riconosco dalli stessi la gloria di cui ora il mio cuore gode e dir vorrei con sensi ben espressi principalmente poi dirò del prode di Castelvecchio con tutti i riflessi in somma in questa giusta relazione dirò ch'a tutti ho ben d'obbligazione.

63

La generosità dei vincitori esser non può al valor men inferiore. La capitolazion che posteriore accordata se gli è, li far d'onore, s'usò dell'indulgenze ai perditori, che non potea usarsi la migliore, pensai d'uniformarmi ai sentimenti di Sua Maestà, che son prudenti.

64

Tai capitolazion che si sono fatte a quelle due città con gli abitanti non le rapporterò, ché son sol atte ad annoiare, ho d'altri affari tanti, le ho lette sì, ma poi non le ho estratte, vi basterà quel che v'ho detto avanti, chiudo con dir che dier il giuramento di fedeltà e ognun restò contento.

65

Ogni famiglia ben fu rispettata e sue proprietà già manco male, ogni castel e villa fu trattata con caritate, con dolcezza eguale, qualche somma però l'hanno pagata cercato lor si son cotanto male, per la difesa questi han fatto spese e giusto si è che in parte le sian rese.

66

Poteva poi andar la truppa avanti di tutta impadronirsi la riviera, ma i casi che dirò poi furono tanti, che quasi non mi sembra cosa vera. Or sol la gloria ai vincitor si canti che ha vinto ciaschedun la sua schiera tutti furon contenti i piemontesi, fuori di quei che sono cattivi arnesi.

*In basso, veduta di Carcare tratta
dalla pubblicazione del De Volvic*

67

Penso che ancora a voi, o miei compagni,
esulterà in petto il vostro cuore,
molto più per l'onor che pei guadagni
delle truppe e del Re degno d'onore.
Lasciam ora così, non vuo' si lagni
alcun di voi che qui stiamo tropp' ore,
saremo – penso – diman giunti a quel segno
di terminar tal intrapreso impegno.



Canto duodecimo ed ultimo

1

La guerra qual fin or ho io narrata
curiosa veramente è al non più dire,
l'hanno sol i briganti principiata
e messi se li son con gran ardire:
sparser che dai francesi era approvata
e sue risoluzioni e le lor mire
come dai Cisalpin, dai Genovesi,
e nell'interno ancora coi Piemontesi.

2

E in verità quel gran adunamento
fatto dai intriganti piemontesi
ebbe, lo vide ognun, il suo incremento
da ligur, cisalpin e dai francesi:
prim'era del Piemonte un escremento,
che banditi da là si sono resi
per assassinii oppur fur uccisori
e molti poi insieme di disertori.

3

V'eran persone ancor di case oneste,
dei medici, chirurghi ed avvocati,
procurator, notai e brave teste
di preti, frati con lor associati,
tutte persone da gran vizii infeste
soggetti da Dio tutti abbandonati,
così privati franco di ragione
senza fede, coscienza e religione.

4

Volevano annientar il suo sovrano,
toglier di mezzo in fin il bel governo,
qui nell'Italia non è più un arcano.
L'idea generale io ben discerno
dei fuorusciti almen, che a ciò dier mano:
non credon vi sia ciel, vi sia l'inferno,
e cioè ad imitazioni delli francesi
coi quali in operar si sono intesi.

5

Loro – dicono però - non gli han la mano
che in ciò non entreran mai in eterno,
il Direttorio non è così vano,
anzi difender vuol anche l'esterno,
li sembra un caso tal ben molto strano
vedere in confusion tutto l'interno
ciò dicono e ciò viglion pur dire
molti che dei pretesti san unire.

6

Dicon un'alleanza così ferma,
un'amicizia tanto dichiarata,
e più che se ne fe' spesso conferma
e ancor nell'occasione che era qui nata
ora che voglia perdere la scherma,
fosse la sua promessa colorata,
a certi stenta entra[r] nell'opinione
di troppo onor si vanta tal nazione.

7

Pure v'è chi al contrario tutto crede
anzi sa dimostrar ad evidenza,
- dicono così - che ognun chiaro lo vede
e il fatto a giudicar non vi vuol scienza,
la grazia ai traditori che si concede
da lor voluta non è un'apparenza,
non posso io impedir, dica chi vuole
a suo capriccio ognun pensare puole.

8

E' scuola tanto più in ora moderna
poter scrivere, pensar e ancora dire
questa pretesa mal dottrina odierna
fa al certo l'onest'uom inorridire,
l'anima si contenda che sia eterna,
si parla di Gesù con tanto ardire,
venne - dubbio non v'è - dalli francesi.
V'è da ammirare²⁴¹, se mal di lor intesi?

9

Niuno mi negherà che loro stessi
son quei che dieron fuor tale dottrina,
quando in rivoluzion si sono messi.
La legge calpestar santa e divina
dovunque si portar, si son espressi
tai sentimenti dover l'union mastina.
Degna vi pare gente ancor di fede
- vi parlo chiar - niun onest'uom li crede.

10

Che nell'union di quei tai intriganti
misti vi fosser molti dei francesi
ciò non si può negar, li vider tanti,
v'andavan lor insiem ai genovesi.
Perché non richiamar quelli birbanti
e castigarli per cattivi arnesi ?
Ma no, lasciavan sempre quelli agire
e mai tal mal cercar lor d'impedire.

11

Lebrun, il general ch'era in Milano,
in Genova Felpol²⁴² che dimorava
ambi - si disse - che prestavan mano
e causa principal si dubitava,
sebben facesser lor di ciò un arcano
e ognun di non saper si dichiarava.
Par che tenesser gonzi gli italiani
Che non capisser mai li loro inganni.

12

I liguri anche lor si son scusati
sul bel principio, quest'è cosa vera,
ma quei da molto tempo radunati
in Genova stazion fer e in Riviera
quel corpo accrebber lor co' suoi soldati
e d'altra gente più cattiva e fiera
di sua truppa la gran diserzione
fingevan non averne cognizione.

13

Ma dai maneggi suoi s'era scoperto
ch'essi facevan far quell'attentato,
studiaron per tener sempre coperto
il pomo di discordia c'han gettato;
credevan che bastasse come certo
potesse da color per ogni lato
lo stato invader tutto francamente
da risoluta tal e fiera gente.

14

Vedendo in fin di non poter riuscire
l'incominciato tanto infame impegno,
ne venner poi allor a scoprire
l'odio di lor mortale al Re ed al Regno
andar on attaccar, egli è per dire,
ed a isfogar appunto il loro sdegno
parte là in Serraval, parte in Riviera
e fecero veder sua intenzion vera.

15

Ma se nel tempo stesso non usciva
d'armi una sospensione e benedetta²⁴³
ben mal l'impegno lor certo riusciva,
cadeva sopra d'essi la vendetta:
mentre alle regie truppe li riusciva
dei ligur dar lezioni e maledetta,
tosto sospender l'armi hanno dovuto
e più avanti andar non han potuto.

16

Dura necessità, pover sovrano,
elli dove' a Lebrun tosto obbedire
aveva sue fortezze tutte in mano,
che mai poteva far, doveva dire?
E chi sarebbe di cervel sì vano
vedesse il tradimento non venire,
così dove' la truppa ritirare
e il conquistato tutto abbandonare.

17

Ancora Serraval s'era perduto,
amica truppa fu la sol cagione
e come che così si sia voluto
par non si possa far di ciò questione.
Lovano - si dirà - l'han pur avuto
almen per sua sol ispedizione,
è ver, ma non sarà d'ammirazione
a quel che sa siccom'andò l'azione.

18

I liguri però perser cittadi
e i territorii tutti a quei uniti,
cannoni ed armi ancor di qualitadi,
oltre di tanti, quai fur brustoliti.
Ve ne volevan ben di quei Langladi²⁴⁴:
quelli paesi tutti eran spediti
in pochi giorni e ciò sicuramente
pers'era il litorale là di ponente.

19

Torniam adesso a dir la sospensione
ch'alli ventotto giunsevi di giugno
di non poter più far verun'azione,
tutti fece restar di mesto grugno.
Di quel tal giorno tanta bell'azione,
qual prometteva darli il resto in pugno
poco poi rallegrò, ch'anzi alla bile
li provocò per quell'infame stile.

20

Cosa pure qui dir, tal sospensione
così noiosa ai nostri buon guerrieri
fu fatta - come dissi - a mediazione
del generale Lebrun. Io volentieri
vorrei sincera tal intermissione
s' accettò tosto molto di leggeri.
Ecco l'Italia star tutta obbediente
ai perfidi voler di tale gente.

21

Sebben ai venticinque di quel mese
del Re si fosse l'ordin pubblicato
che l'armi il popolo tutto avesse prese
e ai nemici incontro fosse andato,
quelle ai ventotto vuol che fosser rese
e questo ad ordinare ei fu obbligato,
atteso che Lebrun fu d'opinione
facessi in tal tempo sospensione²⁴⁵.

22

Si fosse fatta almen tal sospensione
con togliere di mezzo li briganti,
ma non andò così, la sviazione
di mente ne sarà pei fatti tanti.
Era cessata un po' l'agitazione
in quelli della Rocca e in tutti quanti,
ma ai quattro luglio venne cruda allerta
pensava esser dover in guerra aperta.

23

Giunse in quel giorno lettera d'avviso
d'un personaggio ben degno di fede:
sarebbe all'indoman e all'improvviso
toccata nuovamente, e ragion diede.
Era il ragguaglio, è ver, un po' conciso,
posato però fu su fermo piede,
vide - diceva quel - tutti i briganti
unirsi in Novi insiem e tutti quanti.

24

Da quello ch'elli poi potè indagare,
vuo' dir chi la mandò uom lesto fante,
capi ch'eran a notte per andare
qualcun attacco dar ben importante.
L'avviso intanto egli ha voluto dare
che dubbio v'era e scrisse sull'istante
affin stessero pronti alla difesa,
caso che andasser quei per tal impresa.

25

Portassi quella carta al comandante
e non crede' che dar ciò si potesse.
Ma tali non vi fur dubbiezze e tante
nei paesani comunque quel volesse,
pur Bava quel maggior²⁴⁶ ciò non co-
stante, guarnì tutti li posti, come avesse
a far combattimento e di dormire
per quella notte non vi fu, che dire.

26

Tutta la notte si passò in allerta,
ma inutil fu, ché non comparve alcuno
e quasi s'accusò con bocca aperta
poscia quell'onest' uom da qualcheduno.
Pur troppo vera fu quella scoperta,
sebben allor colà andò nessuno:
partiron tutti insiem, andar altrove
e sentirete or or andar per dove.

27

Alla mattina dei cinque²⁴⁷ giusto appresso
a un'ora avanti giorno s'è sentito
ch' un gran combattimento s'era messo
d' Alessandria verso ed accanito,
durò due ore o tre lì poco appresso,
dopo quel gran fracasso fu finito
si seppe manco mal verso la sera
ove si combattè, che gente n'era.

28

Eran per verità quei tai briganti
sì come pervenne la notizia
coi liguri in union pure birbanti,
legati con tal gente in amicizia,
erano poi in fin tutti intriganti
eguali senza onor e pudicizia,
givan in Alessandria sicuri
d'esser accetti là dentro quei muri.

29

Ma nelle regie truppe il Generale
avviso n'ebbe da qualunque sia,
così imboscata fe' già manco male
ed attornìò cotal gente sì ria,
ne fece, e questo è ver universale,
macello e sterminò tal ciurmeria
e in fine li riuscì a questa volta
toglier di mezzo quei della rivolta.

30

Di tale fatto molte relazioni
venute son, ed io vuo' principiare
da quella di Torin. Quai cognizioni
dal primo giorno da di questo affare
non son in foglio tal poi le nozioni
di ciò che fui appresso come appare,
di quel che ai giorni dopo v'è successo
o tutto la gazzetta non ha espresso.

31

Era - dice - un corpo d' insorgenti
il giorno delli cinque apparecchiato Ales-
sandria attacar ed impazienti
l'hanno tutto fra lor ben ordinato.
Soldati cinquecento dei più ardenti
di guastatori s'è colà mandato,
centocinquanta di quei di Piemonte
andar appunto a far a quelli fronte.

32

Gente a cavallo van ad occupare
lungo Bormia alla notte già predetta,
altri ottocento si van poi schierare
lungo la strada per cui l'orda infetta
doveva giusto appunto là passare
e con molt' impazienza quella aspetta
s'appiantaron ne' boschi i contadini,
vuo' dir li Frascarol che son mastini²⁴⁸.

33

Ai primi albori quella gran ciurmaglia
di presso circa mille cinquecento,
quattro cannon aventi, e fu sua vaglia pre-
sentansi a Marengo²⁴⁹ a sentimento
di dar colà sicur una battaglia
a quei ch'eran colà in distaccamento,
ma appunto quella piccol guarnigione
era partita da cotal regione.

34

Quelli quattro cannoni eran segnati
dei Spinola coll' arma, ed è sicura
baldanzosi di più son diventati
avidì preda fare a dismisura
senza freno e timor si sono gettati,
ma poco quel contento se li dura,
presto da regie truppe fur battuti
e i Frascarol vi son intervenuti.

35

Le truppe dall'un canto li hanno presi
gli impavidi e fedei gran frascettani
dall'altra, che si sono ben ben intesi
e i guastator ne van i dirretani
cioè alle spalle lor si son estesi
e fer coi cavalieri sforzi non vani
longo non fu per certo quell'abrivo²⁵⁰,
ma almeno vi so dir fu decisivo.

36

Più di trecento son rimasti morti
e furon altrettanti gli arrestati
varii feriti, pur ancor ben forti
la fuga preser, presto sono andati.
Il resto poi di quei lor consorti
ai sette in Pozzuol²⁵¹ si son portati
forse per dar ancor segno di vita
con la speranza aver un po' d'aita.

37

Ma un picciolo corpo di cavalleria
che si vide là intorno a comparire
ben presto fe' che quella ciurmeria
da quel tal luogo ne dove' fuggire
fe a Novi ben con fretta scorreria
e più non s'azzardò di comparire.
Quella disse nient'altro tal gazzetta²⁵²,
ed è pel primo incontro molto schietta.

38

Vi giunse dopo un'altra relazione
di persona di sen e religioso,
il qual inoltra più la descrizione
di cotal fatto ancor più spaventoso,
aggiunge che vi fu grand' uccisione
ei stesso andò a veder, e fu curioso
alla Spinetta vien così chiamata²⁵³
un luogo tal, e ciò non fu notato.

39

Un picciolo corpo qual se ne fuggiva
verso Tortona fu quel inseguito
da frascaroli, dall' quai s'ambiva
fare di tai briganti il suol polito.
Di mano in mano che alcuno compariva
veniva di sicur tosto spedito,
quanti poi ve n' andar giù nell'abisso
certo che non si sa il numero fisso.

40

Saran - dice quel tal - da più a meno
Seicento in settecento in a buon conto,
si giudica altrettanti poi vi sieno
di prigionier: quest' è il di lui racconto.
Non tutti però fur distrutti e a pieno
v'è sempre chi a fuggire egli è più pronto
e infatti varii non si sono trovati
nella gran mischia ove tardi erano andati.

41

Or tutti li dispersi vanno a unirsi
a Novi, là vicin ai cappuccini²⁵⁴,
fan fuoco nella notte per capirsi
e insiem si radunar pover meschini
e cercan manco male di ristituirsi
in sito franco e non andar tapini
li vidi – dice - e in questo io non mento
e in numero saran circa duecento.

42

Che a Novi - segue a dir - ha poi portato
non con fanatici giammai per niente
e fu da quelli tai assicurato
che in breve speran far dell'altra gente,
quai sono in Serraval - l'hanno accertato -
circa seicento e andran là francamente,
e vi sarà chi avrà ancor reclutato
per fare un altro sforzo, così andranno
in Alessandria cercar per colà entrare.

43

Di personaggio tal è terminata
l'intesa sua e giusta descrizione,
ma ai nove luglio poi ne fu mandata
un'altra che con quella ha relazione.
Dice per questi monti è trapassata
ier truppa di trecento e più persone,
venne notizia tal poi da Mornese²⁵⁵
che tocche avean le fin di quel paese.

45

Stavan in Novi tai vili persone
e a mille avevan fin ad aumentarsi,
non era in lor deposta l'intenzione
ad Alessandria andar affacciarsi,
ma si sentì che la ligur nazione
intimazion li fe' di ritirarsi,
prima però li ha tutti disarmati
poi dopo di colà gli ha discacciati.

46

Almen fecer così correr la grida,
ma i saggi dubitar d'un fine finto,
mostrò tale nazione d'essere infida
e quel governo mal viene dipinto
pare che in quel virtù niuna s'annida
nei tradimenti s'è già ben distinto.
Ma noi per or pensiam d'andar appresso
a raccontare quel che si dice adesso.

47

A tale intimazion a loro dura
e tanto più vedendo disarmarsi,
ben disgustati fur, e a dismisura,
non potevan a meno che d'alterarsi.
Dov'è - dicevan - quella gran premura
dovessimo a Carnos²⁵⁶ noi radunarsi,
e dove son tante promesse e tante
fatte ad un corpo a lor così costante.

48

Varie seguiron dunque altercazioni
a Novi fra tal razza e gli abitanti.
Dicevan: *traditor, son belle azioni?*
Dopo d'averne insiem portati avanti
a farsi trucidar, tai violazioni
si fan delle promesse a tutti quanti?
Si saprem vendicar del Genovese,
farem che piangerà più d'un paese.

49

Si disse che si sono infin partiti
per Voltri alcun e per Savona molti,
per territorii ancor fur proibiti
passarvi più di tre uniti i stolti,
ma ciò non basta ad essere puniti
in che imbarazzo si son lor involti,
andran ad assaltare qualche cascina
e incontreran poi l'ultima rovina.

50

Di tai avanzi poi di tai briganti
ritornan al paese lor ben molti
di quei che seguir sol quei intriganti
e che nei guai s'immersero da stolti,
mai poi quegli altri, che son più birbanti,
e che in varii delitti son involti,
quelli se v'anderan saranno presi
e alla giustizia tutti saran resi.

51

In seguito di ciò fu un'amnistia
data dal Re ad istanza dei francesi,
fe manifesto che perdon vi sia
a tutti quei, quai eran compresi
nel numero di tanta opinion ria,
ma indegni poi non più si fosser resi
con simil ripigliar di tracotanza
che non avrebber più mai di speranza.

52

Li prigionieri già sotto processo
sarebbero ben tosto rilasciati
e i beni si sarebbe a quei rimesso
che prima li si fosser confiscati
e permetteva ancor poi in appresso
che chi volea partir dalli suoi stati
vender potesser le lor possessioni
e andar ad abitar altre regioni.

53

Ciò s'estenderà pur ai forestieri
sebben fossero già tra gli arrestati,
eccettuava poi quelli più fieri
che in altri mal s'eran lor impaniati,
così li disertor quelli più altieri
che s'erano da' suoi corpi trafugati,
questi al giudice lor e competente
resi loro saràn immantinente.

54

Se sia vero o no che sia finito
il gioco dei briganti birbi e fieri,
l'aver così pronto il Re aderito
a tutti rilasciar i prigionieri
a' sudditi disgusto die' infinito,
perché diversi son i loro pensieri
dubitan forte di cotale gente
e non è da affidarsi poi per niente.

55

Sostegno avevan dentro e ancor di fuori
temon che un dì sarà poi rinnovato
quel suo furore e dei ristoratori
non mancan mai e ve n'è sempre stato,
e che importava mai a certi umori
non venga il traditor ben castigato,
tant'è niuno fedele si può dar pace
e un simile operar a niuno piace.

56

Non basta ancor - dicono tutte le genti -
che ognuno con ragion vuole parlare,
dare l'impedimento ai reggimenti
d'andar a Serraval a liberare,
ma poi l'impadronirsi immantinente
li galli di quel forte, come appare,
non è sicur affare indifferente
che non faccia pensare chi ha un po' di mente.

57

Così quel' impedire a' piemontesi
che a forza d'armi han fatto sì cammino
in poco tempo in tutti quei paesi
de' liguri, ed ancor giovan per sino
sotto Savona senz'esser offesi
con tutto l'altro insiem paese alpino,
cosa così vi par indifferente,
che non faccia pensar la saggia gente?

58

Sotto pretesto far i mediatori
intiman tregua e fan tutto fermare,
intanto si fan lor i possessori
a l'armi quel buon Re dove' abbassare,
in pace ha da soffrir quei aggressori
e i grandi affronti che li sepper fare.
Sì questo è quel su cui la gente pronta maneggi
tai preser cotanto ad onta.

59

Quiete e pace si decanta ancora
ma se per lungo tempo, chi sa dire?
Così lasciamo pur questo per ora
verassi il gran raggir in fin scoprire,
mandar i galli il Re suo in malora,
così il Re sardo vuon ancor finire,
fin'ora han fatto fare dalli briganti,
visto che non riuscì, andran lor avanti.

60

Lasciam così, mandò il Collis allora
un manifesto e ovunque lo fe' gire,
lo lessi, esaminai io ben ancora,
sopra di quel niun seppe più che dire.
Udite il manifesto voi per ora,
nuova alleanza, noi prendiam ardire, giu-
dicherassi che sia il Re sicuro,
perché vedrete in niente esser oscuro.

61

Tale qual è v'espungo il manifesto
qual – dissi - si mandò in ciascun paese
al chiaro fece intender lui con questo
che la fedel Repubblica francese
voleva ella adempir, com'era onesto,
tutte le promission ch'ella s'intese
all'epoca fissar di sospensione
d'armi posate o sia interposizione.

62

Dice Massard il general francese
e intende a tutti a pien notificare,
che in Novi, sito ver del Genovese,
die' ordine di far là disarmare
l'avanzo dei briganti che s'intese
s'era andato là dentro a rinserrare,
com'è successo, e abbiam noi detto avanti,
che disarmati fur quei tutti quanti.

*In basso, veduta di Nizza tratta
dalla pubblicazione del De Volvic*

63

E con franchezza pur ha assicurato
per sempre di voler ei garantire
lo stato, onde non venga più inquietato
da niun brigante mai più in avvenire:
siane il Cielo adunque ben lodato
se ciò vedrem almeno noia finire,
e io dico a voi, finito questo
non anderò più appresso a tutto il resto.

64

Se poscia non sarà, come si teme,
miei cari io non so cosa mi dire,
mi spiacerrebbe che così gran speme
vedessesi da noi presto svanire,
il mondo mette tutti i casi insieme
ne tira conseguenze che a finire
non si vedran, sien detti maliziosi,
belli raggir, pretesti poi speciosi.

65

Or Sua Maestà ben penetrata
d'una riconoscenza in veri sincera,
per la maniera ch'hanno dimostrata
di zelo grande e valentia vera
di sue popolazion ed a portata
nel caso far di più, come lo spera,
egli ha ordinato a queste far palese
quanto gli è caro ciaschedun paese.

66

E questo al comandante generale
delle reali truppe di frontiera
il quale espone l'intenzion reale
che gratitudin grande vuol avere,
ma posto che finì sì grande male
trovassi d' insinuar ben in dovere
che cessino d'armarsi e di restare
delle loro case attenti ad ogni affare.

67

V'invita dunque il vostro buon Sovrano
riassumere tranquilli i vostri affari,
all'arti e ad commercio dar di mano
e all'agricoltura poi del pari,
che in or patoglie far sarebbe vano,
non far bisogno più tanti ripari,
son, o fedeli, questi i regi sensi,
e v'augura per sempre beni immensi.

68

E a dire il ver un così buon Sovrano
che i sudditi amò sempre di buon cuore
esser dovrebbe niun così inumano
di non averli un ver sincero amore,
eppure si trovò, oh Dio, che arcano
chi l'ho perseguitò con fier furore.
Permiselo il Signor e sa Lui solo
il gran perché, nel quale non si fa volo.

69

O fosse ver, che niun più ma[i] cadesse
in simil così orrendo mancamento
o che felicità, Dio lo volesse,
ma no, predice il cuore, già io lo sento,
saravvi ancor chi prenderà interesse
lo stato intorbidar e più di cento
e avran li fini lor particolari
di fare rinnovar sì gravi affari.

70

Castigo egli è di tutti e universale,
venne all'eccesso il mondo in or pe[r]verso²⁵⁷
la legge sacrosanta più non vale,
la fede ed il timor tutto s'è perso²⁵⁸,
ma della casa poi nostra reale
dire si può sicur tutt'all'inverso,
perciò spero che in fin resterà ferma
e fatto non gli avràn perder la scherma.

71

Mio Dio poi che voi fin *ab eterno*
Il tutto avete certo decretato²⁵⁹,
ciò ch'esser deve già io non discerno
a voi m'intendo star sempre umiliato²⁶⁰:
vi prego sol, e ciò vien dall'interno,
che il mio buon Sovran sia liberato
da finti amici che pur troppo tiene
noti a voi, e a me dir disconviene.

72

Miei cari amici voi già ben sapete
quel che in principio sol io v'ho promesso²⁶¹.
Ho detto e penso che vi sovverrete
che alli briganti andar io voglio appresso,
finiti son, non li son più, vedete.
Di seguitar più non mi sento adesso,
se alcun vi seguirà nuovo sconcerto
qualch'altro scriverà di me più esperto.

73

Io finirò con dir: Dio vuol compire
li suoi decreti, ché fu mosso a sdegno
e in qual maniera andrà poi a finire
non posso io arrivare a questo segno.
È stato troppo ancor il mio ardire
quando messo mi sono in questo impegno,
alla meglio però ne son riuscito
contento son e ciò sia finito.



Note

- 170 nota 88.
171 Moneta di esiguo valore in uso nell'Italia settentrionale fino all'Ottocento.
172 Sorta di parrucca.
173 Parola deleta.
174 Idem.
175 Cfr. nota 58.
176 In Acqui – già lo osservammo – risiedeva il Comando dell'esercito imperiale, ossia austro-russo. Il Maggiore austriaco giunse in Ovada il 5 giugno 1799.
177 Cfr. nota 93.
178 Cfr. nota 76.
179 Il Marchese Cap. Collis sarà menzionato anche nelle stanze 21, 23 e IX. 47, 49, 51, 59, 60, 63

180 Il narratore adopera d'ora innanzi più volte codesto toponimo, identificabile con Carosio. La scelta sarà imputabile ad un sentimento sarcastico nei confronti dei giacobini e dei francesi.

181 Il Monte Brusco presso Montaldeo.

182 Ossia ubi: latinismo per dove.

183 "Munizione di pallettoni e schegge di ferro con cui in passato si caricavano i cannoni per il tiro contro il nemico a distanza ravvicinata": DISC. Dizionario italiano Sabatini Coletti, Firenze, Giunti, 1999, p. 1572.

184 *Carvos*: così nel testo.

185 Per la precisione di trattava della cosiddetta "Divisione del mezzodi dell'esercito patriottico piemontese", ossia dei giacobini piemontesi, che al comando di Carlo Trombetta di S. Benigno avevano occupato Carosio, circondato dal territorio della Repubblica ligure.

186 Mi sembra un tasto piuttosto infelice, questo della violazione della corrispondenza, se pensiamo agli incredibili abusi e sequestri perpetrati dai vari duchi di Savoia nei confronti della posta genovese, perfino di quella diplomatica!

187 6 giugno 1798: il provvedimento suscitò il conflitto con la Repubblica ligure.

188 *Mese*: così nel testo.

189 cfr. nota 179.

190 Il forte di Gavi, di origine medioevale, era stato ricostruito nel corso del Seicento dalla Repubblica di Genova. Cfr. Liliana PITTA-RELLO, *Tracce del castello medioevale nel forte seicentesco di Gavi in Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi*. Atti del convegno storico internazionale a cura di G. C. Bergaglio, Gavi, 1987, pp. 171-200.

191 Il Cap. Alciati, già menzionato in IX.23.

192 Cfr. nota 181.

193 Cfr. nota 76.

194 Il Magg. Bava, già menzionato in IX.16.

195 Ne darà il senso in X.3-7.

196 Diserzione: intervento dell'editore sul disertazione del ms.

197 Concetto già espresso in IX.39.

198 Una o due parole delete.

199 Loano, sulla riviera ponentina. Il borgo era stato venduto nel 1737 dai Conti Doria a Carlo Emanuele III di Savoia. Il 23-24 novembre 1795 era stato teatro della prima battaglia delle truppe repubblicane francesi e l'esercito austro-sardo. Cfr. Antonino RONCO, *La battaglia di Loano (23-29 novembre 1795)*, Genova, Marconi, 1995.

200 *Pascienza*: così nel testo.

201 Cfr. nota 96.

202 Come i peggiori sudditi del Regno sardo bramavano assalire le terre appartenenti allo stato ligure e saccheggiarne gli abitanti, così i peggiori cittadini delle terre già appartenenti al dominio d'oltre giogo della Serenissima Repubblica, desideravano lo stesso, memorie delle plu-

risecolari vessazioni subite dai duchi sabaudi.

203 Significativo codesto minimizzare l'ignavia, se non viltà, dei soldati difensori!

204 Pensi: intervento dell'editore sul pensa del ms.

205 Il col. Giacinto Siri di Ovada (fervente giacobino), comandante l'armata d'oltre Giovi che fissò il quartiere generale dell'esercito in Voltaggio, contro le truppe piemontesi le quali avevano invaso il territorio ligure per assediare Carosio (6-10 giugno 1798).

206 Loano.

207 Il magg. Ruffini, uno degli ufficiali dell'armata repubblicana di ponente.

208 Oneglia, sulla riviera ponentina, era stata venduta nel 1576 dai Doria ad Emanuele Filiberto.

209 Canto undecimo: correzione dell'editore sul decimo del ms.

210 Cfr. Tobia, III.5: *Domine, magna iudicia tua* e Ps., xxxv. 6: *iustitia tua sicut montes Dei, iudicia tua abissus multa*.

211 Pieve di Tecò (occupata dai piemontesi il 26 giugno 1798), Porto Maurizio.

212 *'l nazio*: così nel testo.

213 Giorgio Andrea Agnes des Geneys (Chimonte, 1761 – Genova, 1839) militare, combattè ad Oneglia, passò in Sardegna, con l'annessione della Liguria al Regno sardo stabilita dal Congresso di Vienna divenne governatore di Genova. Rinvio alla voce da me redatta per il Dizionario biografico dei liguri, Genova, Consulta ligure, 1992, I, pp 63-64.

214 Con *Bassa* intende Colla Bassa, altura riconquistata dal Cav. di Castelvechio; il Monte Acquarone è posizione chiave per difendere Oneglia.

215 Il Cavalier di Castelvechio era tenente di vascello della Marina sarda. Cfr. G. MOLLE, *Oneglia nella sua storia*, Milano, Giuffrè, 1972, p 302.

216 Così nel testo, per Nieburg: questo luogotenente, insieme col Cav. Di Castelvechio ed il sottoten. Cassio difese Oneglia dall'attacco genovese.

217 Cfr. nota 12.

218 Diversivo.

219 Questo distaccamento di appena quaranta uomini messi insieme dal Des Geneys fu inviato per riconquistare Colla Bassa occupata dai repubblicani ed affidata al comando del Cav. Di Castelvechio, del luogotenente Meburg e del sottoten. Cassio: già l'abbiamo altrove precisato.

220 Monte Acquarone.

221 Cfr. nota 215.

222 La notte del 27 giugno 1798 il capitano ligure intimava la resa ad Oneglia con un proclama per la popolazione (riferito nella stanza 21) firmato dal maggior francese che dirigeva l'assedio.

223 Giulio Cesare Langlade, comandante la divisione del ponente.

224 Il conte Des Geneys.

225 Pieve di Tecò era stata occupata dalle truppe piemontesi il 26 giugno.

226 Il distaccamento onegliese attaccò verso le 6.30 il colle di Barcellino tenuto da un migliaio di soldati repubblicani.

227 Intende dire che gli onegliesi al sentire tanto strepito di artiglieria pensavano giungessero i soccorsi per loro da Pieve, e invece era tutta opera di quel distaccamento di appena quaranta uomini sopra menzionati.

228 Il conte Des Geneys.

229 Allude al fatto che infervorate dal successo, anche le donne, senza più terrore per le cannonate, aiutavano a portare alle batterie le munizioni, al grido di Viva il Re!

230 Claude François Lebrun (1739-1824) sarà governatore della Liguria nel biennio 1805-6.

231 Allude all'esiguo distaccamento messo insieme dal Des Geneys per attaccare le truppe repubblicane posizionate sulle alture di Diano. Di tale distaccamento i soldati regolari erano comandati dal ten. Giacobi, del reggimento Cuneo, i miliziani dal Cav. Di Quincinet.

232 Porto Maurizio: la città si arrese alle truppe piemontesi e il comandante Langlade, con l'intervento dei francesi, accettò la capitolazione.

233 In realtà il console francese chiedeva un'ora per trattare, concessa agli assediati, senza ulteriore tregua.

234 Cfr. nota 231, come per il Cav. Quincinet.

235 Il comandante Des Geneys ordinò all'ufficiale Rey incaricato della difesa di Pontedassio, di attaccare la guarnigiana repubblicana posizionate nell'alta Valle di Diano.

236 "Sul versante di Torria il comandante delle milizie maggiore Sibono e il sottotenente Dani che con pochi soldati del reggimento Cuneo custodivano il Montino, invasero la valle di Stellanello e del Lerone, mentre il Cav. Rey con le milizie di Pontedassio entravano nella valle di Diano che il 28 il arrendeva al conte Belgrano di Oneglia": Luciano L. CALZAMIGLIA, *Torria, un borgo medioevale della Valle d'Oneglia*, Imperia, Dominici, 1993, p 91.

237 Non penso il Pizzo Montin, a 953 m. sopra Chisavecchia, perché non abitato, bensì il Montino di Torria.

238 Si riferisce alla colonna di seicento repubblicani regolari e volontari che partiti da Triora marciavano alla volta di Oneglia, al comando di Benedetto Cervetto. Cfr. Giuseppe M. PIRA, *Storia della città e del principato di Oneglia*, Genova, Ferrando, 1847, II, pp 196-197; Francesco FERRAIRONI, *Ricordi della repub-*

blica ligure in Triora, 1797-98 in "Rivista Ingauna ed intemelina", VII, 1952.

239 Luigi Emanuele Cervetto (Genova, 1756-1821) al quale fu pochi anni or sono dedicato un convegno: *Luigi Emanuele Cervetto ... Atti del convegno...*, Genova, Accademia Ligure di scienze e lettere, 2007.

240 Triora: correzione dell'editore sul Triola del ms.

241 Da stupirsi.

242 Guglielmo Carlo Faipoult de la Maisoncelle, ministro di Francia in Genova.

243 Voluta dai francesi, che avevano allora diversi interessi.

244 Cfr. nota 223.

245 L'ordine fu emanato il 27 giugno 1798 dal Direttorio di Parigi, col pretesto che la guerra avrebbe disturbato le trattative a Rastadt tra i francesi e gli imperiali.

246 Già menzionato in IX.16.

247 5 luglio 1798.

248 Frascarolo ad 87 m., si trova nella Lomellina sud-occidentale, presso la riva sinistra del Po. Essa fece parte del dominio sabauda a partire dal 1713. Il suo castello fu ricostruito nel 1512 e poi nel 1882-83.

249 Bosco Marengo di origini remote, considerato il castello innalzato da Teodorico. La fama gli venne tuttavia grazie a Pio V, che vi costruì negli anni 1567-72 il complesso di S. Croce dei Domenicani, esempio illustre dell'arte rinascimentale in Piemonte.

250 Attacco.

251 Cfr. nota 96.

252 Le notizie presentate sono desunte da giornali e da relazioni altrui (cfr. stanza 38), non derivano da personale esperienza.

253 Spinetta Marengo, oggi frazione del comune di Alessandria, famosa purtroppo quasi soltanto per la battaglia del 14 giugno 1800 combattuta tra i francesi al comando del Buonaparte e gli austriaci al comando del Melas.

254 Il convento dei Cappuccini di Novi fondato nel 1590, ebbe molto a soffrire durante la guerra del 1799, fu soppresso dalla legislazione napoleonica nel 1810, riaperto nel 1815 e di nuovo soppresso dallo stato liberal-massonico nel 1866.

255 Cfr. nota 93.

256 Carosio.

257 Tobia XIII.5: *Ipse castigavit nos propter iniquitates*.

258 Cfr. Rom. IV.14 : *Exinanita est fides, abolita est promissio*.

259 Ps. CXVIII.160 : *In aeternum omnia iudicia iustitiae tuae*.

260 Cfr. Ps. L.18: *Cor contritum et humilitum Deus non despicias*.

261 Nell'esordio – perduto – del poemetto.

Eventi sismici che hanno interessato l'Ovadese

di Paolo Bavazzano

I volontari della Croce Verde Ovadese, coordinatrice e responsabile di piazza Sara Roveta, hanno aderito, a fine settembre, alla campagna nazionale *Terre / moto io non rischio* promossa per il terzo anno consecutivo dal Dipartimento della Protezione Civile e dall'ANPAS (Associazione Nazionale delle Pubbliche Assistenze), in collaborazione con l'INGV (Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia), per sensibilizzare i cittadini sul rischio sismico. L'iniziativa ha visto la partecipazione di circa 3200 volontari, presenti in 215 piazze italiane, espressione di ben 14 associazioni. I concittadini hanno colto con interesse il messaggio trasmesso dai volontari, supportato anche dalla diffusione di materiale informativo.

Ovada, compresa tra le aree di Alessandria la cui classificazione sismica è III e quella di Genova la cui classificazione sismica è II, sembra non correre grandi rischi. Lo confermano anche i dati statistici da noi raccolti per l'occasione e presentati in quello che è stato intitolato *il filo del tempo*, segmento espositivo allestito per l'occasione dai volontari della C.V.O.

Pubblichiamo ora la parte più significativa della ricerca frutto di notizie attinte nel nostro archivio, dai giornali del tempo e, in particolare, da uno studio comparso qualche anno fa sulla prestigiosa rivista tortonese *Iulia Dertona*. (Cfr. GIAN CAMILLO CORTEMIGLIA, *Manifestazioni sismiche nel Tortonese*, in «*Iulia Dertona*», Anno XXIX, 1981, seconda serie, fasc. 61, Aprile 1982, pp. 5 - 24).

In una lettera a stampa indirizzata il 10 maggio 1808 al "venerato clero, ed amatissimo popolo della Città e Diocesi" il Vescovo di Acqui Terme Luigi Arrighi scrive: "le varie scosse di terremoto, che da noi pure, ma specialmente nel circondario di Pinerolo, si sono fatte sentire, non poterono a meno, venerati fratelli, e figliuoli diletteggianti, che di eccitare in quegli abitanti delle inquietudini allarmanti, e di arrecar loro de' danni oltre modo considerevoli, le notizie che di giorno in giorno si succedono, tutte sontristi, disgustose, ferali..."

Le cronache del tempo riportano infatti che il 2 aprile 1808 si registrarono anche a Torino "scosse abbastanza forti alle ore 5,30 ed alle 9 di sera" e, meno violente, si ripeteranno nel mese di maggio.

Nell'Ovadese un evento sismico si registra nel 1828. Si avverte una forte scossa tellurica il 9 ottobre, alle ore sette del mattino e, in Ovada, come annota il memorialista Vincenzo Torello, "diroccano quattro camini in contrada Scolopi", crolla una casa a Trisobbio" e "altre scosse più lievi" si ripeteranno "alle 9 e alle 11,30".

Altri eventi sismici nel 1831, nel 1867, sino al disastroso terremoto del 23 febbraio 1887 che rovinò completamente il caratteristico paese di Bussana provocando vittime e danni ingenti in numerose altre località del Ponente ligure.

Gli aiuti giunsero immediati da tutta Italia e pure Ovada partecipò alla gara di solidarietà come testimonia una delibera del consiglio comunale del 28 marzo avente all'ordine del giorno lo stanziamento di un "sussidio ai danneggiati dal terremoto".

Il presidente, l'avvocato Alfredo Buffa facente funzione di sindaco, relazione del "grave disastro che il mattino del 23 febbraio ha colpito le due province liguri di Genova e Porto Maurizio. Quella sventura veramente nazionale" prosegue, "ha destato un'eco di commiserazione in ogni angolo della penisola.

Corpi morali e privati hanno risposto con slancio sublime al grido di dolore dei poveri fratelli danneggiati. Affinché il nostro Comune partecipi (...) a questa nobile gara di beneficenza, vera e commovente prova di fraternità, che unisce in una le genti italiane", prosegue Buffa "la giunta propone di prelevare dal fondo della beneficenza la somma di £. 300 da spedirsi per una metà al prefetto di Genova e per l'altra metà al prefetto di Porto Maurizio, affinché sia poi distribuita a cura del comitato locale a norma del bisogno". Il consiglio unanime con regolare votazione per "alzata e seduta", approva la proposta.

La popolazione tutta concorse negli aiuti. Nei "Brevi cenni storici del Santuario di N.S. delle Grazie tra Tagliolo e

Ovada", pubblicati, nel 1902, dal parroco di Tagliolo Giovanni Battista Pizzorni, nativo di Rossiglione, viene ricordato che: «...fu degno veramente di nota e di ammirazione il convegno di migliaia di persone a questo Santuario», la caratteristica chiesetta che si nota proprio sulla rocca, iniziata nel 1871, benedetta e aperta al culto nel 1875,

«la domenica seguente il 23 febbraio 1887, giorno nefasto del memorando terremoto. In ringraziamento alla Vergine che aveva liberato le abitazioni e gli abitanti di queste valli da ogni danno e pericolo di tanto flagello, con sensi di gioia mista a terrore fu raccomandata, fatta e raccolta un'elemosina di oltre 700 lire inviata per mezzo del vescovo diocesano e del cardinale Gaetano Alimonda a sollievo dei paesi più danneggiati della Liguria».

Nel 1897, il sacerdote rosminiano milanese Giuseppe Mercalli, il famoso vulcanologo, avrebbe pubblicato uno studio approfondito su *I terremoti della Liguria e del Piemonte*. Il volume stampato a Napoli è corredato di tre tavole a colori. Interessanti le considerazioni che l'autore fa per quanto riguarda l'area di nostro interesse:

"Nella Liguria e nel Piemonte ho distinto dodici distretti sismici ed una trentina di centri sismici determinati dallo studio di 180 terremoti. A Genova dal 1176 al 1897, si sentirono 141 scosse, delle quali 64 provenienti da regioni vicine e lontane, cioè la maggior parte dalla Liguria occidentale, dalla Lunigiana, dall'Emilia e dal Piemonte, e soltanto tre dalla Liguria orientale. Questi terremoti in generale furono leggeri per la città di Genova, ma ve ne fu uno nel 1536 che cagionò rovine di edifici e due (nel 1828 e nel 1887) abbastanza violenti da produrre gravi lesioni alle case.

Per Torino, in circa due secoli e mezzo, registrai soltanto 49 scosse, in generale leggere; solo tre o quattro avvertite da tutti e con qualche spavento, ma senza danni se si eccettua quella del 23 febbraio 1887, che cagionò in alcune parti della città qualche screpolatura nei muri ed altre lesioni di poca importanza.

Confrontando questo risultato con quello ottenuto per Genova, si vede che quest'ultima città è alquanto più soggetta di Torino ai terremoti. Quindi più a Genova che a Torino si dovrebbe nel costruire e nel riattare le case aver di mira anche la loro resistenza ai movimenti sismici.

Si verifica una preponderanza notevolissima dei terremoti nelle stagioni di in-



verno – primavera e specialmente da febbraio a maggio e un minimo da giugno a settembre; per esempio, distribuendo per mesi 1572 terremoti, trovai un massimo di 336 terremoti nel febbraio e un minimo di soli 57 terremoti nel settembre.”

Altro evento sismico importante e sempre portato come esempio è quello che ha colpito le regioni Calabria e Sicilia nel primo Novecento.

Verso le ore 5 del 28 dicembre 1908, tremende scosse di terremoto sconvolsero Messina, Reggio Calabria, Villa S. Giovanni, Bagnara, Palmi e molti altri paesi, portando la desolazione ed il terrore tra le popolazioni ancora immerse nel sonno.

Il Corriere d’Ovada (n. 729, 3 Gennaio 1909) riservò ampio spazio all’accaduto e, tra l’altro, pubblicò l’intervista di un ovadese, il signor Camillo Marengo, negoziante in vini, che proprio in quei giorni si trovava in Sicilia per affari.

Dapprima - riporta il Corriere - si temeva che egli pure fosse rimasto vittima del terremoto, perché, sino a giovedì, non si avevano sue notizie, malgrado avesse telegrafato da Catania e da Palermo. Egli, così ci narrò le peripezie di quella tragica notte:

«Ero arrivato la sera prima a Messina e il mattino volevo proseguire per Siracusa col treno che parte alle 5,40. All’Albergo Venezia, ove pernottai, dissi al cameriere, di svegliarmi prima delle cinque, e proprio all’ora indicata venni svegliato dal portiere a cui diedi una moneta che egli baciò dicendo che sperava gli portasse fortuna.

Giunto alla stazione alle 5,10 salii su di un vagone dove vi erano pure diversi artisti drammatici livornesi che si recavano a Catania; mentre cercavo di aggiustare i cuscini, sentimmo un urto violento ed un rombo prolungato come lo scoppio di molte cannonate che durò circa venti secondi. Dopo breve intervallo seguirono altre forti scosse che fecero cadere la parte centrale della stazione.

Un fitto polverio ci otturava le nari e ci seccava la gola. Passato il primo momento di sgomento scendemmo dal vagone, e ci accorgemmo che la macchina era rimasta sotto le macerie. Insieme con

altri entrammo in città che era tutta rovinata compreso l’albergo dove avevo pernottato. Da ogni parte si udivano urli strazianti di feriti e si vedevano cadaveri schiacciati. La banchina del porto era divisa da fenditure e il porto ingombro di rottami.

Assistetti a diversi salvataggi compiuti da marinai della squadra russa, specie alla Palizzata, dove vi erano i migliori palazzi di Messina. Da un quinto piano una famiglia invocava soccorso, essendo impossibilitata a discendere perché caduta la scala; i marinai si fecero gettare delle lenzuola attorcigliate a cui attaccarono delle funi, e su queste si arrampicarono e poterono trarre a salvamento quei disgraziati. Ed era tempo, perché poco dopo il resto del caseggiato precipitava per il sopraggiungere di nuove scosse.

Dopo una notte terribile, oscura e con acqua a catinelle, al mezzogiorno potei partire col piroscalo Washington e andare a Catania per telefonare alla famiglia e tranquillizzarla; di là ritornai a Messina e potei assistere a molti salvataggi compiuti dai soldati italiani sopraggiunti coi vapori, su uno dei quali, il Margherita, m’imbarcai per Palermo insieme a molti fuggiaschi e feriti, otto dei quali morirono durante il tragitto.

Da Palermo mi imbarcai quindi per Napoli».

Il cataclisma immane anche nella nostra Ovada - prosegue il Corriere - suscitò un profondo sentimento di compianto per i fratelli. Si sospesero feste e trattenimenti già progettati ed il denaro a questi destinato si volle devolvere a beneficio degli sventurati.

La Giunta Comunale dispose la nomina di un Comitato di Beneficenza che si porrà con alacrità alla raccolta dell’obolo che gli ovadesi vorranno anche questa volta dare largo e generoso.

Ecco il manifesto pubblicato dal Sindaco: Concittadini! Alla manifestazione universale di fraterna solidarietà, che imponente ed ammirevole converge da ogni parte a sollievo delle Calabrie e della Si-

Nella pag. a lato, i volontari della Croce Verde Ovadese sensibilizzano i passanti sul rischio sismico a lato, il logo della manifestazione

cilia sventurate, ha sentito il dovere di associarsi la Vostra Municipale Rappresentanza, costituendosi in Comitato di Soccorso - del quale sono chiamati a far parte degnissima le Autorità ed i presidenti delle Opere Pie e Sodalizi locali - e deliberando in via di urgenza, di iniziare la raccolta delle offerte con un sussidio comunale di £ 500.

Come Ovada nostra ha risposto sempre ad ogni appello nobile e patriottico risponda ancora degnamente ognuno di Noi all’invito che il Comitato rivolgerà alla generosità cittadina in quest’ora di supremo dolore che non ha riscontro!

Dal Palazzo Comunale li 31 Dicembre 1908. P. la Giunta Municipale. Il Sindaco. Ing. G. Pesci.

Cronologia degli eventi sismici più rilevanti

421 a. C. - Vengono segnalati da Bardi G. (1581 a, parte 2, pag. 112) e da Bonito M. (1691) vistosi terremoti in Liguria, che viene considerata la zona epicentrale (Taramelli T. e Mercalli G., 1888, pag. 46), per cui è ammissibile che, in siffatta circostanza, possano essere state avvertite scosse nel tortonese.

321 a. C. -Aristotile (Meteor. lib. 2) riferisce di un terremoto che interessò i Campi Flegrei, facendosi sentire fortemente in Toscana (Bardi G., 1581 a, parte 2, pag. 196) ed anche in Liguria (Taramelli T. e Mercalli G., 1888, pag. 46), con possibilità, quindi, che qualche scossa abbia interessato il tortonese.

217 a. C. - Alcuni autori latini (Livio, Historia, lib. XXII, 5; Cicerone, De Divinatione, lib. I, 35; Plinio, Naturalis Historia, lib. II, 84) riferiscono che in primavera, durante la battaglia al Lago Trasimeno tra Flaminio ed Annibale, in Liguria ed in Gallia, si verificò un violento terremoto, per cui è supponibile che scosse siano state avvertite anche nel tortonese.

801, 30 aprile, ore 2 -Terremoto violento segnalato in tutta Italia, specie a Spoleto ed a Roma (Baratta M., 1901, pag. 14) ed avvertito anche a Tortona dove fece qualche danno (Salice G., 1869, vol. I, pag. 100).

951 - Sia Bardi G. (1581 b, pag. 304), sia Bonito M. (1691) indicano che la Liguria fu travagliata da terremoti, per cui è pensabile che si siano avvertite scosse nel tortonese.



1117, 3 gennaio, ore 3. Terremoto violentissimo con moltissime repliche per 40 giorni, avvertito in tutta l'Italia settentrionale, dove, soprattutto, particolarmente colpite risultarono la Lombardia ed il Veneto (Baratta M., 1901, pag. 3, 22 e 24; Piacente 5., 1961, pag. 22), ma, sebbene non esplicitamente menzionato per le aree del tortonese, si ritiene sia stato chiaramente sentito nella zona, in quanto è considerato il più violento dei terremoti che hanno colpito l'Italia in epoca storica (Caputo M., 1982).

1182, 15 agosto - Un violentissimo terremoto colpì Genova (Bardi G., 1581 b, pag. 457) e danni rilevanti furono segnalati anche a Porto Maurizio ed a Lodi (Mercalli G., 1897, pag. 22), per cui si può ritenere si siano avvertite scosse nel tortonese.

1221 (25 dicembre) - Presso Alessandria: "nel Natale... per uno spaventevole terremoto, il Tanaro e la Bormida uscirono dai loro letti; cambiarono corso, asportarono alberi... indicibili danni anche alle case". ASTORI E. (1932): «Montecastello e la sua rocca. Notizie storiche». Riv. di Storia, Arte, Archeol. per la Prov. di Alessandria, 41 (1), 5-151, Tip. Miglietta-Milano & C.; Casale Monf. (presso Biblioteca Civ. Alessandria).

Secondo altra fonte, l'anno è il 1222: "Fu sentito il terremoto; tutti i fiumi in Lombardia uscirono da letti loro; cambiarono corso, asportarono alberi... indicibili danni anche alle case". GHILINI G. (1903): *Annali di Alessandria* (a cura di A. BOS-SOLA). Volumi I - IV, Stab. Tip. Librario G. M. Piccone, Alessandria (presso Biblioteca Civ. Alessandria).

1222, 25 dicembre, ore 12 - Terremoto generale in tutta l'Alta Italia, con epicentro nel Bresciano (Baratta M., 1901, pag. 31; Piacente S., 1918, pag. 22), ma con segnalazione di danni considerevoli in Liguria (Mercalli G., 1897, pag. 22) ed in Genova (Montemerlo N., 1618, pag. 43), mentre fu avvertito ad Alessandria (Ghilini G., 1666, pag. 28) e sentito con violenza a Tortona, dove portò «grandissimo danno alle persone ed ai fabbricati» E cronaca (1529) di Ilario Malaspina in Salice G., 1869, vol. I, pag. 365].

1276, 29 luglio - Violento terremoto in Lombardia, con particolare segnalazione a Milano (Bardi G., 1581 b, pag. 551), e nel Veneto, risulta avvertito anche a Genova

con violente scosse (Mercalli G. 1897, pag. 23) per cui è possibile sia stato sentito anche nel tortonese.

1301 Terremoto rovinoso in provincia di Cuneo (Casalis G., 1839, pag. 761; Macario 5., 1889, pag. 17), segnalato con scosse violente nell'alessandrino da Ghilini G. (1666, pag. 57) e da Schiavina G. (1612, vol. 1, pag. 596), che ne estende il fenomeno anche per il tortonese.

1346, 22 febbraio - Terremoto violento in Emilia (Mercalli G., 1897, pag. 24), sentito molto fortemente ad Alessandria (Schiavina G., vol. 2, pag. 58; Ghilini G., 1666, pag. 68), per cui fu quindi sicuramente avvertito nel tortonese (Baratta M., 1936, pag. 113 e 124).

1348, 25 gennaio - Terremoto disastroso in tutta l'Italia settentrionale, specie nel Veneto (Mercalli G., 1897, pag. 24), avvertito in maniera fortissima ad Alessandria (Baratta M., 1936, pag. 9). ed a Tortona, dove, le scosse, a diversi intervalli, perdurarono per 15 giorni e produssero «rovina di molti tetti» (Salice G., 1869, vol. 11, pag. 62 e 63, erroneamente segnalato al 22 gennaio 1347, pur ritenendolo corrispondente allo stesso che altri invece datano al 1348).

1369, 1 - 2 febbraio (ore notturne) - Terremoto rovinoso, con epicentro ad Alessandria, dove le scosse furono avvertite violente con danneggiamento di molti edifici ed abbattimento dei più deboli (Schiavina G., 1612, vol. 2, pag. 110; Ghilini G., 1666, pag. 71; Tatti P. L., 1663), per cui nel tortonese fu sicuramente percepito, essendo stato valutato al grado VIII di intensità della scala MCS (Giorgetti F. & Laccarino E., 1971).

1397, 26 dicembre, ore 3 - Terremoto rovinoso in Lombardia (Bardi G., 1581 b, pag. 662; Mercalli G., 1897, pag. 25), segnalato nell'alessandrino da Schiavina G. (1612, vol. 2, pag. 175) e da Ghilini G. (1666, pag. 81), per cui è stato sicuramente avvertito anche nel tortonese.

1471, 25 marzo e 19 agosto - Terremoti verificatisi nell'Alta Italia (Schiavina G., 1612, vol. 2, pag. 313 e 314), con epicentro

in Lombardia, di cui però il secondo, più violento, entrambi sentiti in Alessandria (Ghilini G., 1666, pag. 105) e quindi supponibilmente avvertiti nel tortonese.

1510, febbraio - Forte terremoto in gran parte d'Italia (Schiavina G., 1612, vol. 2, pag. 395, erroneamente segnalato al febbraio del 1511) che fu sentito dentro e fuori Alessandria ed in altre parti con rovina di molti edifici e morte di persone (Ghilini G., 1666, pag. 122; Baratta M., 1936, pag. 14), per cui è stato sicuramente avvertito anche nel tortonese, in quanto valutato, in Alessandria, di intensità pari al IX grado della scala MICS (Giorgetti F. e Laccarino E., 1971).

1513, 10 febbraio - Le scosse, sentite ad Alessandria senza danni e descritte da Schiavina G. (1612, vol. 2, pag. 402) e da Ghilini G. (1666, pag. 124), è probabile siano state avvertite nel tortonese.

1514, 15 novembre - Terremoto ad Alessandria descritto da Schiavina G. (1612, vol. 2, pag. 409) che potrebbe essere stato avvertito nel tortonese.

1541, 23 ottobre, ore 1,30 - Grande terremoto segnalato nel tortonese, dove, più specificatamente, a Tortona fu avvertito con scuotimenti di muri, aperture di porte e caduta di comignoli, specie sulla casa di Pietro Guidobono, mentre provocò lesioni al Castello di Serravalle Scrivia, alla Torre di Bagnaria ed a quella di Novi Ligure, e fece crollare, con molte case, il Castello di Stazzano [pag. 74 verso e pag. 75 retto del codice cartaceo (1541) di Ilario Busseto in Gasparolo F., 1911, pp. 35.36]. Nella città di Alessandria il danno subito fu, invece, abbastanza limitato (Schiavina G., 1612, vol. 2, pag. 487), mentre a Genova fu avvertito senza segnalazione di danni (Taramelli T. e Mercalli G., 1888, pag. pag. 46) ed a Pavia fu fortemente sentito (Spelta, 1602, pag. 474).

1542, 14 maggio, ore 1 - Scossa violentissima nella zona tra Pinerolo e Torino, che fu sentita sensibilmente in tutto il Piemonte [Cronaca (1569) di Giambenardo Miolo di Lombriasco in Vernazza G., 1862, pag. 176], quindi, con tutta probabilità, fu avvertita anche nel tortonese.

1564, 20 luglio, ore 2 e 6 - In occasione del violentissimo terremoto che colpì l'alta valle Vesuvia e le vicine valli della Tinea e della Roia, con ripetizioni per circa 50

giorni, si sentirono scosse in tutto il Piemonte (Baratta M., 1901, pag. 635).

1612, 31 gennaio, ore 17 - Violento terremoto in Liguria e nel Nizzardo, che fu avvertito in Alessandria come in altre parti (Ghilini G., 1666, pag. 188).

1636, 25 dicembre - Forti scosse di terremoto a Valenza (Marchi G., 1897, pag. 28).

1642, 13 aprile, ore 3 - In concomitanza con un terremoto sentito fortemente in Lombardia (Mercalli G., 1897, pag. 28) si sono registrate deboli scosse ad Alessandria (Ghilini G., 1666, pag. 236).

1644, 15 febbraio, ore 16 - Violento terremoto nel Nizzardo, che si fece sentire con decise scosse ad Alessandria (Ghilini G., 1666, pag. 251).

1680, 30 aprile, ore 12 - Terremoto sensibile che colpì Gavi, facendo cadere a terra buoi e cavalli attaccati agli aratri mentre le persone in viaggio e in casa si tenevano appena in piedi (De Simoni G., 1896, pag. 245).

1688, 30 aprile. A seguito un terremoto grandissimo che le genti (delle vallate dello Stura e dell'Orba) restarono tutti attoniti e spaventate... ed il medesimo anno ne era già seguito altre.

1703, 13 maggio ore 17, terremoto chiaramente sentito a Genova ed a Carmagnola. (Mercalli G., 1897, pag. 29).

1705 - Grandissimi terremoti per cui le persone *non arrischiando dormire nelle case per lo spavento per la più parte andava per la campagna.*

1751, 21 novembre, ore 10,45 - Terremoto con epicentro nel chiavarese.

1753, 9 marzo, ore 14, terremoto assai forte, con epicentro. nelle zone di Susa e di Pinerolo, avvertito a Torino, dove durò 2 secondi, ed a Asti, dove rovinò il Convento dei Cappuccini, classificato «quasi rovinoso» da Mercalli G. (1897, pag. 31).

1756, 13 agosto, ore 9,50 - Terremoto sentito in tutto il Piemonte con scosse leggere (Mercalli G., 1897, pag. 32).

1775 - Il Tanaro esce dagli argini.

1828, 8/9 ottobre, forti scosse in Liguria e in Piemonte.

Gazzetta Piemontese, Martedì, 14 Ottobre 1828, n. 124.

Le notizie che riceviamo dalle varie province del Regno sono, la Dio mercé, tali da rassicurarci intorno agli effetti del terribile fenomeno stato sentito nei giorni scorsi in tutti gli angoli di esso: (...) La Gazzetta

di Genova dell'11 conferma le prime notizie che noi avevamo date nel nostro foglio del giorno stesso, ma con più estese particolarità, che ci facciamo un pregio di riferire ai nostri lettori:

“La notte del mercoledì al giovedì (9 corrente), la numerosa popolazione di questa città è stata risvegliata da una fiera scossa di terremoto, che cominciò con forte ma breve sussulto, e continuò con violenta ondulatione per circa 20 secondi. Colpita in quell'ora notturna (tre ore e 20 minuti dopo la mezzanotte) da un ben giusto terrore, giacchè non v'ha memoria d'una scossa sì viva e sì prolungata, gran parte degli abitanti abbandonò frettolosa i letti e le case, e si raccolse ne' luoghi aperti temendo una funesta replica. Abbiamo peraltro la consolazione di poter annunziare che niuno non ha sofferto nella persona, non essendo caduto alcun edificio, né muro, fuori, per quanto ci è noto, di un camino e di un pezzo di ornato dell'angolo del campanile di S. Pietro a Banchi. Ma parecchie case, e quattro o cinque palazzi hanno sofferto lesioni notevoli, come apparisce dalle crepature de' muri, e fra questi si cita il palazzo ducale, il cui grande salone presenta nel volto parecchie fessure. (...)

Ne' Paesi e Comuni vicini si sono intese le medesime scosse; pare però da riscontri avuti che l'intensità sia stata maggiore a ponente che a levante; e si citano, specialmente a Sestri, alcuni palazzi con molte screpolature, imposte di marmo spezzate, e soffitti caduti. Nella chiesa parrocchiale di Sampierdarena è caduta parte del cupolino colla palla e croce che sorreggeva. (...)

Voghera, 11 ottobre - nella notte dell'8 al 9 del corrente, alle 3 e 1/4 dopo la mezzanotte si sentì in questa città ed in tutta la provincia una scossa di terremoto: essa fu preceduta da un chiarore straordinario nell'atmosfera dalla parte di levante e da qualche scoppio d'elettricità; è pure stato veduto un momento prima della scossa un globo di fuoco (forse un bolide) che pareva cadere a gran precipizio sulla terra. Una sentinella venne stramazza sul terreno, mentre temendo di disgrazia nelle carceri che guardava, credè dover dare il grido dell'all'armi; ma la scossa aveva già svegliata tutta la popolazione della Città, che in un batter d'occhio balzò atterrita nelle vie. L'ondeggiamento durò dai 15 ai 20 minuti secondi; e tutte le case ne furono più o meno danneggiate: (...)

Nella pag. a lato, tavola di Beltrame tratta dalla Domenica del Corriere che illustra il terremoto del 13 gennaio 1915 che colpì la Marsica

Anche una lettera di Novi, che riceviamo in questo momento, ci parla di gravi danni recati alle case di quella Città dalle prime scosse del terremoto che vi si fece sentire alle 3 1/4 della notte dell'8 al 9 del corrente: non ci troviamo peraltro nessun sinistro accidente che abbia tratto con se la morte di qualche persona. La Città temeva di un intiero sobbisso, tanto fu lunga e violenta la prima scossa, ed il popolo atterrito cercò salvamento alla campagna: le scosse continuarono durante quella notte, e se ne contarono sino a quattro; nella notte successiva, cioè dal 9 al 10, non fu più sentita che una leggera scossa, e gli abitanti ripigliarono quindi animo per ritornare alle loro case pressochè tutte intronate e sdrucciate.

1829, 14 settembre, ore 3 - Terremoto con epicentro a Rocca Susella in Val Staffora sentito a Voghera con modesto scuotimento (Baratta M., 1901, pag. 692), che può essere stato percepito anche nel tortonese.

1832, 13 marzo, ore 7,45 e 9,45 - Violento terremoto nel Reggiano e nel Modenese, la cui isosisma del III grado dalla Scala MCS, ricostruita da Caloi P., Romualdi G. & Spadea M. C. (1970, Tav. V, pag. 116). Gazzetta Piemontese, Giovedì, 15 Marzo 1832, n. 32.

Ci si scrive da Alpignano, che è stata sentita il giorno 13 aprile alle ore quattro e dieci minuti dopo la mezzanotte una scossa di tremuoto, la quale fece ondeggiare uno specchio appeso ad una finestra, e scosse alquanto la camera, in cui stava la persona che ha notato questo fenomeno: alla scossa tenne tosto dietro un movimento ondulatorio da settentrione - levante, che durò sette minuti secondi. La scossa è stata anche sentita da alcuni abitanti di questa Capitale.

Gazzetta Piemontese, Giovedì, 17 Marzo 1832, n. 33.

Nel nostro numero precedente abbiamo annunciato che si sentì il giorno 13 alle ore 4 minuti, (sic) 10 mattutine una scossa di tremuoto in Alpignano e in Torino, seguita da un movimento ondulatorio da settentrione - levante, che durò 7 secondi; abbiamo ora da Genova che il 14 del corrente è stata pure sentita in quella città alle ore sette minuti 35 del mattino una leggerissima scossa di terremoto, ed una seconda alle ore 9 e minuti 40 della stessa mattina: il moto di entrambe è stato ondulatorio, e quasi istantaneo, non essendo durato che



due in tre secondi. Nella notte del lunedì al martedì si sentì tuttavia una terza scossa alle ore 4 e 13 minuti, che parve alquanto più forte, e della durata di quattro secondi, senza aver tuttavia recato alcun danno come le precedenti.

1834, 4 Luglio. Sentesi in Genova ad un'ora e trentacinque minuti del mattino una forte scossa di terremoto, con moto ondulatorio nella direzione di settentrione ponente. La sua durata oltrepassa i quattro secondi, e sentesi da tutti gli abitanti. Dal *Palmaverde* 1836:

Gazzetta Piemontese, Martedì, 8 Luglio 1834, n. 81, pag. 431.

Interno. Genova, 5 luglio. Ieri a un'ora e 35 minuti della mattina una forte scossa di terremoto ha risvegliata gran parte degli abitanti di questa città: essa durò più di 4 secondi: il movimento fu ondulatorio, e nella direzione di settentrione ponente: il barometro rimase stazionario.

1838, 5 maggio, ore 20,40 e 23,35 - Due forti scosse ondulatorie, ma di breve durata, colpirono Genova e si fecero sentire sino a Piacenza (Mercalli G., 1897, pag. 48), per cui si deve ritenere che furono altresì percepite nel tortonese.

1845, 20 gennaio, ore 6,30 - Forte scossa ondulatoria della durata di 1 sec. e diretta N-S, avvertita a Garbagna ed in tutto il circondario di Tortona (Mercalli G., 1897, pag. 49; Baratta M., 1901, pag. 686) e nell'alessandrino (Gabert P., 1962, pag. 420).

1854, 29 dicembre, ore 2,45. Terremoto rovinoso in Liguria, con epicentro lungo la linea di costa tra Nizza ed Oneglia, la cui isosismica «forte», tracciata da Mercalli G. (1897, Tav. I, fig. 2), passa per il tortonese, mentre quella «leggera» giunge sino a Milano ed a Pavia (Baratta M., 1901, pag. 421).

1855, 25 luglio, ore 1 - Terremoto rovinoso nel Vallese che fu sentito in tutto il Piemonte ed avvertito, senza danni; nel tortonese (Mercalli G., 1897, pag. 51).

1867, 20 settembre, ore 9,30 - Scossa ondulatoria piuttosto intensa a Tortona, che venne ripetuta il 22 settembre alle ore 18,30 con una scossa ondulatoria forte (Mercalli G. - ., 1897v pag. 55), percepita in tutto l'alessandrino (Gabert P., 1962; pag. 420.)

e proveniente da un sisma che interessò Torino e la Liguria occidentale (Taramelli T. e Mercalli G., 1888, pag. 48).

1873, 12 marzo, ore 9,15 - Violento terremoto nell'Italia centrale che provocò scosse deboli a due riprese, con direzione SW - NE, a Genova e fu avvertito molto leggermente ad. Alessandria e, quindi, probabilmente, anche nel tortonese (Mercalli G., 1897, pag. 57).

1874, 17 settembre, ore 20,30 - Terremoto generalizzato a tutta l'Italia settentrionale e segnalato da parecchi strumenti dell'Italia centrale (Baratta M., 1901, pp. 463 - 464).

1880, 3 febbraio ore 8 - Forte scossa nel bolognese avvertita leggermente ad Alessandria, con direzione SE - NW (Mercalli G., 1897, pag. 64), mentre il 4 luglio alle ore 9,15 fu chiaramente percepita un'altra leggera scossa a Tortona, Volpeglino, Volpedo, Viguzzolo e Casalnoceto (Denza F., 1887; De Rossi M. S., 1887; Baratta M., 1901, pag. 687).

1881, 19 marzo, ore 8,30 - Leggera scossa avvertita nel tortonese, più sensibilmente sentita a Dava, Cosola e Val Borbera (Mercalli G., 1897, pag. 66).

1881, 16 novembre, ore 5 - 5,31 - Terremoto generale in tutta la penisola italiana, specie a Napoli, in Calabria e in Sicilia, sentito ad Alessandria prima con una scossa ondulatoria in direzione E-W e poi con una sussultoria, avvertito a Volpeglino con una scossa ondulatoria diretta E - W (Mercalli G., 1897, pag. 66) e percepito nell'alessandrino (Cassine) e nel tortonese (Volpedo) (*Gazzetta Piemontese*, anno XV, n. 318, 18-11-1881, pp. 2-3).

1881, 25 novembre, ore 3,15 - Leggera

scossa di tipo ondulatorio avvertita ad Alessandria con direzione ESE-WNW e quindi probabilmente percepita anche nel tortonese (Mercalli G., 1897, pag. 67).

1882, 15 febbraio, ore 1 e 5,50 - Terremoto. molto forte, con tre scosse, nelle Valli Borbera, Trebbia, Curone e Staffora, avvertito meno sensibilmente a Tortona, dove presentò 3 riprese sussultorie (Baratta M., 1901, pag. 489), mentre passò inosservato a Volpeglino e a Voghera (Mercalli G., 1897, pag. 67). Vengono segnalate altre quattro ripetizioni nei giorni 16 (ore 5,30), 17 (ore 3), 20 e 21 (ore 0), non avvertite però nel tortonese.

1886, 5 settembre, ore 9,12 - Varie scosse leggere, prima ondulatorie, poi sussultorie, con direzione E-W, si sentirono a Tortona (Mercalli G., 1897, pag. 118) e a Voipeglino (Baratta M., 1901, pag. 510) in occasione del violento terremoto che colpì la parte mediana della Val Susa e quella superiore del Sangone e che fu avvertito in tutto il Piemonte, parte della Lombardia e, più leggermente, nella Liguria occidentale ed orientale sino a Chiavari (Taramelli T. e Mercalli G., 1888, pag. 48).

1887, 23 febbraio, ore 6,20 - 6,29 - 8,51 - Tre scosse violente e rovinose, con epicentro tra Savona e Nizza.

1887, 7 marzo, ore 4,25 - Leggera scossa di terremoto sentita a Volpeglino, di tipo ondulatorio e con direzione N-S, il cui epicentro è considerato locale (Taramelli T. e Mercalli G., 1888, pag. 270).

1891, 28 maggio, ore 7,15 - 7,50 - Scossa sussultoria piuttosto forte della durata da 3 a 4 sec nel novese, seguita da una scossa ondulatoria di 3 sec, diretta SSE-NNW, avvertita anche ad Alessandria (Mercalli G., 1897, pag. 79) e, quindi, percepita sicuramente anche nel tortonese.

1892, 5 marzo, ore 18,26 - Scossa violenta, da 2 a 10 sec, che colpì la zona di Ivrea e fu solo avvertita dagli strumenti nel tortonese (Mercalli G., 1897, pag. 123).

1894, 17 ottobre, ore 5,17 - Scossa ondulatoria, in 2 riprese, della durata complessiva di 30 sec, compresi 15 sec di intervallo (tra le due, in Val Staffora, con epicentro presso Bagnaria (Baratta M., 1895), la quale, pur con delimitazione entro il vogherese, deve essere stata almeno leg-

In basso, la Cappelletta di Tagliolo di N.S. delle Grazie, meta del pellegrinaggio popolare dopo il terremoto del 1887, che devastò la Liguria Occidentale

germente avvertita nel tortonese.

1895, 3 febbraio, ore 6,50 - Scossa tra mediocre e forte in Liguria, nella zona di Andora, avvertita a Novi Ligure e registrata dagli strumenti sino a Piacenza (Mercalli G., 1897, pag. 8 ed a Pavia (La Stampa - Gazzetta Piemontese, anno XXIX, 4-5 febbraio 1895, pag. 2).

1896, 16 Ottobre, terremoto di Albenga. Il Corriere delle Valli Stura e Orba, anno II, n. 87, Ovada, 18 Ottobre 1896:

Venerdì, verso le ore sette e un quarto antimeridiane, si notò una scossa di terremoto in senso ondulatorio. La scossa però fu tanto lieve che dai più non fu avvertita. La stessa scossa fu avvertita pure in alcuni paesi della riviera Ligure e specialmente a Loano e ad Albenga ove fu più violento tanto da spaventare la popolazione.

1897, 6 Luglio. Il Corriere delle Valli Stura e Orba, anno III, n 127, Ovada 11 luglio 1897.

Martedì sera alle 21,52 si è sentito una abbastanza sensibile scossa di terremoto sussultorio ondulatorio della durata di circa 3 minuti secondi accompagnata da un rumore simile a quello del passaggio di un treno diretto. La scossa fu avvertita da tutti specie nel cosiddetto fondo di Ovada.

Come al solito succede in simili momenti ci fu un po' di panico e la popolazione si riversò nelle vie e piazze che rimasero affollate per buona parte della notte.

Non mancarono gli umoristici episodi; più di uno assistette alla fuga di ragazze semi vestite e che ultimavano la loro *toilettes coram populo* fra le risate del pubblico. V'ha chi asserisce che alle 2 antimeridiane si è verificata un'altra leggera scossa ma ben pochi l'avvertirono.

Questo fenomeno fu avvertito da Voltaggio a Savona, lungo l'appennino e fu inteso anche nel nostro Monferrato. Difatti notizie da Molare, Cassinelle, Cremolino, Prasco, Morsasco, Orsara, Trisobbio, Montaldo, Carpeneto, Rocca Grimalda, Silvano, Castelletto Monferrato, Lerma, Tagliolo, Belforte, ci informano che in questi paesi venne avvertito con più o meno intensità a seconda delle vicinanze al centro d'azione di questo terribile fenomeno. Dappertutto però, se vi fu un po' di panico, non s'ebbero a verificare danni di sorta.

1898, 4 marzo, ore 22,07 - Terremoto nell'Appennino parmense e reggiano, la cui isosismica «lieve», ricostruita da Baratta M. (1901, fig. 114, pag. 615), contiene l'area del tortonese. Fu sentito con una scossa forte a Piacenza ed una sensibile di 10 sec a Chiavari (Gazzetta del Popolo, 6 marzo 1898, pag. 2) e in vari paesi della Liguria (La Stampa - Gazzetta Piemontese, , 6 marzo 1898).

Il Corriere delle Valli Stura e Orba, anno IV, n 163, Ovada 6 Marzo 1898.

Terremoto. Venerdì alle 22,12 venne avvertita in tutta la Vallata dell'Orba una leggera scossa di terremoto in senso ondulatorio in direzione N.E.

1902, 11 aprile. Scossa sentita a Tortona con maggior intensità che a Garbagna, dove risulta posta l'area epicentrale (Baratta M., 1936, pag. 59).

1905, 29 Aprile, ore 1.46. Alta Savoia.

1906, 11 Agosto, Taggia, ore 10 antimeridiane.

1908 Terremoto di Messina. (Si veda l'introduzione della presente ricerca).

1913, 27 marzo, ore 2,55 - Il terremoto sentito a Casteggio da tutta la popolazione con scricchiolio di mobili, tintinnio di vetri, sussulto di letti, per cui molti uscirono all'aperto, fu avvertito con molta intensità a Pavia; a Piacenza e nei paesi della regione padana ed appenninica (Il Popolo Dertonino, anno XVIII, n° 13, 6 aprile 1913, pag. 3).

7 aprile 1913, ore 5,20: scossa leggera sentita da pochissime persone; 8 aprile 1913, ore 5,20: scossa leggera avvertita da pochi. (Il Popolo Dertonino, anno XVIII, n° 14, 13 aprile 1913, pag. 3).

1913, 7 Dicembre, ore 1,28 Novi.



Nella pag. a lato, tavola di Beltrame tratta dalla Domenica del Corriere che illustra il terremoto del 28 dicembre 1908 che colpì Messina e Reggio Calabria

Il Corriere delle Valli Stura e Orba, anno XIX, n. 987, Ovada, 13 - 14 Dicembre 1913.

Una scossa di terremoto. Nella notte fra sabato e domenica 7-8 dicembre e precisamente fra le 2.30 e le 2.40 fu avvertito nella nostra regione una sensibile scossa di terremoto durata pochi secondi. La scossa fu avvertita quasi da tutti però non produsse sovrachio panico nella nostra popolazione.

1914, 26 ottobre -Terremoto ad Avigliana di cui l'isosisma pari al IV grado della scala MCS, ricostruita da Calai P., Romualdi G. & Spadea M. C. (1970, Tav. XVIII, pag. 130),. passa per il tortonese, per cui possono essersi fatte sentire alcune leggere scosse.

Il Corriere delle Valli Stura e Orba (Corriere d'Ovada). anno XX n. 1033 Ovada 4 Novembre 1914. Terremoto. Lunedì mattina 26 corr. circa alle ore 5 fu avvertita in Ovada una leggera scossa di terremoto. Circa le ore 10 dello stesso giorno si ebbe un'altra leggera scossa. Entrambe però furono sensibili a uno scarsissimo numero di Ovadesi; ai più l'una e l'altra passarono inosservate.

Tali scosse corrispondono ad altre più gravi verificatesi in Piemonte e nel Veneto con qualche danno agli edifici e di persone per fortuna poco numerose e che destarono grandissimo allarme.

La Sagra di S. Michele, antichissimo santuario situato allo sbocco della Val di Susa in Piemonte, la cui costruzione risale all'epoca di Carlo Magno, cioè a più di mille anni fa, fu danneggiata ma non in modo da menomarne il grande pregio artistico.

1920, 6 - 7 settembre - Terremoto violento a Fivizzano, la cui isosisma pari al III grado della scala MCS, ricostruita da Calai P., Romualdi G.2 & Spadea M. C. (1920, Tav. XXV, pag. 137), interessa il tortonese, per cui conseguentemente potrebbero essere state percepite leggere scosse.

Il Corriere delle Valli Stura e Orba, anno XXVI, n. 1151, Ovada 12 Settembre 1920. Il Terremoto. Un'altra volta ha funestato l'Italia nostra. Intere plaghe nel Reggiano, Modenese e nella Toscana hanno subito il cataclisma.

Paesi interi sono distrutti, centinaia di morti giacciono sotto le macerie. Il governo ha provveduto per l'invio imme-

diato di soccorsi.

Il Re si è recato sul luogo del disastro.

1932, 20 gennaio, ore 6,55 e 7,50 - In occasione di un terremoto in Val Staffora, ritenuto una ripetizione, in piccola scala, di quello del 9-8-1928 (Baratta M., 1936, pag. 59), si avvertirono a Tortona queste due scosse, con una leggera ripetizione alle ore 15, la prima ondulatoria e la seconda sussultoria, dalla durata complessiva di qualche secondo, sentite da tutta la popolazione e registrate dalla strumentazione del Prof. Camillo Leidi posta nel Seminario Vescovile (La Stampa, anno 66, n. 18, 21 gennaio 1932, pag. 5). Le scosse furono brevi e presentarono direzione E-W (Il Popolo Dertonino, anno XXXVII, n. 4, 24-1-1932).

1945, 29 giugno, ore 7,13 - 8,32 - 16,37 e 19,49 - La scossa più violenta fu quella delle ore 16,37 che provocò intensi danni soprattutto nei comuni di Varzi, Ponte Nizza, in Val Staffora e di San Sebastiano Curone in Val Curone, consistenti nel crollo di una stalla con fienile in località C. Brigiona, presso Ponte Crenna, ed in molte lesioni ai muri maestri di fabbricati, crollo parziale di soffitti al pianterreno e caduta di comignoli. (Boni A., 1947, pag. 115). Due scosse alle ore 10 e 18, prima sussultoria e poi ondulatoria, si fecero invece sentire molto forti a Tortona, mentre a Bagnaria e Gremiasco si registrarono case e chiese lesionate associate a comparsa di spaccature nel suolo emittenti gas, specie acido solfidrico; a Cella di Bobbio le scosse furono accompagnate da boati, mentre in tutti i paesi delle valli Grue, Curone e Staffora, per parecchie settimane, a cominciare dai primi di giugno, furono segnalate leggere ondulazioni premonitrici - (Il Popolo Dertonino, anno L, n. 9, 7 luglio 1945).

Tra queste scosse premonitrici particolarmente segnalate risultano quelle del 29 - 4 - 1945, ore 7,32 (Elenco ENEL) e del 14-6-1945 ore 6,03 (Boni A., 1980, pag. 237).

Questo violento terremoto mostra un epicentro pressappoco a N della linea Tortona - Alessandria (Gabert P. 1962, pag. 420) ed è stato stimato da Giorgetti F. &



laccarino E. (1971) di intensità pari al VI-VII grado della scala MCS.

1945, 15 dicembre, ore 6,24 - Forte scossa avvertita in Val Staffora ed in Val Curone dove produsse danni ad alcune case isolate di Varzi e di Momperone, e fu chiaramente percepita a Ponte Nizza ed a San Sebastiano Curone, mentre fu particolarmente avvertita a Tortona, fece crollare ad Alessandria muri di edifici già sinistrati dai bombardamenti bellici e fu nettamente percepita ad Ivrea, Torino, Genova ed in generale nella porzione occidentale dell'Italia settentrionale (Boni A., 1947, pag. 123).

1946, 30 maggio, ore 5,45 - Sensibile terremoto, con epicentro verso la Svizzera, sentito nel tortonese prima con una scossa sussultoria, poi ondulatoria diretta NE.SW (Il Popolo Dertonino, anno LI, n. 23, 13 giugno 1946, pag. 2).

1947, 12 giugno, ore 23,44 - La leggera scossa sentita a Pavia ed a Casteggio, proveniente dalle valli Staffora e Curone (Boni A., 1947, pag. 142) considerate zone epicentrali, non risulta percepita nel tortonese, anche se stimata da Boni A. (1980, pag. 237) di intensità pari al V grado della scala MCS.

1948, 1 febbraio, ore 0,32 - Il terremoto con epicentro a Varzi, stimato di intensità pari al V grado della scala MCS e con ripetizioni alle ore 21,55 del giorno 6-2-1948 (Boni A., 1980, pag. 237) ed alle ore 8,39 del giorno 29-5-1948 (Elenco ENEL), non risulta essere stato avvertito nel tortonese.

1951, 15 maggio - Terremoto sensibile a Lodi, di cui l'isosisma pari al IV

grado della scala MCS, ricostruita da Caloi P., Romualdi G., & Spadea M. 'C. (1970, Tav. XXXII, pag. 144) interessa la zona del tortonese, per cui si può pensare che leggere scosse siano state localmente avvertite.

1971, 6 gennaio, ore 12,11 - Terremoto con epicentro nell'Oltrepò pavese, stimato di grado V-VI della scala MCS (Boni A., 1980, pag. 237), è segnalato con una scossa di tipo ondulatorio della durata di circa 2 sec, chiaramente percepita, in quanto vetri, lampadari e seggiole, hanno sussultato e vibrato (Il Popolo Dertonino, anno LXXV, n. 2, 17 gennaio 1971, pag. 7). Non risulta percepito nel tortonese, in quanto mancano esplicite segnalazioni al riguardo.

1974, 14 gennaio, ore 4,47 - Terremoto con zona epicentrale a Voghera, stimato di V grado della scala 'MCS (Boni A., 1980, pag. 237) e con scossa di ripetizione alle ore 8,46 (Elenco ENEL), non risulta avvertito nel Tortonese.

1976, 6 maggio, ore 20,59 - 21,01 - 21,08 - 21,12 e 21,15 - In occasione di questo violentissimo terremoto che, soprattutto con la terza scossa durata 50 sec. e di magnitudo 6,5 causò circa 1000 vittime in Friuli, si fecero sentire scosse in tutto il Piemonte (Gazzetta del Popolo, anno 129, n. 124, sabato 8 maggio 1976) ed in particolare si segnalano a Tortona tremolii ai muri ed oscillazioni di lampadari.

1980, 23 novembre, ore 19,36 - In occasione del terremoto violento, stimato con magnitudo 6,8, abbattutosi, con forti scosse di ripetizione alle ore 19,52 - 20,05 - 20,08 - 20,10 - 20,38 e 21,33, in Irpinia e nella Valle del Sele, dove distrusse interi paesi e fece circa 4000 morti, furono avvertiti nel tortonese tremolii ad alcuni muri, mentre ad Acqui si registrò una scossa della durata di 19 sec (Gazzetta 'del Popolo, anno 133, n. 315, mercoledì 26 novembre 1980).

Roccamerano: gli affreschi della parrocchiale antica di San Giovanni Battista

di Simona Bragagnolo

La costruzione della chiesa di Santa Maria Assunta promossa dal vescovo Enrico Bruno tra il 1509 e il 1516 rispondeva all'esigenza da parte della comunità religiosa di Roccamerano di una chiesa parrocchiale comodamente accessibile. Allo scadere del medioevo si era verificato un progressivo spopolamento dell'abitato intorno alla chiesa di San Giovanni Battista, antica parrocchiale eretta a pochi chilometri dal borgo attuale, a favore del nuovo insediamento stretto intorno al castello. Con l'erezione della chiesa di Santa Maria Assunta all'interno del concentrico, l'antico luogo di culto perse progressivamente importanza e nel corso del XVI secolo fu ridotto a templice cappella cimiteriale.

La chiesa di San Giovanni era già esistente al principio del XIII secolo, come testimoniano alcune caratteristiche costruttive del campanile che indicano una preesistenza romanica¹. Si è supposto che un consistente crollo della torre campanaria abbia danneggiato in maniera irreparabile anche l'edificio religioso, tanto da renderne necessaria una vera e propria ricostruzione nelle forme gotiche attualmente visibili².

Nella chiesa ad aula unica e abside retta le *Storie del Precursore* decorano le pareti laterali del coro svolgendosi su due registri: iniziano alla sommità della parete sud con *Zaccaria ed Elisabetta che attendono l'arrivo del Bambino* e la *Visita della Vergine*, e proseguono nel registro inferiore con la *Nascita del Battista* e la sua *Fuga nel deserto*. Sulla parete nord si susseguono in alto, da destra verso sinistra, il *Battista condanna Erode* e il *Battesimo di Cristo* (fig. 1) e nella zona sottostante la *Decapitazione* e il *Banchetto di Erode* (fig. 2). Il registro inferiore delle due pareti è parzialmente occupato da una coppia di nicchie con archi lobati sorretti da sottili colonne che incorniciano altrettanti *Apostoli*³, la cui serie prosegue nella parete di fondo dell'abside (fig. 3). Qui la decorazione si conclude superiormente con una *Crocifissione*, gravemente compromessa per l'apertura

di una finestra. Sotto le fasce che delimitano le scene, troviamo il consueto velario⁴. Lo spazio del coro è coperto da una volta a crociera i cui spicchi sono scanditi da fregi a candelabre vegetali alternati a rosoni, nastri con nuvolette a meandro interrotti da tondi con motivi geometrici e trifogli. Sulla volta sono affrescati Cristo pantocratore tra Maria e San Giovanni Battista e gli Evangelisti, due dei quali siedono su un unico scranno (fig. 4).

Nell'intradosso dell'arco trionfale a ogiva sono dipinte alcune sante: Lucia, Apollonia, Agata, e Maria Maddalena (fig. 5) inframmezzate da una decorazione fitomorfa e floreale. Nella controfacciata dell'arco absidale si vedono alcuni santi entro clipei e una coppia di stemmi (fig. 6).

Nel corso della campagna di restauri che interessò le pitture del vano presbiteriale fu segnalata la presenza di affreschi sotto scialbo sulla parete dell'arco absidale e sulla parete destra dell'aula che furono messi in luce e restaurati fra tra il 1990 e il 1991⁵. Sul piedritto destro dell'arco, verso la navata, è dipinto un riquadro raffigurante la *Madonna con Bambino* assisa in trono (fig. 7) mentre la cortina muraria contigua, circoscritta entro un arco a tutto sesto, è divisa in due registri da un fregio a nuvolette. La lunetta che ne risulta, su cui è dipinta la scena dell'*Incoronazione della Vergine* (fig. 8), è profilata da un fregio a lunghi tronchi d'albero avvolti da spire interrotte da tondi. La superficie subordinata è ornata da alcune riquadrature molto lacunose: il Cristo di pietà con i simboli della passione, san Giovanni Battista (fig. 9), le ali forse di un Arcangelo e la veste di un santo diacono con palma del martirio e libro. Un'iscrizione mutila riporta la data 1502 e il nome *Simonis Galesii* (fig. 10), notaio a Roccamerano, che fu procuratore o committente degli affreschi⁶.

La committenza delle pitture presbiteriali, invece, è posta in relazione ai due stemmi dipinti sull'arco absidale dove le insegne degli Scarampi, signori del

luogo⁷, compaiono associate ad uno stemma attribuito ai Bruno, investiti di una parte del feudo di Roccamerano nel 1481. Queste considerazioni hanno portato ad ipotizzare una data di esecuzione degli affreschi dell'abside intorno agli anni ottanta del Quattrocento⁸. Un'analisi più recente ha tuttavia proposto di identificare le armi affiancate a quelle Scarampi in quelle della famiglia *De Pasqualibus* per celebrare, forse, un legame matrimoniale⁹. Le nuove valutazioni, in assenza di ulteriori dati documentati, mettono quindi in discussione i termini *post quem* proposti per la realizzazione degli affreschi del presbiterio della chiesa.

Nonostante l'origine cremonese della famiglia De Pasqualibus e i suoi legami con la corte sforzesca suggeriscano per queste pitture un orizzonte di riferimenti culturali allargato all'area lombarda, è rilevante che attorno a questa bottega, indicata convenzionalmente sotto il nome di "Maestro di Roccamerano", sia stato raccolto un gruppo di opere pittoriche distribuite lungo l'Appennino ligure - piemontese entro territori di antica pertinenza carrettesca. Un'area geografica che caratterizza non solo lo spazio fisico in cui opera quest'atelier ma anche il suo ambito culturale. Si tratta degli affreschi della parrocchiale di Murialdo¹⁰ e quelli del Santuario di Nostra Signora delle Grazie di Calizzano¹¹, ai quali furono ancora collegate le pitture che decorano l'abside della chiesa di Santa Maria del Casato di Spigno Monferrato¹², alcuni santi dipinti nella chiesa di Santa Maria *extra muros* di Millesimo¹³ ed un affresco staccato raffigurante *l'Ultima cena*, nella chiesa di San Dalmazzo di Monticello presso Finalborgo¹⁴.

Le relazioni fra questo gruppo di pitture riguardano *in primis* le partiture decorative: fregi a candelabre vegetali, rosoni, nastri con nuvolette, tondi a motivi geometrici e trifogli che rappresentavano elementi piuttosto diffusi in Piemonte dal principio del Quattrocento e compaiono anche in opere tarde, come

gli affreschi della parrocchiale di Bernezzo eseguiti da Hans Clemer fra il 1496 ed il 1500¹⁵. Oltre agli elementi di contorno, che includono le ambientazioni in paesaggi aridi, definiti da calanchi e quinte vegetali composte da folti cespugli, dimostrano corrispondenze anche la tipologia e lo stile delle figure. I volti, dai lineamenti affilati, sono caratterizzati da un mento prominente, occhi doppiamente cerchiati e le labbra piccole “dalla sigla inconfondibile”¹⁶. Gli angeli indossano un guarnello tipicamente arricciato in ampi lobi e capigliature ordinate in onde sinuose ornate da diademi, ma soprattutto il tipo del san Giovanni Battista, secondo Claudio Bertolotto, costituisce “la vera firma del Maestro di Roccaverano ... emaciato, di delicatezza quasi femminile”¹⁷.

Il linguaggio dei pittori di Roccaverano appare ben radicato nella cultura tardo gotica di metà Quattrocento. Lo dimostrano il gusto descrittivo per le stoffe damascate e alcune ambientazioni che ricordano i codici miniati di fine Trecento e inizi Quattrocento: nelle vegetazioni o negli interni costruiti come scatole aperte verso lo spettatore. Nel contesto territoriale in cui opera la bottega di San Giovanni tale dialettica è ben rappresentata dal Maestro di Bardineto¹⁸, espressione di una corrente pittorica piemontese di gusto cortese i cui modelli figurativi furono accolti in Liguria da un’esperienza che, a metà del Quattrocento, troverà nel Maestro di Luceram il suo interprete più prossimo. Viceversa, nel complesso intreccio degli scambi culturali fra Piemonte e Liguria, i temi imposti dai pittori della costa ligure di fine Trecento e inizi Quattrocento furono diffusi nelle valli monregalesi da Antonio da Monregale. Se i pittori monregalesi di seconda metà Quattrocento porteranno tale linguaggio cortese a scadere in formule ripetitive, diversamente i pittori di Roccaverano riuscirono a rivitalizzare il sostrato tre-quattrocentesco, collocandosi all’interno



A lato, la chiesa di San Giovanni Battista, antica parrocchiale di Roccaverano

di una svolta in senso fiammingo e provenzale che interessò, intorno agli anni Cinquanta e Sessanta del secolo, le aree del Ponente ligure, del basso Piemonte occidentale e del Nizzardo.

La luce, tema pregnante della pittura provenzale, emerge nella resa fortemente chiaroscurata delle figure, dove si rileva anche l’uso delle ombre portate. Il modo di costruire le vesti e la sensibilità per gli scenari tesa a “moltiplicare gli spazi”, testimoniano una conoscenza da parte dei pittori della bottega di Roccaverano di temi franco-fiamminghi che troveranno la loro massima espressione nel ciclo di San Giovanni, ponendolo per questo ad una data più tarda rispetto alle pitture di Murialdo e Calizzano e Spigno¹⁹.

Il trattamento delle vesti, percorse da pieghe geometriche, spezzate, che si rompono a terra, trova la sua più evidente espressione nelle figure della volta di Roccaverano tanto da poter ipotizzare la presenza di una mano distinta da quella che opera sulle pareti e sull’arco trionfale. Nella crociera i volti delle figure appaiono più dolci e malinconici rispetto quelli più arguti e ammiccanti delle sante e delle Storie del Battista, così gli angeli non presentano la particolare arricciatura del guarnello. La stessa immagine del Precursore, seppur danneggiata da cadute d’intonaco, è avvolta da un manto che cela la veste di pelli e presenta un volto tondeggiante circondato da corti capelli

e non la ribelle e lunga capigliatura del Battista nel Battesimo di Cristo.

Esiti simili al maestro della crociera si riscontrano nelle opere di pittori itineranti che operano fra Piemonte, Liguria e Nizzardo, come i fratelli Biasacci²⁰ e Giovanni Canavesio. Nelle pitture di Canavesio si riscontra il trattamento spezzato dei panneggi, ma non corrisponde ai pittori di Roccaverano la costruzione di un’architettura elaborata, con sovrapposizioni o accostamenti di ambienti. La narrazione, inoltre, fortemente espressiva, è svolta da personaggi in pose angolose e dai gesti concitati²¹.

Il superamento del linguaggio cortese più stretto, le spigolosità nella resa dei panneggi e l’accoglimento della concezione provenzale delle ombre collocano l’attività della bottega che opera nel presbitero di Roccaverano in un momento avanzato del XV secolo, da circoscrivere nell’ultimo ventennio. All’ultimo quarto del Quattrocento riporta, inoltre, la gamma degli abiti e delle acconciature dei personaggi raffigurati nel *Banchetto di Erode*, nella *Nascita del Battista* e nella *Decollazione*. Le cotte e i farsetti presentano maniche aperte dal gomito al polso che lasciano in vista la camicia, una moda che compare intorno al 1470 e perdura fino alla fine del secolo evolvendosi in larghe aperture al gomito e poi alla spalla da cui fuoriescono gli sboffi della camicia. La vita delle cotte femminili è segnata sotto il petto e non ancora in posizione naturale come avverrà a fine secolo, secondo il gusto rinascimentale. Le acconciature dei personaggi femminili, costituite da trecce annodate attorno alla testa fermate da nastri che lasciano libere alcune ciocche di ricadere ai lati del volto ricordano, soprattutto per quest’ultimo dettaglio, pettinature diffuse a partire dal 1475 ed oltre²². Il corto farsetto abbottonato sul davanti indossato dal carnefice di san Giovanni, dal quale spuntano i lacci per fissare le calze, e il tipo delle maniche rimandano a fatti della moda da-

tabili a partire dal 1480. Il piatto berretto indossato del giovane dipinto nel *Banchetto di Erode* e la sua acconciatura, costituita da una lunga zazzera di capelli fluenti che si diffonde tra i giovani a partire dalla metà del secolo, ricorrono in affreschi datati all'ultimo quarto del secolo come il ciclo delle Storie della Passione, dipinto da Giovanni Canavesio nella cappella di San Bernardo a Pigna, firmato e datato 1482²³.

Alcuni dei caratteri stilistici propri delle figure dell'abside compaiono anche nelle pitture della navata di San Giovanni: si confronti ad esempio il vivace viso della Vergine in trono con quello delle sante del sottarco; tuttavia, per altri elementi sembrano discostarsene. La decorazione architettonica a nastro avvolto su un ramo non compare nel presbiterio, mentre il gusto descrittivo per le stoffe damascate, frequenti nelle altre pitture attribuite al Maestro di Roccaverano è sostituito dalla decorazione a stampino, in gran parte deteriorata, utilizzata indifferentemente nei fondi come sui manti²⁴. Le figure del Cristo e del San Giovanni Battista sono rese in modo più espressivo e dal confronto con i soggetti femminili dell'abside appare uno scarto nel trattamento delle vesti, che nella Vergine dell'arco trionfale appaiono più solidamente costruite. Una particolare piega laterale, inoltre, simile ad un nodo, compare nei manti del Cristo dell'Incoronazione e della Vergine con il Bambino. Il gesto intimo del Figlio che avvicina il volto a quello della Madre e si aggrappa alla sua veste riecheggia quello della nota Vergine con il Bambino del Metropolitan Museum di New York eseguita da Vincenzo Poppa (1480 circa); a sua volta avvicinata a una Madonna di collezione privata genovese e forse proveniente dalla Liguria, eseguita da un anonimo pittore fiammingo²⁵. Questo tema iconografico, tratto da quello bizantino della *'Glucofilousa'* è presente in Liguria dalla seconda metà del Trecento in opere di Barnaba da Modena, Taddeo di Bartolo e del loro ambito e persiste nel

solco di un particolare gusto ligure per i prototipi arcaici divenuto di grande attualità anche a seguito dell'importazione di oggetti bizantini dopo la caduta di Costantinopoli avvenuta nel 1453 e che gli stessi genovesi avevano conservato nelle loro colonie orientali.

Rivolto ancora alla cultura d'Oltralpe è il tema iconografico posto dall'Incoronazione della Vergine, dove il Cristo e Dio padre appoggiano contemporaneamente e specularmente la corona sul capo di Maria. Questa raffigurazione si connette ad esempi di pittura provenzale e non ha riscontri in area padana. Si veda in particolare l'Incoronazione della Cattedrale di Carpentras²⁶, realizzata da un anonimo pittore che si muove nell'orbita di Enguerrand Quarton, autore della nota Incoronazione di Villeneuve-les-Avignon, dove tuttavia una precisa volontà della committenza di ambito certosino voleva che la figura di Dio e di Cristo coincidessero perfettamente²⁷. Molto vicina alla scena di Roccaverano è l'Incoronazione dipinta nella quarta cappella della chiesa des Cordeliers di Briançon (1462-1468)²⁸. Anche qui il Padre e il Figlio siedono su un seggio marmoreo e la Vergine al centro è raffigurata in gesto orante. Il gruppo, inoltre, è circondato da angeli musicanti disposti ai lati come nell'affresco di San Giovanni. Questo tipo iconografico appare in altri dipinti murali delle Alpi meridionali tra Francia e Italia come la chiesa di Vigneaux, la cappella della Madone del Poggio a Saorge, in san Fiorenzo a Bastia di Mondovì, in Nostra Signora dell'Assunzione a Macello²⁹, in San Sebastiano a Pecette³⁰, nella parrocchiale di Roletto, in San Bernardo di Castelletto e nella cappella della Madonna del Bricchetto a Morozzo.

Esempi di questo tipo d'iconografia si trovano anche in area astigiana, come nelle tavole dipinte dal Maestro di San Martino Alfieri conservate nella Pinacoteca Civica di Asti (1503-1504). Si tratta di un autore di cultura provenzale, come dimostra l'uso dei colori a contrasto, debitore di Enguerrand Quarton e del tardo

Ludovico Brea, con esiti vicini a Josse Lieferinxe³¹. Anche Gandolfino da Roretto dipinge un'Incoronazione (firmata e datata 1493) di questo tipo iconografico nello scomparto superiore di un polittico eseguito per la chiesa di San Francesco ad Alba, oggi alla Galleria Sabauda, anch'esso maturato all'interno del milieu culturale della costa ligure³².

L'intervento decorativo che insiste sulle pareti della navata della chiesa di San Giovanni Battista, fu eseguito nel 1502, pochi anni prima della realizzazione della nuova parrocchiale. All'aprirsi del Cinquecento non solo il vescovo Bruno ma altri personaggi appartenenti alle famiglie Scarampi e Del Carretto furono protagonisti di un'importante stagione di committenze nei feudi della Val Bormida di loro pertinenza. Se nei casi della costruzione degli edifici parrocchiali di Roccaverano e Saliceto furono scelti modelli di riferimento di tipo rinascimentale, nel caso della pittura murale l'introduzione delle nuove istanze culturali fu più stemperata e meno eclatante³³.

Testimonianza di questa committenza rivolta ad artisti che non avevano ancora completamente assimilato la lezione rinascimentale già ampiamente accolta nella vicina Savona, è il ciclo pittorico della navata di San Giovanni Battista realizzato da un atelier di artisti che muoveva da un ambiente culturale comune a quello della bottega del Maestro di Roccaverano³⁴. In un momento successivo rispetto ai pittori del presbiterio, essi propongono alcuni elementi in senso rinascimentale come compaiono nel territorio ligure - piemontese intorno agli anni Novanta del Quattrocento, sulla scia dell'eco suscitata dal polittico Della Rovere di Vincenzo Poppa a Savona. Non si può tuttavia escludere che l'intervento decorativo all'interno della cappella sia stato eseguito in un'unica campagna decorativa da una bottega dove operavano personalità molto diverse.

Note

1 Le prime notizie riguardanti la chiesa risalgono al 25 novembre 1345. In un documento

relativo all'investitura delle decime del luogo di Roccaverano concessa a Matteo Scarampi si specifica che una parte di tali proventi, come accadeva in passato, doveva essere riservata alla chiesa di San Giovanni Battista. Si ricorda, inoltre, che tale privilegio risaliva a una data anteriore al Concilio Lateranense, ovvero al 1215. Cfr. PAVONI 1977, doc. 253. Sulla chiesa di San Giovanni Battista confronta CALDANO S. in GIANBATTISTA GARBARINO e MANUELA MORRESI (a cura di), *Una chiesa Bramantesca a Roccaverano. S. Maria Annunziata 1509-2009*, Atti del Convegno. Roccaverano, 29-30 maggio 2009, Archivio Vescovile Acqui, Istituto Internazionale di Studi Liguri Sezione Statiella

2 Il restauro dell'edificio non è databile, anche se la presenza di un ciclo di affreschi datati 1502 fa supporre che a quella data i lavori fossero già conclusi. DELMASTRO 2002, p. 157.

3 Gli Apostoli Filippo, Simone e Giuda sostengono il Libro con la mano avvolta in un lembo del manto: un gesto di rispetto nei confronti della sacralità del Testo che non trova però altri riscontri in area. Un esempio pinerolese sono i santi Pietro e Bartolomeo dipinti insieme agli altri Apostoli nel presbiterio della chiesa di S. Bernardino a Lusernetta. Le pitture sono attribuite al cosiddetto Maestro di Lusernetta (1450 circa) cfr. ROMANELLO 1999, pp. 275-300 e bibliografia precedente. La mano che porta il lembo del mantello a detergere il viso compare in raffigurazioni della Pietà o della Deposizione per esprimere dolore e disperazione. Si possono confrontare a proposito la Maddalena della Pietà di Ville-neuve-lés-Avignon (Parigi, Musée du Louvre) attribuita ad Enguerrand Quartron, le figure di san Giovanni e della Maddalena dipinte da Ludovico Brea nella Pietà della Cattedrale di Monaco (1505) e nella Crocifissione oggi alla Pinacoteca Civica di Savona (1510-1520) e la Maddalena della Pietà del Museo Civico di Savigliano (1510-1520) attribuita allo stesso Brea o ad un suo epigono. Per la Pietà del Louvre cfr.: LACLOTTE 1960, p. 87; STERLING; 1983, p. 81; ROSENBERG; 1999, p. 118; THIEBAUD 2004, pp. 114-115. Per Ludovico Brea: BABY PABION 1991, in particolare alle pagine 168-169, 172; DE FLORIANI 1991 pp. 314-317, 409-418, 497-499; ZANELLI 1999, pp. 28-29, ORENGO 2005.

4. Il Cristo in mandorla affiancato dai simboli degli Evangelisti, generalmente dipinto nel catino e accompagnato nella zona sottostante da una teoria di santi e da un velario, costituisce un tema iconografico notevolmente diffuso nelle decorazioni absidali dell'area geografica compresa fra la Liguria e Piemonte fin oltre la metà del secolo XV. Cfr. G. ALGERI 1991, p. 143; A



A lato, interno della antica parrocchiale di San Giovanni a Roccaverano

DE FLORIANI 1991, pp. 261-262. Nell'ambito della diocesi di Acqui compare nella decorazione del presbiterio della chiesa di S. Lorenzo a Cavatore dove un affresco più antico raffigurante la Madonna in trono col Bambino appare inglobato in una sequenza di Apostoli che occupano la fascia mediana dell'abside. Nel catino è dipinto il Cristo in mandorla tra i quattro Dottori della Chiesa e sullo zoccolo un velario. Il ciclo è stato riferito da Cuttica di Revigliasco a maestranze liguri-piemontesi attive nel XVI secolo avanzato. Cfr. CUTTICA DI REVIGLIASCO G. 1983, p. 147. Confronta anche GALLARETO G. 1998, pp. 153-154. Più calzante appare l'ipotesi di Reborà, che propone una cronologia compresa fra l'ultimo decennio del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento, G. REBORÀ, 1993; ARDITI, PROSPERI 2004, pp. 319-320. A tale periodo, infatti, fanno riferimento le caratteristiche delle vesti di sant'Apollonia e dell'angelo che sostiene la mandorla del Cristo: le maniche aperte sui gomiti che lasciano in luce gli sbocchi della camicia candida diverranno di moda a partire dall'ottavo decennio del Quattrocento. Alla moda francese rimanda, inoltre, l'abbigliamento della sant'Agata, in particolare per il cappuccio alla francese, generalmente nero, che qui compare riccamente ornato. Un simile copricapo, formato da un velo nero sormontato da una leggera cuffia ornata di perle, è indossato dalla donatrice ritratta dal cosiddetto "Maestro di Crea" nel ciclo della cappella di Santa Margherita del Santuario di Crea (1477-1479). Anche l'apparato decorativo, dove compaiono candelabre vegetali alternate a tondi e fregi a nastro avvolti lungo un tronco, è comune a tutta l'area appenninica almeno dalla metà del XV secolo.

5 Il gruppo di pitture della zona presbiteriale fu restaurato tra il 1978 e il 1984 dal laboratorio Nicola, a cura della Soprintendenza ai beni Artistici e Storici del Piemonte sotto la direzione di Claudio Bertolotto. BERTOLOTTO 1985, p. 31 e p. 36, nota 21. Gli affreschi dell'aula furono restaurati dal Laboratorio Nicola sotto la direzione di Elena Ragusa, RAGUSA 2002, pp. XXXVIII-XXXIX.

6 L'iscrizione, in capitali latine recita: /0[...] DIPIN / [...] /MINE SIMONIS GALESII/ [...] (DOMINI) - M° - CCCCC-II DIE 17.

7 Gli Scarampi avevano acquistato il feudo di Roccaverano nel 1337 dal marchese Manfredo IV di Saluzzo, alla cui famiglia era stato ceduto nel 1322 da Manfredo II marchese del Vasto e del Carretto. Bertolotto 1985, p. 32.

8 Claudio Bertolotto propone una datazione delle pitture *post* 1481, *ibidem*, accolta da DE FLORIANI 1991, p. 268; BARTOLETTI 2002, p. 62; ARDITI, PROSPERI 2004, p. 381. Elena Ragusa indica una cronologia intorno al tardo Quattrocento, RAGUSA 2002, p. XXXVIII; Santino Mammola attribuisce invece gli affreschi del presbiterio e quelli dell'aula a un'unica campagna decorativa realizzata nel 1502, MAMMOLA 2005, pp. 210-211; MAMMOLA 2007, p. 76.

9 Sull'identificazione dello stemma e sulla famiglia De Pasqualibus, di cui alcuni membri sono documentati ad Acqui nel XV secolo cfr. ARATA A. in *Una chiesa Bramantesca a Roccaverano...*, cit.

10 La volta della sacrestia è decorata dalle figure degli Evangelisti mentre le *Storie della Vergine* occupano le lunette delle pareti e una serie di Profeti il sottarco. La Madonna con Bambino e angeli musicanti orna la lunetta sopra il portale della chiesa. BERTOLOTTO 1985, pp. 34-35. Sugli affreschi di Murialdo confronta inoltre: RAINERI 1979, pp. 22 e sgg.; BARBERO 1974, p. 157; BRUNO 1982, pp. 170-174; BARBERO 1988, pp. 161-162, che giudicava l'affresco della lunetta anteriore a quelli della sacrestia per i quali proponeva una datazione attorno al 1470; DE FLORIANI 1991, p. 268; AA.VV. 1994, pp. 79-80; GALLARETO, PREGLIASCO 1995, p. 68; BARTOLETTI 2002, p. 60, ribadisce la cronologia delle pitture al settimo decennio del Quattrocento. Un'iscrizione che corre sulla lunetta del portale di San Lorenzo porta la data 1445: termine *post quem* per la realizzazione dell'affresco.

11 Sulla crociera del portico sono dipinti il Cristo in mandorla tra angeli tibicini e risorti, San Giovanni Battista e San Giorgio tra due gruppi di penitenti bianchi supplicanti, tre sante e penitenti bianchi, l'Arcangelo Michele che pesa le anime e trafigge il demonio tra l'angelo custode e un diavolo.

Per le pitture di Calizzano si vedano: BARBERO 1974, p. 158, nota 6; SUFFIA 1975, pp. 35-57; RAINERI 1979, p. 21; BERTOLOTTO 1985, pp. 35-36; BARBERO 1988, pp. 161-162; DE FLORIANI 1991, p. 273, li colloca tra la fine del settimo e gli inizi dell'ottavo decennio del Quattrocento; GALLARETO, PREGLIASCO 1995, p.

68; BARTOLETTI 2002, p. 60, li data agli anni settanta del XV secolo.

12 Sulla parete absidale sono dipinti *l'Assunzione della Vergine, San Francesco* che riceve le stimmate e *Santa Caterina d'Alessandria*. REBORA 1989, p. 90; GALLARETO, PREGLIASCO 1995, p. 148; ARDITI, PROSPERI 2004, p. 393, MAMMOLA 2006, pp. 210-211, MAMMOLA 2007, p. 76 nota 37, che riporta il nome della chiesa come Santa Maria del Canneto in frazione Marana a Spigno Monferato.

13 Un *santo martire francescano, un san Bernardino da Siena* e un *san Francesco d'Assisi*. Per le pitture di Millesimo: BARBERO 1974, p. 160; BARBERO 1988, pp. 149-169; DE FLORIANI 1991, p. 483, nota 75; OLIVIERI 1999, pp. 51, 55; BARTOLETTI 2002, pp. 62-63, per il quale il raffronto tra il santo martire francescano e le figure dipinte a Roccaverano appare più stringente, mentre le nicchie a tutto sesto che ospitano San Bernardino e San Francesco propongono un "tono timidamente rinascimentale" da collocare verso la fine dell'ottavo decennio del XV secolo.

14 Per l'affresco staccato di Monticello: BARTOLETTI 11 2002, p. 60, LAMBOGLIA, SILLA 1951, pp. 66-67, MAMMOLA 2006, pp. 210-211, MAMMOLA 2007, p. 76.

15 GALANTE GARRONE, RAGUSA 2002 e bibliografia relativa.

16 BERTELOTTO 1985, p.35.

17 Ivi, p. 36.

18 Il pittore prende il nome dal ciclo di affreschi che decora il presbiterio e l'arco trionfale della chiesa di San Nicolò di Bardinetto. ALGERI 1991, p. 144, per la quale queste pitture, eseguite entro il quarto decennio del Quattrocento, non trovano confronti in area ligure, ma si avvicinano ad esperienze figurative piemontesi come il ciclo eseguito da Dux Aimo a Villafranca Sabauda (1430 circa).

19 DE FLORIANI 1991, p. 268. Bertolotto accenna all'evoluzione del trattamento dei panneggi che in San Giovanni sono "spigolosi" anziché "ondulati" e la spiega, oltre che con mediate influenze "nordiche", con una possibile scelta arcaizzante, forse "in rapporto alla solennità dei temi" rappresentati. BERTELOTTO 1985, p. 35, nota 17.

20 Su Matteo e Tommaso Biasacci, ROSETTI BREZZI 1985, pp. 26; NATALE 1996 pp. 51-54; GALANTE GARRONE 1998, pp. 117-118; CILIENTO 2001, pp. 93-108; CERVINI 2004, pp. 84-106, n. 2; SISTA 2005, pp. 51-53

21 Sull'attività di Giovanni Canavesio e le sue fonti iconografiche cfr. DE FLORIANI 1992, pp. 324-348, 373- 378; NATALE 1996, pp. 39-54 con bibliografia precedente.

22 Si confronti ad esempio l'acconciatura della santa Margherita dipinta nella cappella omonima del Santuario di Crea (1474-1479).

23 Nella scena di *Cristo davanti a Pilato* è raffigurato un giovane che indossa una corta veste con le maniche tagliate all'altezza dei gomiti, da cui fuoriescono gli sboffi della camicia bianca, una lunga capigliatura fluente e un piatto copricapo come si vedono a Roccaverano nel carnefice di san Giovanni e nel giovane raffigurato nel *Banchetto di Erode*.

24 Un decoro a stampino diverso da quello delle figure dell'aula è presente nella veste dell'apostolo Bartolomeo dipinto sulla parete di fondo dell'abside.

25 Castelfranchi Vegas ipotizza una provenienza ligure della tavola per le modalità di esecuzione del fondo oro, di tipo lombardo e non fiammingo. CASTELFRANCHI VEGAS 1981, pp. 3-9. Secondo De Floriani ciò potrebbe spiegare "certe scelte tipologiche e i patetici accenti" che caratterizzano la citata Madonna di Foppa ed altre opere liguri. DE FLORIANI 1992, pp. 246-247.

26 STERLING 1983, pp. 133-137, figg. 138-140.

27 STERLING 1983, pp. 39 e 133-137; THIBAUT 1999, pp. 116-118.

28 Il ciclo è stato attribuito a Bartolomeo Serra. ENAUD 1976, pp. 34-42, Rossetti Brezzi 1977, pp. , ENAUD 1989, pp. 82-87, LASSANDRO 1994, p. 40.

29 Opera di Aimone Duce (1429) che dipinge anche l'Incoronazione della Vergine nella Cappella di S. Maria di Missione a Villafranca Piemonte.

30 Le pitture di Pecetto sono attribuite a Guglielmo Fantini (1440-1445).

31 ROMANO 1978, pp. 10-20 data le tavole al 1490 circa; BERTELOTTO 1979, pp. 28; PASSONI 1987, p. 45; VILLATA 1996, pp. 224-225; VILLATA 2000, pp. 85-91; VILLATA 2001, pp. 68-69; VILLATA 2002, pp. 81-102.

32 Per il politico della Sabauda si veda BAIOTTO 1996, pp. 246-250 e bibliografia relativa.

33 Si tratta di Carlo Domenico Del Carretto che fece realizzare la parrocchiale nuova di Saliceto e gli affreschi dell'Oratorio di San Sebastiano a Paroldo e Bartolomeo Scarampi che fece realizzare il suo monumento funerario nell'abbazia di Ferrania MAMMOLA 2007, pp. 65-96.

34 Secondo Elena Ragusa la datazione al 1502 delle pitture dell'aula "conferma quella tardo quattrocentesca proposta nel 1985 da Claudio Bertolotto", RAGUSA 2002, p. XXXVIII. Mammola assegna le pitture dell'aula e del presbiterio ad un unico intervento risalente al 1502. MAMMOLA 2007, p. 76.

Bibliografia

AA.VV. 1994, *Murialdo e le sue chiese*, a cura dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, Cengio.

ALGERI G. 1991, *Ai confini del medioevo*, in *La pittura in Liguria. Il Quattrocento*, a cura di G. Algeri, A. De Floriani, Genova, pp. 17-224.

ARDITI S., PROSPERI C. 2004, *Tra Romano e Gotico*, Acqui Terme.

BABY PABION M. 1991, *Ludovic Brea et la peinture primitive nicoise: actif de 1475 a 1522*, Nice.

BAIOCCO S. 1996, *Tra Liguria e Lombardia: L'orizzonte di Gandolfino da Roretto*, in *Primitivi piemontesi nei musei di Torino*, a cura di G. Romano, Torino, pp. 245-257.

BARBERO B. 1974, *Pittura nella val Bormida di Millesimo tra Quattro e Cinquecento*, in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria", Savona, pp. 155-161.

BARBERO B. 1988, *Affreschi del XV secolo nelle alte valli Bormida e Tanaro*, in "Bollettino della Società di Studi Storici, Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo", n. 99 (1988), secondo semestre, pp. 149-169.

BERTELOTTO C. 1979, *Asti*, in *Guida breve al patrimonio delle provincie piemontesi* (Strumenti per la didattica e la ricerca 1), Torino, pp. 23-37.

BERTELOTTO C. 1985, *Affreschi nella chiesa di San Giovanni Battista a Roccaverano*, in *Ricerche sulla pittura del Quattrocento in Piemonte*, Torino, pp. 31-36.

BARTOLETTI M. 2002, *Appunti sulla situazione figurativa tra Savona, il Finale e l'alta val Bormida nell'età di Macrino*, in *Intorno a Macrino d'Alba: aspetti e problemi di cultura figurativa del Rinascimento in Piemonte*, Atti della giornata di studi, venerdì 30 novembre 2011, pp. 55-73.

BARTOLETTI M. 2008, *Pittura nel secondo Quattrocento tra tradizioni e novità*, in *Arte nel territorio della Diocesi di Saluzzo*, a cura di Allemanno R., Damiano S., Galante Garrone G., Savigliano, pp. 167-193.

BRUNO G. 1982, *Architettura ed affreschi a Murialdo nel Medioevo*, in *Alta Val Bormida, storia, arte, archeologia e onomastica*, Millesimo, pp. 115-191.

CANAVESIO W., CORDERO M., GALANTE GARRONE G. 1998, *La Madonna degli Angeli*, Cuneo.

Alle pagg. seguenti, in alto, Maestro di Roccaverano e atelier, presbiterio, sulle pareti laterali sono affrescate le Storie di San. Giovanni Battista, ultimo ventennio del XV secolo. Sulla parete di fondo sono dipinti nel registro superiore Maria Addolorata e San Giovanni Evan-

gelista protagonisti di una rappresentazione della Crocefissione mutila a seguito dell'apertura di una finestra. Nel registro inferiore una serie di otto Apostoli entro nicchie con archi lobati sorretti da sottili colonne, e sotto fasce con ornati ed elementi vegetali. Sec XV fine

A pag. 216 in basso, presbiterio, parete nord, da sinistra San Giovanni Battista condanna Erode, Battesimo di Gesù Cristo

CASTELFRANCHI VEGAS L. 1981, *Una Madonna fiamminga intorno al 1460 e il problema della Madonna Gagnola*, in "Paragone", 381, 1981, pp. 5-9.

CERVINI F. 2004, *Teoria della morte e senso della vita negli affreschi di Tommaso e Matteo Biasacci*, in *Montegrazie un santuario del Ponente ligure*, a cura di F. BOGGERO, Torino, pp. 84-106.

CILIENTO B. 2001, *Il ciclo di Tommaso Biasacci nella parrocchiale di Casteldelfino*, in "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo", n.s. 25,2, p. 93-108.

CUTTICA DI REVIGLIASCO G., *Per un repertorio della pittura murale fino al 1500*, in *La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, a cura di G. Cuttica di Revigliasco, A. Fumagalli, G. Mulazzani, Milano, pp. 137-172.

DE FLORIANI A. 1991, *Verso il Rinascimento*, in *La pittura in Liguria. Il Quattrocento*, a cura di G. Algeri, A. De Floriani, Genova, pp. 227-486.

DELMASTRO F. 2002, *Roccaverano, chiesa di San Giovanni*, in *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela*, a cura di L. Pittarello, Asti, pp. 153-158.

ENAUD F. 1989, *Peintures murales des Hautes-Alpes: 15. -16. siècles*, Société d'études des Hautes-Alpes, Culture et patrimoine en Provence -Alpe - Cote d'Azur, 1987, Aix-en-Provence.

ENAUD F. 1976, *Les fresques de l'ancienne église des Cordeliers de Briançon*, in *Les Monuments Historiques de la France*, fasc. 4, pp. 34-42.

GALANTE GARRONE G., RAGUSA E. 2002, *Hans Clemer il Maestro d'Elva*, Torino.

GALANTE GARRONE G., MARINO L., QUASIMODO F. 2007, *Il restauro della cappella di San Bernardo a Castelletto Stura*, Cuneo.

GALLARETO L., PREGLIASCO A. 1995, *Antichi affreschi gotici e monumenti rinascimentali di Langa*, in *Langhe e Roero. Le colline della fatica e della festa. Storia arte tradizione*, a cura di G. L. Beccarla, P. Grimaldi, A. Pregliasco, Torino, pp. 65-93.

GALLARETO L. 1995, *Gli arcani dei simboli: pittura gotica e fardo-gotica nell'Alto Monferrato*, in *Alto Monferrato tra Piemonte e Liguria tra pianura e Appennino: storia, arte, tradizioni*, a cura di L. Gallareto, Torino, pp. 143-164.

LAMBOGLIA N., SILLA G. A. 1951, *I mo-*

numenti del Finale, Bordighera.

LACLOTTE M. 1960, *L'école d'Avignon: la peinture en Provence aux 14 et 15 siècles*, Paris.

LASSANDRO P. 1994, *Attività pittorica di Bartolomeo e Sebastiano Serra*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, rel. prof. G. Romano, a.a. 1993/1994.

MAMMOLA S. 2006, *Nuove proposte sul maestro di Roccaverano*, in *Ligures*, n. 3, Bordighera, pp. 210-211.

MAMMOLA S. 2007, *Alcuni casi di committenza ai confini dell'alessandrino: i Del Carretto di Finale, i Bruno di Roccaverano e gli Scarampi di Cairo Montenotte*, in *Uno spazio storico. Committenze, istituzioni e luoghi nel Piemonte meridionale*, a cura di G. Spione, A. Torre, Druento, pp. 65-81.

NATALE M. 1996, *Non solo Canavesio. Pittura lungo le Alpi Marittime alla fine del Quattrocento*, in *Primitivi piemontesi nei musei di Torino*, a cura di G. Romano, Torino, pp. 39-64.

OLIVIERI D. 1999, *Santa Maria extra muros di Millesimo*, Millesimo.

ORENGO M. T. 2005, *L'arte dei Brea tra Francia e Italia. Conservazione e valorizzazione*, Atti del Convegno, Genova, Convento di Santa Maria di Castello, 31 ottobre 2005, Genova.

PASSONI R. 1987, *La pittura in Piemonte e Valle d'Aosta*, in *La pittura in Italia. Il Quattrocento*, a cura di F. Zeri, I, Milano, pp. 31-52.

PAVONI R. 1977, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Bordighera.

RAINERI G. 1965, *Antichi affreschi del Monregalese*, vol. I, Cuneo.

RAINERI G. 1979, *Antichi affreschi del Monregalese*, vol. II, Mondovì.

RAGUSA E. 2002, *Affreschi nelle cappelle romaniche: restauri e problemi di tutela*, in *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela*, a cura di L. Pittarello, Asti, pp. XXXVIII-XXXIX.

REBORA G. 1989, *Monumenti religiosi e militari*, in *Alta Valle Orba, Valle Erro, Valle Bormida di Spigno, tre valli turistiche*, Genova, pp. 83-100.

REBORA G. 1993, *S. Lorenzo di Cavatore*, scheda della mostra itinerante *Pittura gotica e tardo-gotica nelle Valli Bormida, Acqui Terme* (materiale conservato presso il Comune di Acqui Terme).

ROMANO G. 1978, *Per la salvaguardia del patrimonio artistico: lavori in corso*, in

Musei del Piemonte. Opere d'arte restaurate, a cura di G. Romano, catalogo della mostra, Torino.

ROMANELLO E. 1999, *Il maestro di Lu-sernetta e alcune considerazioni sulla pittura tardogotica pinerolese*, in "Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", n.s., LI, pp. 275-300.

ROSSETTI BREZZI E. 1977, *La pittura in Valle di Susa tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento in Valle di Susa. Arte e storia dall'XI al XVIII secolo*, a cura di G. Romano, catalogo della mostra, Torino.

SISTA A. 2006, *Problemi di pittura tardo gotica nelle Alpi Marittime nella seconda metà del Quattrocento*, in "Ligures", 3, pp. 41-45.

STERLING C. 1983, *Entguerrand Quarton. Le peintre de la Pietà d'Avignon*, Parigi.

SUFFIA P. 1975, *Il santuario della Madonna delle Grazie di Calizzano*, Mondovì.

THIEBAUT D. 1999, *Peintures de l'École d'Avignon*, AA.VV, Avignon, Musée du Petit Palais, Parigi 1999, pp. 106-107."

THIEBAUT D. 1999, *Tra gotico e Rinascimento. Dal 1345 al 1500: il primato artistico dei pittori*; in *La pittura francese*, a cura di P. Rosenberg, Milano.

THIEBAUT D., RORENTZ P., MARTIN F. 2004, *Primitifs français: découvertes et recouvertes*: Musée du Louvre, du 27 février au 17 mai 2004, Catalogo della mostra, Parigi.

VILLATA E. 1996, *Per Macrino d'Alba*, in *Primitivi piemontesi nei Musei di Torino*, a cura di G. Romano Torino, pp. 211-243.

VILLATA E. 2000, *Macrino d'Alba*, Savigliano.

VILLATA E. 2001, Scheda n. 22, in *Macrino d'Alba protagonista del Rinascimento piemontese*, a cura di G. Romano, catalogo della mostra, Alba-Savigliano, pp. 68-69.

VILLATA E. 2002, *Postille al Maestro di San Martino Alfieri*, in *Intorno a Macrino d'Alba. Aspetti e problemi di cultura figurativa del Rinascimento in Piemonte*, Atti della giornata di studi, Alba 30 novembre 2001, Savigliano, pp. 81-102.

ZANELLI G. 1999, *Genova e Savona nel primo Cinquecento*, in *La pittura in Liguria. Il Cinquecento*, a cura di E. Parma, Genova, pp. 27-56.



M. di Roccaverano, Cristo Pantocratore, volta del coro, part.





Maestro di Roccaverano e atelier, Il banchetto di Erode, ultimo ventennio del XV sec., parete nord

L'oratorio incompiuto

di Paola Piana Toniolo

Matteo Vinzoni¹ aveva più di settant'anni nel 1764 quando firmò la famosa carta di Ovada², nella quale erano segnalati in modo distinto tutti gli edifici principali della cittadina.

Egli lavorava allora assieme al figlio Panfilio, che portava il nome del nonno. I Vinzoni erano una dinastia di militari, almeno a cominciare dal colonnello Giovanni Francesco, al quale il figlio Panfilio - il primo Panfilio, padre di Matteo, - era stato assegnato nel 1664 come aiutante, stipendiato però solo dal 1671. Questo ragazzo avrebbe poi sviluppato, fin dagli anni 80 del secolo, notevoli capacità di cartografo e organizzatore nei lavori per la fortezza S. Maria della Spezia, coltivando anche una significativa abilità diplomatica e la capacità di ritrovare e leggere i documenti degli archivi, specifiche assai utili in "materia di confini", di cui si sarebbe poi occupato a lungo.

Le sue qualità gli avevano concesso, nel 1697, come era accaduto per lui e suo padre, l'ammissione "a stipendii con paga da soldato" del figlio Matteo, appena settenne, essendo nato nel 1690.

Quella di Matteo, l'autore ufficiale della nostra carta, era poi stata una lunghissima carriera, tale da ricoprire quasi per intero il secolo XVIII e diventarne una eccellenza, l'ingegnere-geografo traghettatore della cartografia dal metodo antico, ancora pittorico, a quello moderno, ormai scientifico.

Intorno al 1710 era stata fondata a Genova, per opera di Giuseppe Giovanni Bassignani e di Giovanni Gherardo de Langlade, la "Scuola d'Architettura Militare", alla quale Matteo Vinzoni sarebbe stato ammesso nel 1715 e che gli avrebbe permesso di svolgere in prima persona, come altri validi giovani frequentatori, quei compiti di grande importanza per la Repubblica che in precedenza erano affidati a cartografi stranieri, dalla fidejuzza non del tutto sicura.

Dagli anni 20 del secolo egli percorse pertanto, e disegnò, il territorio della Repubblica e i suoi confini dovunque ci fossero contese, ma anche dove fossero necessarie opere idrauliche, stradali o murarie, conservative o migliorative del

territorio, o dovunque lo portassero gli interessi genovesi di qualsiasi natura. Venne così tracciando un numero di carte strepitose, tra locali e generali, e ci lasciò un famoso Atlante, conservato oggi presso la Biblioteca Berio, dal titolo "Il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova in Terraferma".

Tutto questo panegirico serve per fare intendere l'importanza e il valore storico di una carta disegnata da un certo autore in una certa epoca, tenendo presente però, come scrive il Raffertin, che "nessuna rappresentazione, per precisa che sia, può dispensarci dal ritorno alla realtà". Questo ritorno però non è per niente facile quando la realtà rappresentata appartiene a parecchi secoli prima e solo l'esame dei documenti coevi può aiutarci nella ricerca.

Andiamo comunque ad esaminare la nostra carta, che non ci è nuova e che già ci è servita per individuare il luogo dove sorgeva un tempo l'Oratorio di S. Sebastiano, quello ormai scomparso³. Ma partiamo questa volta dal Castello, che si trovava sulla punta estrema del borgo, affacciato dove l'Orba e lo Stura mischiano le loro acque, dove ora c'è Piazza Castello, senza però il castello.

Salita la scalinata che vi si immette, percorriamo dunque la strada principale, oggi Via Roma, fermandoci agli edifici colorati in rosso, quelli più importanti. Ecco la Loggia con l'Archivio Pubblico⁴, il centro della vita economica e giuridica dell'antico borgo. Anche questo edificio oggi non esiste più, ma l'Amministrazione moderna ne ha tracciato la pianta sulla pavimentazione della piazzetta per rinverdirne la memoria.

Passata la piazza, pieghiamo a sinistra e ci troviamo davanti all'antica parrocchiale dedicata all'Assunta e a S. Gaudenzio. Oggi l'edificio è una sala polifunzionale, adibita soprattutto ad esposizioni di varia natura, ma non nasconde certo le sue origini religiose e viene chiamata Loggia di S. Sebastiano per i motivi che abbiamo più volte spiegato⁵.

Torniamo indietro e riprendiamo il cammino arrivando alla prima cerchia di mura, di cui oggi resta traccia nell'edificio a sinistra con lo spigolo arrotondato

che ricorda la torre di una porta. Superiamo le mura, a destra e a sinistra ci sono due vasti spazi aperti, come usava un tempo perché il nemico non potesse avvicinarsi troppo, nascondendosi tra le costruzioni *extra murum*. La città però già allora non finiva più alle mura e il Borgo Nuovo si stendeva sulla direttrice di due strade.

Imbocchiamo la prima strada importante, oggi Via S. Paolo della Croce, allora Via S. Antonio. Superato il primo vicolo a sinistra ecco l'Oratorio dell'Annunciata e poco più avanti la piazza con la chiesa dei Domenicani. Portiamoci davanti al portale di questa chiesa: a sinistra, un po' rientrato nell'attuale giardino dei Padri Scolopi, come sappiamo e come appare dalla carta, c'era allora l'Oratorio dei Confratelli di S. Sebastiano.

Ritorniamo sulla strada e proseguiamo, arrivando così alle nuove mura, sulla linea di via Torino; più avanti incontriamo la chiesa e l'ospedale di S. Antonio, l'una quasi di fronte all'altro. Avanti ancora ed eccoci alla cappella di S. Bartolomeo. Essa non c'è più oggi, è vero, ma ne esistevano ancora tracce nel secolo scorso⁶.

A volo d'aquila ritorniamo alla prima cerchia di mura e imbocchiamo l'altra strada importante, oggi Via Cairoli, arrivando fino alla chiesa dei Cappuccini o, meglio, della Concezione, come venne chiamata al suo sorgere. Poco più avanti, piccola piccola, la cappella di S. Bernardino, oggi trasformata nel Bar "I due farabutti".

Con questa bella passeggiata abbiamo riconosciuto tutte le chiese importanti di Ovada? Dalla carta del Vinzoni sembrerebbe proprio di sì, ma in realtà non abbiamo trovato l'Oratorio di S. Giovanni Battista. Non esisteva forse ancora?

Esisteva eccome! Era sopraelevato, come oggi, e vi si entrava passando dalla parrocchiale, attraverso una scaletta ricavata nella parete della navata di destra dell'edificio. Abbiamo tanti documenti in proposito⁷, eppure sulla carta vinzoniana troviamo al suo posto solo edifici civili e persino un orto o giardino, mentre, e qui entriamo addirittura nell'assurdo, nella piazza dove ora sorge la nuova grande

parrocchiale dell'Assunta era stato disegnato un altro edificio, con la dicitura "S. Gio. Batta. Oratorio principiato".

Come possiamo spiegare tutto questo? Il Podestà ha immaginato che nella piazza in questione sorgesse una primitiva piccola cappella dedicata al Precursore⁸, sostituita in seguito dall'attuale Oratorio. Ma perché mai i Confratelli avrebbero dovuto abbandonare una cappella posta in posizione tanto felice, e che poteva essere facilmente ampliata, per infilarsi in un passaggio obbligato, dentro il muro di un'altra chiesa, per salire in un locale così nascosto, tanto nascosto che il disegnatore non l'aveva neanche visto e non ne aveva lasciato traccia nella carta a nostra disposizione?

Anche ammettendo che i disegni preparatori non fossero del Vinzoni, ma dei suoi assistenti, certamente meno accurati e precisi di lui, dobbiamo credere comunque che, se non erano saliti in S. Giovanni, non si erano certamente inventati l'Oratorio di piazza, che non era antico, ma, come essi avevano denunciato, addirittura solo "principiato".

E allora? Io metterei la mano sul fuoco che le cose erano andate in questo modo: un assistente, presentando al Vinzoni i disegni eseguiti, aveva detto o scritto con poche parole, per la cappella di piazza, che si trattava di un oratorio in costruzione e il Nostro, che sapeva leggere le carte d'archivio e sapeva quindi che in Ovada c'erano tre Confraternite, aveva naturalmente pensato che fossero i Confratelli di S. Giovanni quelli impegnati nella costruzione, visto che non compariva alcun oratorio di loro proprietà. Poverini, non avendo ancora una sede autonoma, se la stavano costruendo! Quello doveva essere stato il suo pensiero!

Ed aveva sbagliato! I Confratelli di S. Giovanni avevano un loro oratorio almeno dal sec. XV. Quello in costruzione apparteneva in realtà ai Confratelli dell'Annunziata!!!! Paolo Bavazzano già nel 1990 ne aveva dato notizia⁹, ma pochi l'avevano notata, forse perché era stata presentata con poco rilievo e, si sa, le gente è distratta. D'altra parte poteva sembrare una assurdità, perchè la realtà

non è sempre semplice da capire ed abbisogna spesso di spiegazioni. Vediamo dunque di fornirle.

Non è certo una novità che gli anni dal 1745 al 1749 siano stati assai turbolenti per il nostro territorio ed in Ovada siano passate o si siano stanziate, come amiche o nemiche non importa, truppe di varia nazionalità nell'ambito della guerra per la successione austriaca¹⁰, quella del Balilla per intenderci, tutte comunque desiderose di servirsi dei beni degli Ovadesi e di sistemarsi nelle loro case e nelle loro chiese.

L'Appaltatore della Corona di Spagna era stato il primo, nel 1745, a requisire l'Oratorio per farne "quartiere dei soldati"¹¹ e "magazeno di farina"¹², poi nel '47 l'edificio era diventato magazzino da fieno per conto del comandante tedesco¹³ e infine, nel '48, sotto i Francesi, ancora magazzino di merce varia¹⁴.

Per fortuna si era provveduto a portare in luogo sicuro, a Genova, - luogo che si era rivelato davvero sicuro, nonostante tutto, - gli argenti della Confraternita e le cose più preziose, libri compresi¹⁵, ma erano state sospese tutte le attività, religiose ed economiche, ed il cassiere Paolo Buffa era stato addirittura imprigionato e portato in Alessandria, dove era stato a lungo detenuto come "ostaggio"¹⁶. Il 22 dicembre 1748 il segretario della Confraternita scriveva: "Per caosa delle guerre sono stati tre anni senza potere in questo Venerando Oratorio fare officatura di sorte alcuna"¹⁷, ma le solennità più importanti erano state festeggiate, diciamo così, visti i tempi duri, nella parrocchiale, come il cassiere Buffa scriveva di aver saputo¹⁸. Ma è ovvio che poco si scrisse in quegli anni ed a noi rimangono solo i pochi e discontinui cenni che abbiamo riportato.

Possiamo facilmente immaginare comunque le condizioni del fabbricato quando i soldati se ne furono tutti andati via dalla cittadina e si poté finalmente rientrare nell'edificio sacro, che di sacro ormai non aveva più nulla. Altari distrutti, pareti crepate o almeno scrostate, pavimenti divelti, scritte più o meno blasfeme sui muri affumicati dai fuochi dei bivacchi. Era accaduto dovunque si erano

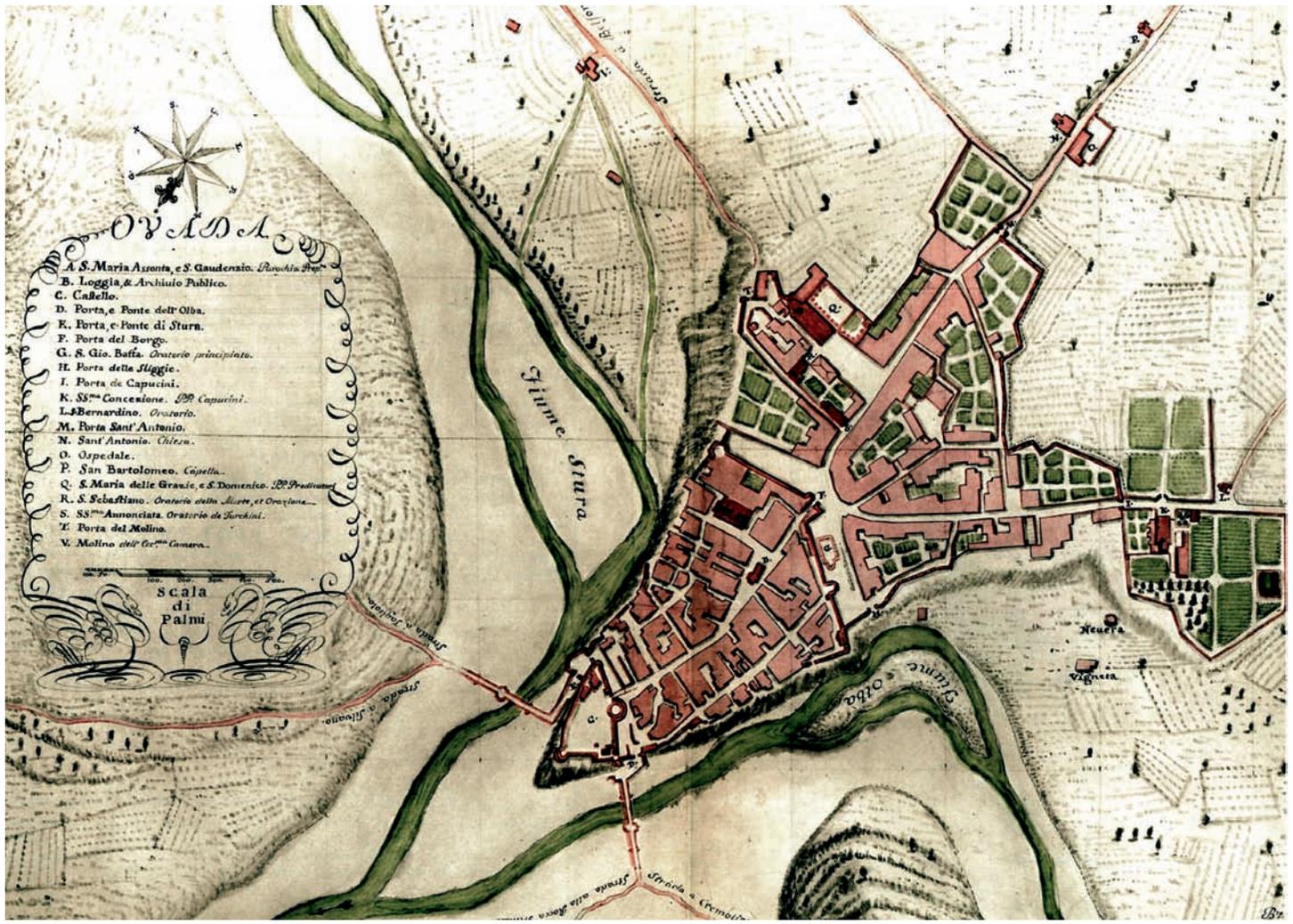
fermate delle truppe, non solo all'Annunziata¹⁹, ma era certo difficile riprendervi le consuete attività. Nella memoria dei Confratelli erano scolpite immagini non dimenticabili.

E le spese? Rimettere in ordine l'Oratorio sarebbe costato come costruirne uno nuovo, e forse più. Così il pensiero di un edificio tutto nuovo cominciò a correre fra i fedeli, ad ingrossarsi ed a farsi ogni giorno più lusinghiero e più convincente, anche se molti volenterosi si davano comunque da fare per riparare il tetto e le mura "logore", porre impannate alle finestre, rifare la balaustra e provvedere la sacristia almeno di un "armario"²⁰.

Il rettore ed i consiglieri provvedevano intanto ad avviare burocraticamente al Senato Genovese la richiesta di autorizzazione a costruire un nuovo oratorio²¹ e la domenica 29 agosto 1751 essi comunicavano²² ai 138 radunati nella chiesa che era stata loro "conferta e concessa facoltà di poter nuovamente erigere e costruire la fabbrica di questo venerando oratorio sulla piazza ossia piazza detto volgarmente delle donne in questo luogo d'Ovada", secondo il desiderio espresso dai confratelli. Chiedevano pertanto l'approvazione di quanto da loro compiuto - immediatamente ottenuta con voti 125 favorevoli e 8 contrari, - e l'autorizzazione a porre in vendita tutti i loro beni stabili, compreso l'edificio nel quale si trovavano in quel momento. Naturalmente si sarebbe mantenuto il possesso e l'uso dell'oratorio, anche quando fosse stato venduto, "fino a che sii reso il novo in stato decente abile ad officarsi", e tra tutti i possibili acquirenti si sarebbe privilegiata "la veneranda Archiconfraternita di S. Sebastiano Morte et Orazione del presente luogo di Ovada". Anche questa seconda proposta era stata approvata a grande maggioranza, con 128 voti favorevoli e 5 contrari.

Non s'era perso tempo e, seduta stante, si era provveduto alla nomina di coloro che avrebbero diretto i lavori necessari e si erano assegnate le prime incombenze.

Il 17 ottobre successivo il priore proponeva al Consiglio²³ di scegliere un ar-





Nella pag. a lato, in alto, la pianta di Ovada del 1773 eseguita da Matteo Vinzoni in cui è visibile alla lettera Q l'oratorio in costruzione

Nella stessa pag., in basso a sinistra, i Confratelli di San Giovanni escono dal loro Oratorio, portando il gruppo ligneo del Battesimo di Gesù.

A destra i Confratelli dell'Annunciata sfilano per le vie cittadine (P.zza XX Settembre)

A lato, L'Annunciazione dell'Oratorio omonimo

In basso i Confratelli dell'Annunziata percorrono le vie di Ovada reggendo la cassa processionale della Madonna del Carmelo, di Luigi Fasce

Sotto, la Madonna del Carmelo consegna lo scapolare a s. Simone Stock.



chitetto di valore cui affidare il compito di preparare “il modello del nuovo oratorio”, specificando bene le spese cui si sarebbe andati incontro per il suo onorario e la fabbrica²⁴.

L’architetto prescelto era stato poi il signor Montano, mentre il signor Antonio Bonfante aveva avuto il compito di “capo mastro et inenziere”²⁵. I Confratelli Giovanni Francesco Prasca, Matteo Toso, Antonio Rossi e Domenico Nervi erano stati quindi eletti per “fabricieri”, “con la facoltà a medemi di dirigere la nova fabbrica dell’Oratorio e provvedere di qualunque sorte de materiali necesari a detta opera et ogni sorte de lavoranti, sia di maestri da muro come di qualunque altra sorte di lavori, cioè ferramente, legnami et altro”²⁶.

All’inizio dell’estate tutti i preparativi erano stati terminati e non c’era che da cominciare l’opera.

Non sappiamo quali fossero stati fino ad allora i rapporti con la Curia vescovile perché non ne abbiamo trovato documentazione, ma certamente le autorità religiose avevano approvato e sostenuto l’iniziativa. Così il 20 luglio 1752 i Nostri indirizzavano al Vescovo la presente supplica²⁷:

“Eccellenza Reverendissima,

li confratelli del venerando Oratorio di Nostra Signora d’Ovada, quali oramai sono in procinto di dar principio a novi fondamenti per la fabbrica già nota all’Eccellenza Vostra Reverendissima, per la nova strazione o sia edificazione del medesimo, suplicano con ogni ossequio la paterna sua pastorale bontà volersi degnare di delegare loro il Prevosto, o chi meglio, per la benedizione all’imposta di prima pietra ad una tal fabbrica a maggior gloria della Beata Vergine e spirituale vantaggio di questo popolo, il che sperando le fanno profondissima riverenza”.

Il vescovo Alessio Ignazio Marucchi il 24 luglio rispondeva affermativamente e delegava il parroco ovadese alla bisogna. Sul retro del documento una mano posteriore ha annotato, a fianco della parola Oratorio: “quale dovevasi riedificare ove si trova presentemente la Chiesa Parrocchiale”.

Per chi non avesse ancora capito, pre-

cisiamo dunque che “la piazza delle donne”, oggi piazza Assunta, contrapposta alla “piazza degli uomini” detta anche “piazza del pallone”, oggi piazza Garibaldi, era stata destinata ad essere la sede del nuovo Oratorio dell’Annunziata e si erano anche iniziati e portati abbastanza avanti i lavori se i delegati del Vinzoni ne avevano lasciato un disegno così completo.

Ma da Genova era improvvisamente e inspiegabilmente giunto uno stop. C’era forse in cammino un nuovo programma? Sì, anche nelle alte sfere si cominciava a parlare di una nuova parrocchiale per Ovada. Non che la cosa fosse già decisa, ma se ne parlava... e si sa come vanno queste cose... si comincia con parlarne e poi...

D’altra parte la parrocchiale ovadese era ormai proprio in condizioni pietose... Pensiamo che la prima supplica degli Ovadesi per ottenere da Genova l’autorizzazione a costruirsi una nuova parrocchiale era stata presentata l’11 maggio 1741 ai Sindacatori d’Oltregiogo Massimiliano Sauli ed Agostino Adorno in visita d’ispezione sul territorio, una seconda il 23 maggio del 1743 ai nuovi Sindacatori Francesco Maria Spinola e Sebastiano Pallavicini, ma non c’erano state risposte concrete²⁸. Poi era intervenuta la guerra per la successione austriaca con i suoi guai e non se n’era fatto nulla.... forse però i tempi erano ormai maturi...

I Confratelli intanto avevano continuato i loro lavori, finché nel 1754 era arrivato quell’ordine di sospensione dal Magistrato di Guerra. Questo documento non ci è rimasto, ma la successiva supplica dei Confratelli sì. La leggiamo interamente, stupiti che essi non avessero inteso subito il sottinteso dell’intervento²⁹.

“Eccellentissimi Signori,

d’ordine del Magistrato Eccellentissimo fu inibito ne mesi passati a che non debba proseguirsi dal popolo di Ovada l’intrapresa costruzione di un oratorio di già in buona parte costruito e che desiderano terminare nel detto luogo; ma come che detta terminazione non puole recare alcun benché minimo pregiudizio ne al

pubblico ne al privato, ne anche sebbene quello si edifichi vicino a certe mura, che dividono il borgo di dentro da quello di fuori, queste però non sono mura che riserrano il luogo e quasi ad un occasione servir debbano per qualche riparo, anzi sono dall’antichità quasi diroccate; e come che tropo sensibile riesce a detto popolo non poter continuare la costruzione ed ultimazione del detto oratorio, avendone anche prima di cominciarne la fabbrica ottenuto il permesso dal Serenissimo Trono, così detto popolo umilmente supplica l’Eccellentissimo Magistrato a volersi degnare di ammettere sudetta inibizione e consolarlo acciò possa ringraziare la Gran Regina del Cielo e Padrona di questa Serenissima Dominante, a cui è dedicato il sopradetto oratorio, particolarmente delle grazie ottenute negli anni scorsi delle passate emergenze, e pregare per la conservazione di questo Serenissimo Governo e particolarmente delle Vostre Eccellenze, alle quali sudetto popolo si dà l’onore di dimostrarsi in tutte le occasioni ubbidientissimo e, sperando ciò ottenere, loro fa profondissima riverenza.”

Il 16 marzo la supplica era letta di fronte al Magistrato di Guerra e il 30 marzo successivo veniva approvata la proposta di permettere al popolo d’Ovada di completare “l’intrapresa costruzione dell’oratorio già in parte costruito, con obbligo però al medesimo che, in qualunque caso dovesse *ex causa publica* demolirsi, detta demolizione debba farsi a proprie spese di detto popolo”.

Sembrava una vittoria e tutti si erano rimessi all’opera con grande impegno. Già un mese dopo essi infatti chiedevano, ed ottenevano, dal vescovo Marucchi, l’autorizzazione a lavorare anche nei giorni festivi trasportando “li necessari ed opportuni materiali [...] per l’edificazione di detto nuovo oratorio”³⁰.

Ma l’entusiasmo era durato poco. Non possiamo certo stupirci se i lavori presto si fermarono: quale sicurezza c’era, infatti, che tutto andasse a buon fine? Cosa significava quell’impegno ad abbattere l’oratorio a proprie spese *ex causa publica*? Cos’era questa eventuale causa di pubblico interesse? Cosa si na-

scondeva dietro tutte quelle chiacchiere? Non erano promesse veritiere, di cui si potesse fidarsi. Troppi se, troppi ma... e poi si cominciava a riparare della necessità di una nuova parrocchiale³¹...

I Confratelli a poco a poco si ritirarono in buon ordine e, abbandonata la costruzione "princiata" senza più protestare, tornarono al loro vecchio caro oratorio e ripresero ad impegnarsi con la massima cura per farlo ritornare all'antico splendore, anzi per abbellirlo ed ornarlo quanto nessuno avrebbe mai creduto.

Dal 1756, che possiamo indicare come l'anno della rinascita, infatti, abbiamo un crescendo di lavori di altissima qualità. Non solo il "capo maestro muratore" Giovanni Zunino poteva poi vantarsi di avere "da fondamenti rifatto e modernato in tutte le sue parti il venerando Oratorio della SS. Nonziata e Carmine"³², ma nel 1759 il prevosto Giovanni Guido Perrando, delegato dal Vicario Vescovile mons. Giacomo Marone, benediceva il nuovo altare dedicato alla Madonna del Carmelo ed a S. Alberto, rifatto interamente³³. E intanto si rinnovavano gli arredi, si arricchivano con nuovi acquisti gli antichi argenti, si ordinavano nuovi crocifissi, si comperavano tovaglie e abiti ricamati, per la liturgia e per gli aderenti, si chiamavano marmorari, doratori, pittori, si riordinavano gli archivi, si creavano nuove Compagnie, si ottenevano nuove adesioni... Ne abbiamo già parlato³⁴ e ne parleremo ancora!

Note

¹ Le notizie sui Vinzoni sono tratte da: C. RAFFERTIN, *Carta e potere o dalla duplicazione alla sostituzione*, in "Cartografia e istituzioni in età moderna. Atti del Convegno 3-8 novembre 1986, Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia", Atti della Società Ligure di Storia Patria, Nuova Serie, vol. XXVII (CD), pp. 21-31; E. GRENDI, *La pratica dei confini fra comunità e stati: il contesto politico della cartografia, ibidem*, pp. 133-145; M. QUAINI, *A proposito di scuole e influssi nella cartografia genovese del Settecento e in particolare di influenze franco-piemontesi, ibidem*, pp. 783-802. "Carte e cartografi in Liguria", a cura di M. QUAINI. Catalogo della Mostra di Albenga, La Spezia, Imperia, Savona del 1986, *passim*; C. CUNEO,

L'ovadese e i suoi confini nella cartografia tra XVII e XVIII secolo, in AA. VV. *Ovada e l'Ovadese. Strade, castelli, fabbriche, città*, a cura di V. COMOLI MANDRACCI, Cassa di Risparmio di Alessandria, 1997, p. 59.

² AA. VV., *Ovada e l'Ovadese*, cit., p. 45, fig. n. 51; A. LAGUZZI, *Ovada. Guida storico artistica*, Accademia Urbense Ovada, 1999, p. 16, con indicazione errata della data, nel 1783 infatti il Vinzoni era già defunto.

³ Da non confondersi con la Loggia di S. Sebastiano, che al tempo era ancora la Parrocchiale di Ovada. Vedi P. PIANA TONIOLO, *Per la storia delle Confraternite Ovadesi*, in "URBS silva et flumen", a. XIV, nn. 3-4, 2001, pp. 193-200; EADEM, *Chiese e patroni d'Ovada, ibidem*, a. XXV, n. 1, 2012, pp. 27-32.

⁴ P.G. FASSINO, *Ovada scomparsa: la Loggia Pretoria*, in "URBS cit.", a. XXIII, n. 2, giugno 2010, pp. 147-151.

⁵ Vedi P. PIANA TONIOLO, *Per la storia delle Confraternite Ovadesi*, in "URBS cit.", a. XIV, nn. 3-4, 2001, pp. 193-200; EADEM, *Per la storia della Parrocchia di Ovada*, in "URBS cit.", a. XV, n. 2, 2002, pp. 113-115; EADEM, *Chiese e patroni d'Ovada*, in "URBS cit.", a. XXV, n. 1, 2012, pp. 27-32.

⁶ P. PIANA TONIOLO, *A proposito della peste del 1631 e della chiesa dell'Immacolata di Ovada*, in "URBS cit.", a. XXVI, n. 1, marzo 2013, pp. 4-12.

⁷ Basta fare una capatina all'Archivio Vescovile di Acqui o a quello parrocchiale di Ovada, non essendo aperto agli studiosi quello dell'Oratorio stesso di S. Giovanni Battista.

⁸ E. PODESTÀ, *Le antiche chiese e la Nuova Parrocchiale di Ovada*, in AA. VV., *La Parrocchiale di Ovada*, Accademia Urbense Ovada, 1990, p. 25.

⁹ P. BAVAZZANO, "Il Giornale della fabbrica", in AA. VV., *La Parrocchiale* cit., pp. 44 e 50.

¹⁰ Per quanto riguarda le nostre zone vedi: C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, U.T.E.T., Torino, 1978; C. MARTINI, *Rossiglione e la Valle Stura nella Guerra di Successione Austriaca*, in "URBS cit.", n. 1, 1990, I parte; *ibidem*, n. 2, 1990, II parte; *ibidem*, n. 3, 1990, III parte; P. PIANA TONIOLO, *I 74 giorni della Villa della Costa (11 giugno-23 agosto 1746)* in "URBS cit.", n. 2, 1996; P. PIANA TONIOLO, *Costa d'Ovada durante la guerra di successione austriaca*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti", CV, 1996; AA VV., *Atti del Convegno. 1747. Masone in guerra. La guerra di successione austriaca vista dalla periferia del Dominio Genovese*, Masone, 27 settembre 1997, a cura di T. PIRLO e P. OTTONELLO, Masone 1998, in particolare gli articoli di C. BITOSI e P. GIACOMONE PIANA.

¹¹ F. 1, f. 2, c. 99, 4 novembre 1745.

¹² F. 16, f. 2, c. 88, 20 dicembre 1745.

¹³ F. 16, f. 2, cc. 89, 90, 25 marzo 1747.

¹⁴ F. 16, f. 2, c. 92, 12 settembre 1748.

¹⁵ F. 16, f. 2, c. 89, 1746.

¹⁶ F. 16, f. 2, c. 89, 25 marzo 1747.

¹⁷ F. 1, f. 2, 22 dicembre 1748

¹⁸ F. 16, f. 2, c. 89.

¹⁹ A Tagliolo, per esempio, la cappella di S. Bernardino era stata ridotta in tale cattivo stato che si preferì abatterla, così che in seguito si perse persino la memoria del luogo esatto in cui una volta era stata eretta. P. PIANA TONIOLO, *Chiese e chiesette di Tagliolo Monferrato*, in "URBS cit.", n. 2, 2000.

²⁰ F. 16, f. 2, c. 91.

²¹ Nel dicembre del 1751 il cancelliere Domenico Nervi rilasciava quietanza del rimborso di lire 26,6, spese "per il decreto e spese di cancelleria del Ser.^{mo} Senato per la nova fabrica del novo oratorio", F. 16, f. 2, c. 99.

²² F. 1, f. 2, c. 104.

²³ F. 1, f. 2, c. 105.

²⁴ Notevoli furono le spese sostenute in questo progetto, solo tra il 26 agosto e il 30 settembre 1752 furono versate lire 80 al Montano per "il disegno e modello del novo Oratorio", lire 72 al Bonfante, "capomastro et inzeniere", lire 50 ad Antonio Frati "maestro da muro", senza contare ovviamente materiali (calcina, legni, mattoni...) e giornate di lavoro della manovalanza (in media una giornata era pagata soldi 32). F. 16, f. 2, c. 103.

²⁵ F. 16, f. 2, c. 103.

²⁶ F. 1, f. 2, c. 106.

²⁷ F. 15, f. 4.

²⁸ E. PODESTÀ, *Le antiche chiese* cit., pp. 19-24.

²⁹ F. 19, f. 1, doc. 2.

³⁰ F. 20, f. 1, n. 3.

³¹ Ed anche le pietre delle fondamenta dell'oratorio principiato servirono poi per la costruzione della nuova Parrocchiale! P. BAVAZZANO, "Il Giornale" cit., p. 50.

³² F. 15, f. 4, n. 2.

³³ F. 19, f. 1, n. 3.

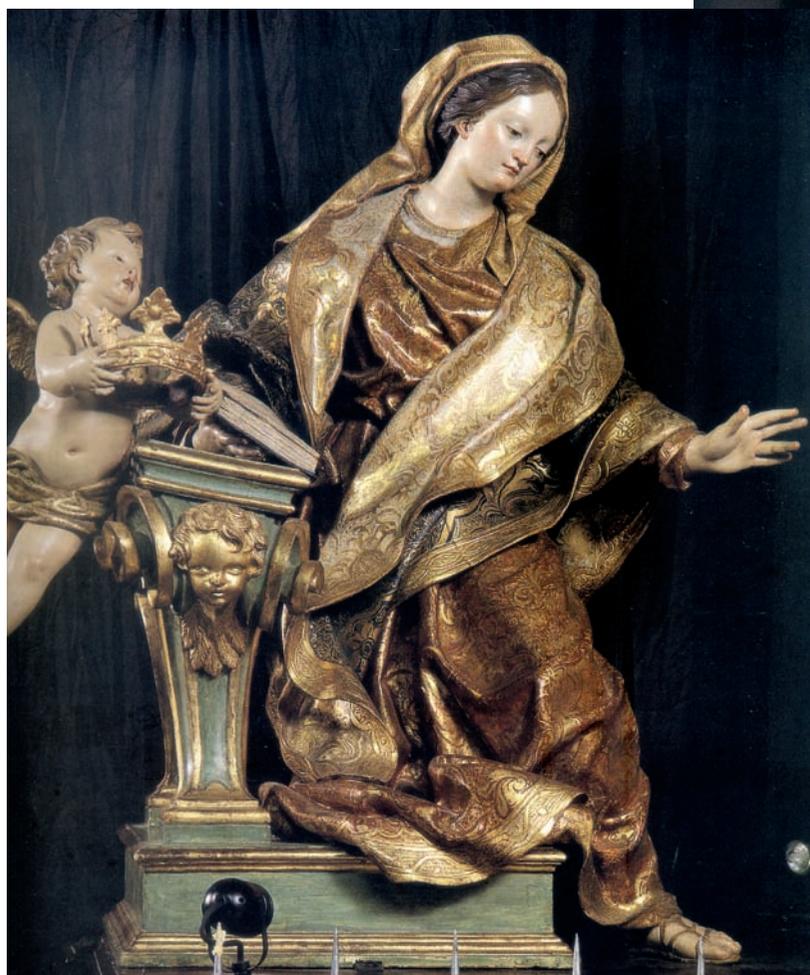
³⁴ Vedi in particolare, perché più recente, P. PIANA TONIOLO, *La devozione per la Madonna della Salute in Ovada*, in "URBS cit.", a. XXV, n. 2, giugno 2012, pp. 137-142.

Le confraternite laicali liguri

di Fausta Franchini Guelfi

La lunga vicenda storica delle numerose confraternite laicali nate a Genova e in Liguria a partire dalla prima metà del Duecento costituisce una parte rilevante della storia del territorio ligure. I complessi rapporti con i poteri civile ed ecclesiastico, le molteplici espressioni di vivace religiosità, la grande varietà dei caratteri socio-culturali, il successo associativo portano spesso la quasi totalità degli abitanti dei borghi e dei quartieri cittadini ad identificarsi con le confraternite. L'importanza di questi sodalizi nella vita sociale è del resto continuamente confermata, nella loro lunga storia, dalle pressanti attenzioni a loro dedicate dalla Chiesa e dallo Stato.

Mentre le gerarchie ecclesiastiche tentano di prendere il controllo delle confraternite o almeno di limitarne le autonomie, sia istituendone esse stesse sia emanando precise disposizioni repressive, il potere civile cerca di contenere le esuberanze devozionali dei confratelli e di intervenire nei loro frequenti conflitti con il clero, a tutela dell'ordine pubblico. L'iscrizione di quasi tutta la popolazione locale alla confraternita si legge nei registri dei fratelli e delle sorelle là dove, come nell'oratorio di Santa Chiara di Bogliasco, l'archivio non è andato disperso ed è rimasto a documentare



i nomi e le vicende di marinai, contadini, artigiani, che per secoli hanno saputo gestire, con alterne vicende, un loro spazio associativo, ed hanno potuto esprimere, attraverso la grande varietà delle manifestazioni devozionali, le loro esigenze di identificazione sociale e culturale, di autonomia decisionale, ma anche di assicurazione e di solidarietà umana. Infatti il movimento dei flagellanti dal quale hanno origine le confraternite laicali, nasce proprio nel momento della grande paura, fra pestilenze ed eresie, a scongiurare i castighi divini con pratiche penitenziali collettive, ed anche in seguito, attenuatasi la drammaticità di queste modalità devozionali, fra le finalità delle confraternite resta costante il ruolo protettivo, sia nei confronti dei pericoli della vita terrena, sia nei confronti dell'aldilà: dall'aiuto mutualistico tra confratelli all'assicurazione del suffragio per i defunti.

In questa situazione storica, che accomuna tutte le confraternite del mondo cattolico, la specificità di quelle genovesi e liguri sta nel particolare costume pro-

*In queste pagine, da sin. a destra:
Anton Maria Maragliano, Vergine
Annunziata, Savona, Oratorio del
Cristo Risorto*

*Anton Maria Maragliano, San Mi-
chele Arcangelo, Celle Ligure,
Oratorio di San Michele Arcangelo*

*Marcantonio Poggio, Decorazione
di San Giovanni Battista, Genova,
Sestri Ponente, Oratorio della
Morte e Orazione*

*Pietro Galeario, San Giorgio e il
drago, Moneglia, Chiesa di San
Giorgio. Già a Genova Oratorio di
San Giorgio*

cessionale e nello strutturarsi di molte di esse in casacce, caratteri che esprimono entrambi le costanti tendenze autonomistiche di questi gruppi e che rispecchiano a livello popolare la continua conflittualità tra Stato e Chiesa tipica di tutta la storia della Repubblica.

La processione si connota come uno dei momenti centrali nella vita delle confraternite, e come il punto di massima densità e di più esplicita e vivace espressione di esigenze religiose e di conflittualità sociale.

Nato come spontanea pratica penitenziale dei primi flagellanti, scaturito dalle insostenibili angosce di una condizione esistenziale quanto mai precaria, e dal disperato bisogno di un'espiazione che, cancellando le colpe, liberi dal terrore della punizione divina, il rito processionale resterà poi sempre caratterizzato dall'intenso coinvolgimento emotivo dei partecipanti nella propiziazione dell'intervento divino e nell'esaltazione di un protettore celeste. A queste motivazioni di fondo si aggiungono col tempo gli antagonismi campanilistici tra confraternita e confraternita, e la volontà di rappresentare il prestigio dell'associazione con la magnificenza dell'apparato processionale. In questo contesto le vesti processionali, i gonfaloni, i Crocifissi, le statue



dei santi, dapprima improntate ad una estrema semplicità formale e ad una rigorosa povertà materiale, si arricchiscono, col tempo, di tecniche raffinate e di materiali sempre più preziosi, messi in opera da scultori, pittori, orafi, tessitori e ricamatori: e questa graduale trasformazione degli oggetti da semplici strumenti di un rito penitenziale a splendide e coloratissime immagini simboliche della devozione e del prestigio della confraternita segue l'evolversi del rito processionale dalle sue forme primitive ai suoi sviluppi più complessi e spettacolari dal Cinquecento in poi.

Tipicamente ligure è anche la casaccia. Questo termine, che si trova nei documenti ("cazacia", "casatia" o "casas-sa") soltanto a partire dal Cinquecento, non significa affatto, come si è più volte arbitrariamente affermato in passato, casamento diroccato nel quale i confratelli svolgevano le loro riunioni. Indica invece la specifica struttura associativa di questi gruppi: dalla locuzione "far casaccia - accomunare il casato", il termine caratterizza un aggregato di più confraternite

*In queste pagine,
Nicolò Palmieri, Pastorali proces-
sionali con l'Annunziata e l'angelo
annunziante, Ovada, Oratorio della
Santissima Annunziata*

("compagnie"), a volte anche sei o sette, riunite in una sede comune, l'oratorio, in uno stesso itinerario processionale, e partecipanti quasi sempre su un piano di parità (anche se non mancano conflitti interni) al governo e all'amministrazione dei riti, degli spazi, dei beni e dei rapporti con il mondo esterno. È per questa aggregazione, con la conseguente cumulazione di forze, che le casacce incidono più delle altre associazioni religiose a base popolare nel tessuto culturale e devozionale della città e del borgo. La loro consistenza numerica è infatti rilevantissima. A Genova sono venti ed hanno carattere prevalentemente popolare; la loro vivace volontà autonomistica stupisce J. J. De Lalande, che nei suoi appunti di viaggio (1765 - 66) le definisce "piccole repubbliche di poveri" (*"Leur administration tient encore de la forme républicaine; ce sont des petites républiques pauvres"*), Le casacce infatti rivendicano e difendono un'autogestione religiosa e amministrativa che limita il ruolo del cappellano a quello di uno stipendiato esterno, e, come tutte le confraternite, sono governate da confratelli scelti con regolari elezioni a ricoprire cariche dal mandato generalmente breve.

Dalle processioni dei flagellanti alla costruzione degli oratori.

È intorno al 1230 che si verificano in Italia le prime processioni di "Battuti" (flagellanti, disciplinanti); e già nel 1232 è documentata l'esistenza di una confraternita di laici (*"domus disciplinatorum S. Antonii"*) che si riuniscono per pregare e flagellarsi presso il convento genovese di San Domenico. Questa pratica penitenziale, diffusa soprattutto dagli Ordini francescano e domenicano, assume un grande rilievo con la processione di flagellanti che, partita dall'Umbria nel 1260, giunge anche in Liguria.

A Genova questo straordinario avvenimento stimola in breve la nascita di nuove confraternite di "Battuti": a quelle già esistenti (Sant'Antonio, Santa Caterina, San Giovanni, San Giacomo di Prè) si aggiungono Santo Stefano, Sant'Andrea, San Tommaso e in seguito San Bartolomeo, San Giorgio, San Francesco,

Santa Brigida e Santa Croce. Nell'entroterra e sulla costa sorgono San Giacomo di Pino, Santo Stefano di Rivarolo, San Martino di Pegli, e a Voltri le due confraternite di Sant'Ambrogio e dei Santi Nicolò ed Erasmo.

Nel 1399 si verifica una seconda ondata di devozione popolare con il movimento dei Bianchi, che giungono a Genova dalla Provenza: nelle *Croniche* scritte pochi anni dopo dal lucchese Giovanni Sercambi, un interessantissimo disegno acquerellato rappresenta "come alquanti Bianchi andòno a Genova" con i confratelli che, portando il Crocifisso, entrano in una Genova turrata, arroccata sul suo porto. La veste dei processionanti (cappa e cappuccio bianchi) è la stessa già rappresentata nella più antica raffigurazione di una confraternita ligure: i confratelli e le consorelle inginocchiati nella tavola con la *Madonna dell'Umiltà*, dipinta nel 1316 da Bartolomeo Pellerano



da Camogli per una confraternita che aveva sede nella chiesa genovese di San Marco (il dipinto è oggi al Museo Nazionale di Palermo). Sulla scia del movimento dei Bianchi sorgono confraternite a Rapallo, Lavagna, Recco (San Michele), Gavi (Santi Giacomo e Filippo), Loano (San Giovanni Battista).

Varie sono le intitolazioni di queste associazioni, nate sempre da culti che affondano le radici nella vita sociale del tempo (tipica la devozione a San Nicolò e a Sant'Erasmo, patroni dei naviganti, nei borghi rivieraschi), ma comune il cemento unificatore nella confraternita: gli statuti garantiscono a tutti i confratelli un mutuo soccorso che va dall'assistenza agli infermi, a forme varie di aiuto ai poveri, agli orfani e alle vedove, alla dotazione delle figlie da maritare, alla gestione, a volte, di ospedali e di "monti di pietà" come a Gavi. Infine, il suffragio per i fratelli e le sorelle defunti, che gli iscritti si assicurano versando le quote annuali, e che costituisce per la confraternita uno degli impegni più sentiti. Questa solidarietà per la vita materiale e spirituale fa della confraternita, assieme alle esigenze religiose comuni, uno dei punti di riferimento essenziali nella vita sociale del tempo. Il successo devozionale e il peso sociale delle confraternite si rendono concretamente visibili alla città nella "uscita" (*"sciortia"*) cioè nella processione, rito itinerante che esercita una potente suggestione con la "disciplina" penitenziale e col canto delle laude drammatiche; i Cristi processionali hanno ancora croci nude, dal peso modesto. Ma, terminata la processione, i confratelli tornano alla difficile coabitazione col clero nei conventi e nelle chiese, presso le quali hanno avuto in concessione una cappella, un altare, un locale per le riunioni: coabitazione spesso densa di contrasti per l'accesso alla cappella, le funzioni, le spese per gli arredi e la cera.

In realtà questi nuclei laicali che, finanziariamente autosufficienti, gestiscono fortunate iniziative devozionali a larga partecipazione popolare, intaccano il monopolio della devozione e dell'amministrazione del sacro fino ad ora esclusivo degli ecclesiastici. L'autonomia

delle confraternite è costituita, oltre che dalle quote associative, dai frequenti lasciti testamentari dei confratelli che donano anche beni immobiliari non trascurabili, spesso vincolati all'impegno di messe di suffragio.

Nel Quattrocento i continui conflitti con l'autorità ecclesiastica portano a Genova all'erezione dei primi oratori: finora legati per la sede e le celebrazioni liturgiche a chiese e conventi, molti nuclei di confratelli, consapevoli dell'importanza del loro ruolo sociale e certi di un vasto consenso, mettono su casa per conto proprio. Il fenomeno accentua ancora di più il già marcato carattere di autonomia laicale delle confraternite: così Sant'Antonio e Santa Croce si staccano dal convento di San Silvestro e si costruiscono gli oratori in Sarzano, mentre Sant'Andrea e San Bartolomeo aprono gli oratori alle Fucine. Ben presto, in questi nuovi spazi, alle confraternite titolari vengono ad aggiungersi altre "compagnie", in un processo di aggregazione che porterà alla costituzione delle casacce.

Il vasto panorama delle confraternite viene a differenziarsi, nel tempo, in categorie diversamente caratterizzate nella composizione socio-culturale, nelle finalità associative, nella collocazione fisica della *domus*. Vi sono numerose confraternite di mestiere, terreno esclusivo degli operatori impegnati nella stessa attività lavorativa e basate su una forte solidarietà corporativa. Dai SS. Crispino e Crispiniano dei calzolari a San Giuseppe dei *bancalari* (falegnami), da Sant'Omobono dei *sartori* a Santa Barbara dei bombardieri, ogni mestiere costituirà la sua confraternita, a volte in un proprio oratorio, a volte ottenendo in concessione una cappella in una chiesa, a volte entrando a far parte di una casaccia. In alcuni casi la particolare rilevanza (o la turbolenza processionale) di una confraternita di mestiere verrà, nel Seicento e nel Settecento, a connotare un'intera casaccia: così San Giacomo delle Fucine sarà nota come la casaccia dei tintori e Sant'Antonino di strada Giulia sarà la malfamata casaccia degli sbirri.

Alcune confraternite di mestiere nascono dalle necessità associative di lavoro,



operatori stranieri stabilitisi a Genova: dalla Compagnia dei Caravana bergamaschi, che nel 1340 erige la sua cappella nella chiesa del Carmine (il grandioso *Crocifisso* ligneo è oggi al Museo di Sant'Agostino) al ricco nucleo di tessitori e mercanti di panni lucchesi, che intitolano a Santa Zita il loro oratorio fuori le mura. Nel 1393 presso la chiesa di Santa Maria dei Servi viene istituita la "*Consortia degli Forèsteri*", che nella sua cappella raduna quattro nazioni: tedesca, lombarda, romana e oltremontana. Così anche i Genovesi residenti all'estero fondano i loro oratori "nazionali", in genere intitolati a San Giorgio o a San Giovanni Battista, come ad esempio a Roma e a Cagliari (dove le confraternite sono tuttora attive), a Napoli e a Palermo.

Finalità particolari hanno le Confraternite della Misericordia e della Morte e Orazione, i cui iscritti sono impegnati a confortare le ultime ore dei condannati a morte e a seppellire gli insepolti, e le Compagnie del Santissimo Sacramento, nate fra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento presso le chiese, con lo scopo di provvedere al culto eucaristico, ed attivamente inserite nella masseria parrocchiale.

In questo variegato universo associativo in continua trasformazione, le casacce si caratterizzeranno sempre più per la composizione prevalentemente popolare, soprattutto là dove si farà sensibile

la presenza di confratelli di bassa estrazione sociale, spesso particolarmente turbolenti, come i camalli della Compagnia della Cassa in Giacomo alla Marina e i portantini della Compagnia della Cassa in San Giacomo delle Fucine: nel 1528 la Repubblica istituisce la magistratura dei quattro sindaci delle Casacce, che hanno il compito di assegnare ogni anno gli itinerari processionali per le vie della città nelle grandi feste e di vigilare che le processioni non degenerino in disordini.

Vita associativa e rituali processionali: le confraternite tra Stato e Chiesa

La gran parte delle manifestazioni della vita confraternale e soprattutto casaccese vengono infatti ben presto a connotarsi, presso i governanti, come fonte continua di disordini: dalle grandi processioni collettive delle venti casacce di Genova, alla festa del santo titolare del borgo rivierasco o dell'entroterra, le espressioni della devozione popolare appaiono alle gerarchie ecclesiastiche come inammissibili zone di devianza dall'ortodossia, e all'autorità civile come potenziali focolai di rivolte nei confronti dell'ordine costituito. Più motivati certamente gli allarmismi della Chiesa, che soffre (anche sul piano economico) sia la concorrenza degli oratori nella partecipazione alle funzioni e alle processioni, sia gli interventi spesso vivaci e combattivi delle confraternite di chiesa nella vita liturgica e amministrativa della parrocchia. Mai, invece, parti dalle confraternite un movimento di rivolta popolare. Anzi nel Seicento l'aristocratico Andrea Spinola era tanto sicuro del lealismo delle casacce genovesi, da formulare un'originale proposta: le casacce avrebbero potuto costituirsi in milizia cittadina e, in caso di assalto nemico, "si darebbe gran vigor alla difesa se ogni Casaccia mandasse innanzi (...) il Crocifisso Santissimo, e indietro la Cassa apparata solennemente". Questo progetto di militarizzazione delle casacce restò sulla carta: ma nel 1797 la rivolta dei "Viva Maria" contro il governo democratico filo francese dimostrerà quanto lo Spinola avesse visto giusto nell'intuire le po-

tenzialità lealiste di quel vasto settore della popolazione in nome della “diffesa della patria, delle Cose Sacre di essa”. La partecipazione degli aristocratici alla vita di queste associazioni si limita al ruolo esterno e prestigioso di Protettori: la classe dominante ha costituito le proprie confraternite (tra le quali le Compagnie della Morte di San Donato e Santa Sabina) dedite soprattutto ad opere di misericordia, scindendo pratiche devozionali e vita associativa dalla base popolare, in una scelta di rispettabilità che corrisponde alla stratificazione sociale. Il fatto che la religiosità popolare si esprima in forme spontanee, spesso irrequiete e turbolente, ben diverse da quelle più colte, più controllate e soprattutto più ortodosse degli oratori aristocratici, è il segno significativo di una diversità socio-culturale che suscita la deprecazione dei ceti superiori in nome di forme di culto “rispettabili”. A sua volta la Repubblica esercita un controllo capillare sugli oratori, ad impedire il formarsi di conventicole everive, e pubblica a getto continuo decreti suntuari per limitare lo sfarzo degli apparati processionali: ma non reagisce minimamente alla sistematica violazione dei decreti stessi, certo d’accordo con chi, in un biglietto anonimo del 1768, consiglierà di avere “il riguardo di lasciare qualche sfogo e distrazione al popolo nelle circostanze che paga il pane e il vino a carissimo prezzo, e colla proibizione delle casacce si renderebbe sempre più occupato delle sue miserie e sempre più malcontento del Governo. Questo è il disordine e il pericolo più grave”. L’anonimo consigliere si riferisce qui alla ventilata ipotesi di sospendere le processioni delle casacce genovesi per motivi di ordine pubblico: dal Duecento al Settecento, infatti, il costume processionale è molto cambiato. Con il moltiplicarsi delle confraternite, con l’accentuarsi del loro ruolo religioso e sociale e con l’evolversi della cultura figurativa e delle forme della devozione verso una spettacolarità sempre più ricca e complessa, le semplici cappe processionali in tela bianca si sono gradualmente trasformate in vesti sfarzose in seta o velluto decorato da preziosi ricami a filo d’oro e d’argento. I modesti

Crocifissi dei “Battuti” sono stati sostituiti da Cristi monumentali su croci arricchite da cantonali (“canti”) d’argento, ed hanno fatto la loro comparsa in processione le statue dei santi. Dapprima semplici simulacri in legno policromo di modeste dimensioni, connotati da una statica frontalità, posti al centro di una piattaforma quadrata (la “cassa”) portata a spalle dai confratelli, dalla seconda metà del Cinquecento queste sculture si trasformano in sacre rappresentazioni nelle quali il santo protettore, non più atemporale immagine benedicente, agisce da protagonista in uno dei momenti culminanti della sua storia: la vittoria sul male, il miracolo, l’estasi, il martirio o la gloria. Unico superstite di questi primi gruppi scultorei cinquecenteschi è il *Sant’Ambrogio che sconfigge gli eretici* scolpito da Filippo Santacroce nel 1594 per la confraternita di Sant’Ambrogio di Voltri, tuttora nell’oratorio voltrese. L’episodio è rappresentato nella sua essenzialità da figure recitanti teatralmente disposte nell’evidenza del gesto e l’azione è colta e bloccata al suo culmine drammatico: al centro della piattaforma il cavallo del santo si impenna sopra il nemico atterrato, mentre Sant’Ambrogio alza il braccio a colpire. Benché le forme di questo gruppo scultoreo appaiano tutt’altro che raffinate gli esiti futuri della statuaria processionale non saranno altro che lo sviluppo di questa teatralità movimentata e drammatica, di questa enfaticizzazione della mimica gestuale, della caratterizzazione dei personaggi in vere e proprie maschere teatrali, in vista della sollecitazione dell’emotività devozionale degli spettatori. L’arricchimento dell’apparato processionale va di pari passo con una sempre più marcata evoluzione del rito dalle finalità penitenziali delle origini in direzione dello spettacolo e della festa. In questo contesto l’ostentata bravura dei portatori dei Cristi, la competitività a volte violenta tra casaccia e casaccia, la partecipazione chiassosa di un pubblico emotivamente coinvolto nei campanilismi di quartiere e di oratorio, portano la temperatura dell’“umor casaccante” a livelli altissimi. Anche la festa del santo, solennizzata dalle confraternite, oltre che

con sacre funzioni, anche con semplici banchetti spesso a base di pane, vino e castagne, con sparo di mortaretti e luminarie, con la distribuzione ai confratelli del pane benedetto con impressa l’immagine del santo ha agli occhi del clero l’aspetto della gozzoviglia blasfema. Infatti una delle disposizioni più categoriche emanate dalla gerarchia, soprattutto dopo il Concilio di Trento, è la proibizione di mangiare e bere in oratorio, cioè della celebrazione di uno dei momenti più importanti della vita associativa confraternale, che soprattutto nelle comunità paesane aveva il significato di un rito di pacificazione sociale. In realtà l’oratorio, spesso citato nei documenti come “casa”, è per i confratelli qualcosa di più che la loro chiesa privata. E sempre ad una sola navata, e quest’unico vano rettangolare ha un duplice orientamento: verso l’altar maggiore, per la celebrazione del rito liturgico, e verso gli stalli lignei che rivestono le pareti all’estremità opposta, per le assemblee della confraternita. L’importanza di ambedue questi “lunghi deputati” è particolarmente evidente là dove l’ingresso dell’oratorio non si apre sulla facciata, ma su una parete laterale (come a Pegli, a Prà, a San Giovanni Battista di Sestri Ponente, a Sori, a Mele, a Fegino, a Crevari) per non spezzare la sequenza degli stalli proprio al centro, dove in genere si colloca il seggio dei priori. Il ruolo dell’oratorio come punto di riferimento e centro di aggregazione essenziale della vita sociale determina l’importante funzione assembleare di questo spazio laico. Qui si svolgono le elezioni alle cariche direttive dell’associazione, si prepara l’organizzazione delle processioni e delle feste, si discutono i bilanci, si decidono le spese eccezionali (ad esempio una nuova “cassa”) e le sanzioni ai confratelli che hanno trasgredito le regole degli statuti, ci si accapiglia tra “compagnie” oppure si stabiliscono alleanze contro la casaccia rivale o contro il parroco. Anche se la documentazione dimostra che in molti casi i dirigenti dell’oratorio, sempre regolarmente eletti, appartengono ad un gruppo ristretto di famiglie, in genere l’élite economica e sociale della confraternita.

ternita, tuttavia la totalità dei confratelli si riconosce nell'associazione poiché essa è in grado di soddisfarne le molteplici esigenze mutualistiche, devozionali e sociali: il forte senso di identità culturale dei confratelli investe non solo l'oratorio ma le stesse suppellettili del culto e dell'apparato processionale (soprattutto i Cristi e la "cassa") di una gelosa affettività. Fra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento le confraternite laicali liguri sono coinvolte nelle trasformazioni sollecitate dal rinnovamento religioso che accompagna e segue il Concilio di Trento, ma anche sottoposte a pesanti interventi repressivi. La canonizzazione di santi popolari come San Rocco e Sant'Isidoro, patrono dei contadini, lo straordinario rilancio della devozione mariana operato dai Francescani, dai Domenicani e dai Carmelitani, le sollecitazioni dei vescovi in direzione di un più fervente culto eucaristico, stimolano su tutto il territorio ligure la nascita di innumerevoli confraternite di Sant'Isidoro, di San Rocco, di Nostra Signora del Rosario, del Carmine e del Suffragio, del Santissimo Sacramento. Soltanto a Genova, dopo il 1582, vengono fondate almeno 124 confraternite, in parte con cappella nella chiesa parrocchiale, in parte con oratorio a sé, alcune inserite in casacce. La massima fioritura è quella delle confraternite del Rosario, devozione diffusa d'Ordine domenicano, che oggi troviamo rappresentata in ogni chiesa parrocchiale: la cappella è riconoscibile per la figura centrale della Vergine, affiancata in genere da santi domenicani e circondata dai quindici misteri del Rosario dipinti su tela, su ardesia o su rame. Negli archivi delle chiese si conservano a volte i registri contabili ed i verbali delle assemblee di queste confraternite, oggi estinte (mentre ne sono sopravvissute alcune con oratorio autonomo, come quelle di Nervi, di San Fruttuoso, di San Biagio, di Marassì) ma un tempo attivissime nella loro partecipazione alla vita parrocchiale. La Chiesa post-tridentina, nel suo poderoso sforzo di ricatechizzazione delle masse popolari, stimola così la fondazione di numerose confraternite laicali; ma al contempo, col



consolidamento della sua struttura gerarchica e del suo potere accentratore, imposta tutto un programma di controllo della religiosità popolare, emanando decreti repressivi con la proibizione, tra l'altro, delle processioni notturne, della recitazione delle preghiere in volgare, dei banchetti sociali. Questi interventi sono motivati da intenzioni moralizzatrici: eliminare gli abusi, ristabilire un costume di autentica devozione, colpire l'eccessiva mondanità delle confraternite. In realtà però essi intendono stroncare le manifestazioni più sentite della vita comunitaria di questi gruppi laicali, in un tentativo di soffocarne l'autonomia e di restituire alla chiesa parrocchiale il primato della gestione della vita devozionale e sociale. Nel 1582 monsignor Francesco Bossio, Visitatore Apostolico, percorre la diocesi di Genova, dedicando una particolare attenzione alle confraternite laicali. I suoi *Decreta Generalia* impongono forti limitazioni all'autonomia religiosa e amministrativa delle associazioni. La spontaneità del culto viene chiaramente avvertita, pena l'esclusione dalle indulgenze, pena l'interdetto. Ma la Repubblica non può tollerare il radicale intervento del Bossio, che nel sistema di rapporti tra Stato e Chiesa a Genova si configura come una affermazione di supremazia del foro ecclesiastico sulle associazioni laicali. In seguito alla decisa presa di posizione del governo, la curia romana ammorbidisce i decreti troppo drastici del Bossio; ed è in seguito a questo e ad altri

scontri di potere che la Repubblica nel 1593 istituisce la Giunta Ecclesiastica (dal 1638 si chiamerà Giunta di Giurisdizione), magistratura alla quale viene d'ora in poi affidata la soluzione dei conflitti fra potere civile e potere religioso. Fin dall'inizio casacce e confraternite rappresentano i casi più frequentemente discussi dalla Giunta. È ancora Andrea Spinola all'inizio del Seicento a difendere le autonomie laicali delle confraternite: "Non si consenta che i nostri Arcivescovi, et i loro vicari, o altri capi spirituali, vi prendan autorità sopra, perché (...) le nostre Casaccie, non hanno mai riconosciuto altro superiore, che la Signoria Serenissima", Ma al contempo la magistratura dei quattro Sindaci delle Casacce tenta di tenere sotto controllo le espressioni più vivaci della devozione casaccese nelle grandi processioni: "Si ordina che non si possa salvo per una persona discreta portar uno fiasco sive boccale in casu necessitatis dando bere a cui fia di bisogno per singula caza". L'accusa di ubriachezza durante le processioni è infatti ricorrente, soprattutto da parte del clero che intende così invalidare tutte le iniziative devozionali che vivono fuori dal suo controllo. Le indubbie intemperanze di comportamento di parte dei confratelli vengono portate a dimostrazione della necessità di proibizioni e di censure, per negare diritto d'espressione ad una cultura diversa da quella nella quale i gruppi di potere si identificano.

Il patrimonio artistico e culturale delle casacce fra soppressioni e dispersioni.

Fra la metà del Seicento e la fine del Settecento il rito processionale assume i caratteri di un grande, coloratissimo spettacolo, e gli oratori si arricchiscono di affreschi, pale d'altare, stucchi, suppellettili preziose. La casaccia genovese di San Giacomo delle Fucine porta in processione lo straordinario *Cristo* di Domenico Bissoni in legno di giuggiolo, la confraternita di San Giovanni Battista di Sestri Ponente sfoggia la grandiosa "cassa", con la *Decollazione del Santo* scolpita da Marc'Antonio Poggio. Le innovazioni scenografiche e compositive di questa

*In basso,
Oratorio di Nostra Signora Assunta,
Genova Coronata*

monumentale “cassa” processionale vengono a soddisfare le nuove esigenze di rappresentazione e di espressione visiva di una devozione sempre più orientata verso un’immagine emozionalmente coinvolgente del sacro; e il successo della “cassa” di Sestri fu certamente notevole, se in seguito Anton Maria Maragliano, ricevuto dalla casaccia genovese di San Giovanni Battista l’incarico di eseguire una “cassa” con il martirio del santo, si riferirà puntualmente all’opera del Poggio nell’impaginazione teatrale della scena. Instancabile produttore di “casce” e Crocifissi processionali e maestro di un gruppo di giovani (fra i quali il figlio Giovanni Battista, Pietro Galleano, Agostino Storace, Andrea Corilucci) che collaborano all’esecuzione delle opere nella sua bottega di Strada Giulia, il Maragliano fornisce, a partire dagli ultimi anni del Seicento, il più splendido repertorio d’immagini di devozione e di azioni sceniche per un teatro sacro che si svolge periodicamente per le strade e le piazze nel corso della manifestazione processionale. Le sue “casce” sono recite spettacolari, orchestrate sugli atteggiamenti e sui gesti più tipici ad esprimere visivamente e a comunicare ai fedeli già commossi dall’atmosfera surriscaldata del rito alcuni intensi “affetti”, rappresentati da una mimica, il cui codice è parte integrante della tradizionale *imagerie* devozionale, dal volo vittorioso dello splendente *San Michele Arcangelo* che sconfigge Lucifero alla gloria dell’anima di San Paolo Eremita che vola al cielo in un turbine angelico nella “cassa” della casaccia degli sbirri alla tenerissima *Annunziata* di Savona. In forme coltissime e raffinate, che rivelano un costante aggiornamento sui testi della più prestigiosa scultura in marmo e della contemporanea pittura genovese, il Maragliano esprime un ampio ventaglio di “affetti” devoti, in profonda consonanza con la sensibilità di una committenza

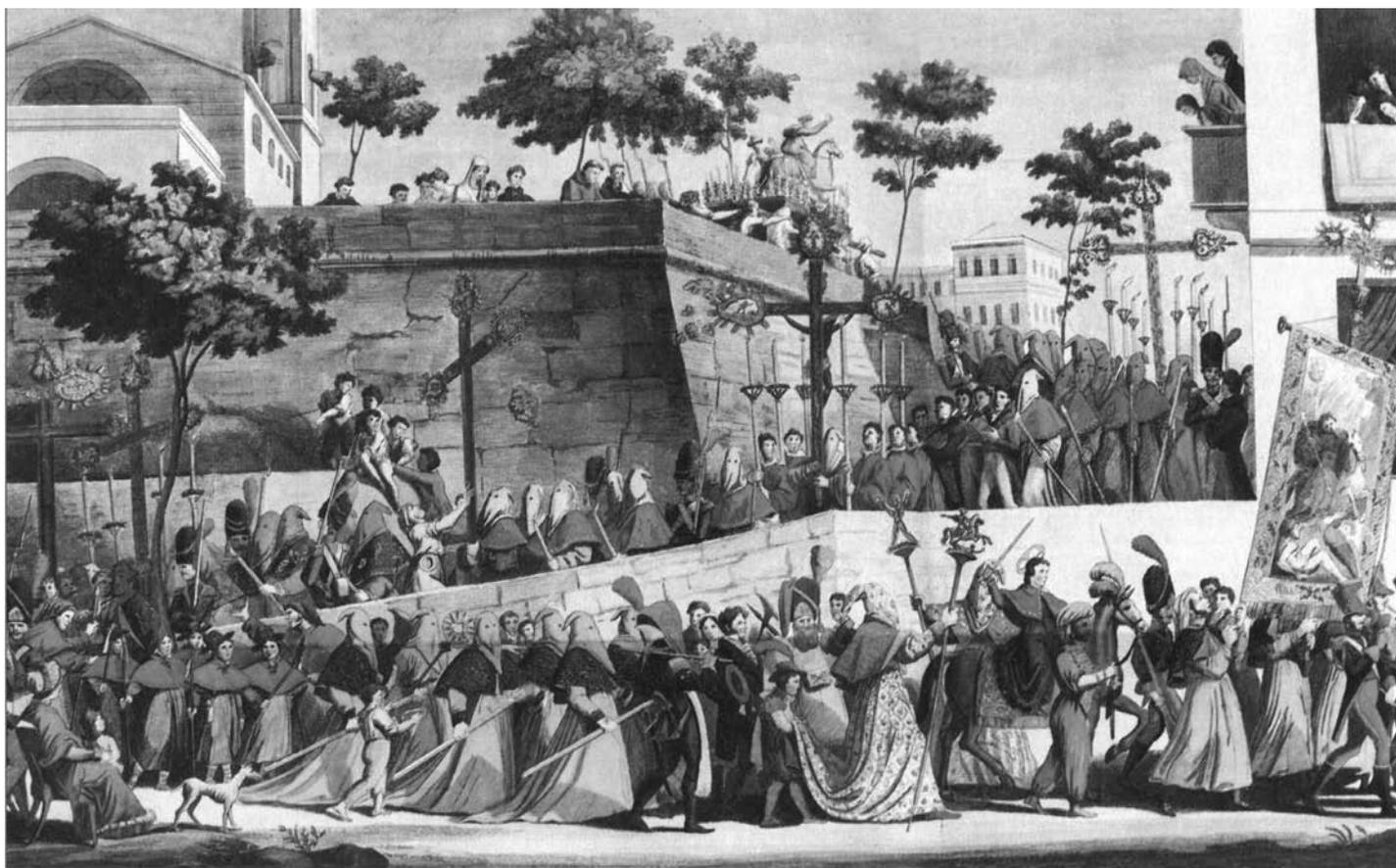
spesso ben poco raffinata (come gli sbirri della casaccia di Sant’Antonino) ma perfettamente in grado di percepire l’intensa carica emozionale e la suggestiva bellezza dei suoi gruppi scultorei. E non può essere altrimenti, data la concreta partecipazione dell’artista alla vita delle casacce, come confratello (e per alcuni anni membro del consiglio) in Sant’Antonio Abate alla Marina. Ma al di là della qualità artistica della “cassa”, il rito processionale e la figura del patrono rappresentato nel gruppo scultoreo svolgono un ruolo simbolico dal forte significato emotivo: nel rituale esorcizzante della processione che percorre le strade della città o del borgo, la presenza del santo viene invocata come difesa, prassi che si riallaccia ad antichissimi liti di “circumambulazione” destinati a proteggere la collettività da forze e spiriti maligni. Da questo rituale rassicurante e dalle esigenze liberatorie, che nell’intenso momento della festa trovano una momentanea e a volte tumultuosa espressione, viene il ruolo catartico della manifestazione processionale, al centro



*Nella pag. a lato,
Francesco Baratta, la Casaccia di
San Giacomo delle Fucine che torna
da San Francesco da Paola.
Stampa acquerellata,
Collezione privata*

della quale l’immagine del santo si pone come fulcro emotivo. La costituzione di uno sfarzoso apparato processionale è perciò per le confraternite, e soprattutto per le casacce, un impegno notevolissimo anche sul piano economico: dove un ricco protettore non offre la somma necessaria, sono i confratelli a tassarsi per poter sfoggiare cappe di seta e pastorali d’argento di raffinata fattura versando una parte dei proventi del raccolto nelle campagne, e dando all’oratorio la cosiddetta paga del “quinto marinaio” per ogni barca di quattro, in riviera.

È nella seconda metà del Settecento che l’apparato processionale giunge ai massimi livelli di fasto; nello stesso periodo la turbolenza casacesca si fa sempre più incontrollabile. Le due cose sono evidentemente collegate, poiché lo sfoggio di vesti e di argenterie sempre più ricche esprime anch’esso il violento antagonismo fra “case” rivali (in particolare le tre casacce genovesi di San Giacomo: delle Fucine, della Marina e di Prè), negli anni in cui le confraternite di Genova raggiungono il più alto numero di iscritti della loro storia. Raramente si verificano incidenti come quello provocato dal giovane marchese Domenico Spinola - la tipica “pecora nera” di buona famiglia - che nel 1781 porta il Cristo di San Giacomo della Marina ed aggredisce negli stretti vicoli tra Posta Vecchia e Campetto il portatore di Cristo della casaccia rivale delle Fucine, causando la caduta rovinosa di un Crocifisso, l’intervento della truppa e la fuga precipitosa per Soziglia, Luccoli e Santa Caterina dei confratelli delle Fucine; comune a tutte le casacce era invece l’aggressività e il rancore nei confronti della casaccia di Sant’Antonino de’ Birri, aggressività che esplose a volte nell’esecuzione di vendette personali durante



le grandi processioni. Nel 1750 l'informattissimo *"Mercure historique et politique"* afferma che corre voce che i confratelli aspettano la grande processione cittadina di San Giovanni Battista per *"tirer une vengeance éclatante en massacrant tous les sbirres, ou en les jetant dans la mer"*. L'incidente viene evitato dai sindaci che ordinano alla casaccia di Sant'Antonino di sfilare per ultima senza alcuna ostentazione; e la documentazione riporta la dislocazione strategica delle forze dell'ordine nei punti più "caldi" del percorso processionale. In queste situazioni l'intervento repressivo è sempre (come raccomandava Andrea Spinola) "cauto e dolce": il governo preferisce lasciar correre, affinché il malcontento popolare si sfoghi negli odi tra casaccia e casaccia e non si indirizzi verso altri obiettivi.

Soltanto nel 1797 la rabbia popolare esce dalle forme consuete della rissosità casacesca. Il 22 maggio sono proprio i camalli a grano, da carbone e da portantine, cioè la base più popolare e turbolenta delle casacce cittadine, a muovere da Portoria attaccando i filofrancesi al grido "Viva Maria!". Spinti dall'aristocrazia e dal clero contro i "giacobini", i "Viva Maria" hanno in un primo momento il sopravvento: ma questa contro-

rivoluzione popolare ben presto sopita non impedisce la caduta del regime oligarchico. Il nuovo governo democratico ed illuminista filofrancese non avrà mai una larga base di consenso, anche perché uno dei suoi primi atti va a colpire proprio i simboli del geloso attaccamento della popolazione alle sue consuetudini devozionali e culturali. Il 5 aprile 1798 un decreto del Direttorio Legislativo della Repubblica Ligure ordina a chiese, conventi ed oratori la consegna di tutti i preziosi, tranne quelli strettamente necessari alla celebrazione della Messa. Le confraternite sono così spogliate delle loro splendide argenterie: i pastorali processionali dei priori, i "canti" dei Crocefissi, le targhe "impronte") con l'immagine del santo applicate sulle vesti processionali. La casaccia di Sant'Antonio Abate alla Marina, ad esempio, consegna più di 158 libbre di argento lavorato. E però dall'annessione della Repubblica alla Francia che la pressione statale sulle confraternite si fa schiacciante. Nel 1803 inizia un rilevamento intensivo delle confraternite di tutto il territorio ligure, che comprende un censimento degli iscritti e dei beni delle associazioni: lo scopo di questo rilevamento è di stabilire un controllo capillare su un associazionismo popolare denso di peri-

colosi fermenti sociali e di potenzialità contestative nei confronti del nuovo ordine costituito. Infine il 9 febbraio 1811 il prefetto francese M. A. Bourdon, nel suo *"Arrêté relatif aux biens des confréries"*, assegna alle chiese parrocchiali tutti i beni mobili e immobili delle confraternite, sopprimendone di fatto la vita associativa e la fastidiosa autonomia. Ai parroci che vi guadagnano così non tanto vantaggi economici quanto l'eliminazione dei rivali di sempre, l'autorità chiede, in cambio, un chiaro lealismo ed un controllo completo della popolazione. Finalmente, dichiara Bourdon. *"les bons, les vertueux curés, ces dignes et respectables fonctionnaires"* saranno *"les premiers"* sul territorio parrocchiale. Questa operazione decreta la fine delle autonomie devozionali popolari e della più viva partecipazione laica alle vite delle parrocchie, poiché, quando nel 1814 i francesi lasciano Genova e le confraternite tentano immediatamente di ricostituirsi, l'autorità ecclesiastica, che con la soppressione napoleonica ha stabilito il suo primato religioso, non è più disposta ad accettare l'esistenza di un laicato che gestisca autonomamente iniziative devozionali, ed impone, alle confraternite risorgenti, limiti ben precisi che blocchino sul nascere, e definiti-

vamente, un'espansione in questo senso. I "Regolamenti" infatti stroncano le potenzialità concorrenziali degli oratori riducendo drasticamente Messe e funzioni, e ne sottopongono l'amministrazione al controllo diretto del clero. Nelle campagne, il controllo governativo ed ecclesiastico è più allentato: qui le confraternite risorgono più numerose e più forti. A Genova invece molti oratori non riaprono i battenti; altri verranno demoliti nel corso dell'Ottocento con il rinnovamento urbanistico della città. In quella grande operazione di distruzione della città antica che porta a radere al suolo alcuni fra i più insigni monumenti cittadini, come la basilica di San Domenico, anche gli oratori di casaccia vengono quasi totalmente cancellati: San Giacomo e San Bartolomeo delle Fucine sono distrutti con l'apertura di via Roma, San Giorgio e Sant'Antonino de' Birri con l'apertura di via XX Settembre. Oggi sopravvivono soltanto Sant'Antonio Abate e San Giacomo alla Marina, che conservano preziose testimonianze del loro patrimonio artistico e culturale. Con la chiusura e la distruzione degli oratori inizia la dispersione di gran parte dello splendido arredo processionale, a volte fortunatamente rilevato da confraternite periferiche. Le "casse" maragliesche dei Birri, di San Bartolomeo, di San Giovanni Battista e di San Giovanni di Prè vengono acquisite dalle omonime confraternite di Mele, di Varazze, di Ovada e di Ponzone d'Acqui; le stupende cappe processionali di San Giacomo delle Fucine vengono prese dagli oratori di Sestri Ponente e di Multedo, quelle di San Giacomo alla Marina dall'oratorio di Recco e di Pegli. Ma nella prima metà dell'Ottocento assistiamo all'ultima fioritura del grande spettacolo processionale: si sostituiscono le argenterie requisite nel 1798 con nuovi pastorali e nuovi "canti", si fanno ricamare nuove cappe e nuovi tabarrini, si riprendono le solenni e festose processioni. Si creano anche nuovi, monumentali gruppi processionali, come il bel S. *Erasmus liberato dall'angelo* scolpito nel 1826 da Giambattista Garaventa per l'oratorio dei Santi Nicolò ed Erasmo



di Voltri. Estinte quasi tutte le confraternite del centro storico di Genova, nelle riviere, nelle campagne e nelle periferie dalla tenace tradizione paesana come Pegli, Voltri, Prà, Sestri Ponente le confraternite laicali continuano a vivere e ad agire in un ambiente socio-culturale più favorevole alla conservazione della tradizione. In questi gruppi associativi, con finalità oggi esclusivamente religiosa, la gelosa conservazione dei riti, del dialetto, degli oggetti d'uso liturgico e processionale (dalla "cassa" allo stampo per il pane benedetto) costituisce il salvataggio di una identità culturale strettamente legata al territorio: negli anni più recenti la riscoperta delle tradizioni dei "vecchi" e delle potenzialità di incontro umano e religioso del gruppo confraternale ha favorito la rinascita di confraternite da tempo estinte. I confratelli di Liguria custodiscono oggi un ricchissimo patrimonio di storia e d'arte, lo studio del quale è soltanto agli inizi. I primi tentativi di catalogazione delle opere d'arte e di esplorazione della documentazione archivistica degli oratori hanno fatto affiorare uno straordinario materiale, che comporta a volte notevoli problemi di tutela e di restauro; e le confraternite assolvono un compito di grande rilievo là dove, conservando le tradizioni, hanno acquisito consapevolezza del loro ruolo di custodi di questo patrimonio, che rappresenta uno degli aspetti più tipici e più profondamente radicati della storia di Genova e di ogni borgo di Liguria.

A lato, Domenico Bissoni, Crocefisso processionale, Genova, Oratorio di Sant'Antonio Abate alla Marina, già nell'Oratorio di San Giacomo delle Fucine

Questo testo è stato pubblicato per la prima volta in *Storia Illustrata di Genova*, vol.IV, Milano 1994.

Per la bibliografia sulle confraternite liguri fino al 2004, si veda la dettagliata *Nota* con la bibliografia ragionata in appendice a F. FRANCHINI GUELF, *La diversità culturale delle confraternite fra devozione popolare, autonomia laicale e autorità ecclesiastica*, in *Storia della cultura ligure* a cura di D.Puncuh, vol.I, pp.432 – 436.

Dopo il 2004 sono stati pubblicati altri studi

AA.VV., *Confraternite genovesi all'alba del terzo millennio*, Atti del convegno a cura di L.Venzano, Genova 2004.

F. FRANCHINI GUELF, *Mestieri, devozione e mutualismo: confraternite e casacce e Le confraternite aristocratiche: esclusivismo sociale e opere di misericordia*, in *Genua abundat pecuniis. Finanza, commerci e lusso a Genova tra XVII e XVIII secolo*, catalogo della mostra, Genova 2005, pp.113 – 135, 159 – 161.

F. FRANCHINI GUELF, *Le confraternite laicali della Valpolcevera. La devozione, le strutture associative, le relazioni sociali, il patrimonio artistico*, in *Valpolcevera segreta*, a cura di E.Marcenaro, Genova 2007, pp.90 – 112.

F. FRANCHINI GUELF, *Il gran teatro della devozione a Genova: le sculture recitanti delle confraternite dal Seicento all'Ottocento*, in *Murcia. II Congreso Internacional de Cofradías y Hermandades. Actas y ponencias* (Murcia 2007), Murcia 2008, pp.141 – 146.

F. FRANCHINI GUELF, *Le commande artistique des confréries en Ligurie*, in *Les confréries de Corse. Une société idéale en Méditerranée*, catalogo della mostra, Corte 2010, pp.348 – 361.

P.L.GARDELLA – E.MEOLI, *Confraternite nel genovesato*, Genova 2010.

F. FRANCHINI GUELF – A.GIACOMINI, *La Confraternita di Sant'Alberto di San Siro di Struppa nel sesto centenario della fondazione (1412 – 2012)*, Genova 2012.

F. FRANCHINI GUELF, *L'oratorio della Natività di Maria Santissima e San Carlo di Masone. Le vicende storiche e il patrimonio artistico*, in *Cammino di Fraternalità Interregionale delle Confraternite 15 maggio 2011*, Acqui Terme 2012, pp.26 – 36.

F. FRANCHINI GUELF, *Il patrimonio artistico e culturale delle confraternite immagine delle autonomie locali e delle tradizioni devozionali del territorio ligure*, in *L'Oratorio dei Disciplinanti di Moneglia. Testimonianza di fede e di arte nella storia di una comunità*, Atti del convegno (Moneglia 2012) a cura di G.Algeri e V.Polonio, Chiavari 2012, pp.283 – 295.

Alessandria celebra, ad ottant'anni dal rinvenimento, il Tesoro di Marengo

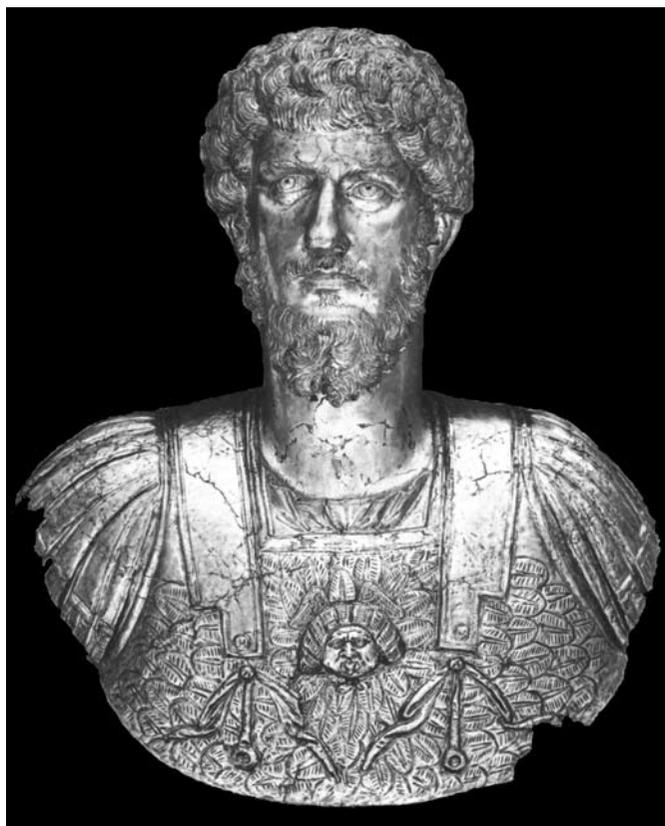
di **Alessandro Laguzzi**

Sotto, busto loricato in argento dell'imperatore Lucio Vero

in basso fascia con tredici dei e personaggi del mito, lavorata a sbalzo e rifinita al bulino

A più di ottant'anni dal ritrovamento, un convegno ed una mostra pongono fine all'indifferenza di Alessandria nei confronti del Tesoro di Marengo. È noto che al momento del rinvenimento nel 1928 alla tenuta Pederbona si manifestò in città un inspiegabile blackout mediatico politico che fece ignorare la notizia dai mezzi di informazione e che portò all'assoluta mancanza di iniziative in merito alla destinazione dei pezzi rinvenuti, sicché la successiva destinazione al Museo di Antichità di Torino non destò la minima reazione negativa. Il disinteresse era tale che non venne proposta neppure una mostra temporanea nel centro provinciale prima che i pezzi restaurati raggiungessero la loro collocazione definitiva.

Ora un convegno tenutosi nel marzo del 2010: *il Tesoro di Marengo, storia, misteri, ricerche e prospettive*, i cui atti coediti dalla Società di Storia Arte e Archeologia di Alessandria e dalla Soprintendenza per i beni archeologici del Piemonte, a cura di Marica Venturino Gambari e da Alberto



Ballerino danno un sostanzioso contributo alla conoscenza di quei lontani avvenimenti; soprattutto Ballerino che ricostruisce il clima politico e culturale ales-

sandrino di quel periodo.

La pubblicazione è stata poi accompagnata da una mostra: *Argenti di Marengo Un tesoro nel tesoro a Palatium Vetus* nel recuperato antico broletto. L'iniziativa, oltre a portare gli antichi reperti finalmente alla vista degli Alessandrini, ha inteso costituire una linea di confine tra il passato e il futuro del Tesoro, nel momento in cui se ne sta progettando il nuovo allestimento museale a Torino e avviando la ripresa degli studi e delle ricerche.

Gli argenti del Tesoro di Marengo messi in mostra attraverso un percorso essenziale che ha focalizzato l'attenzione del pubblico sui principali momenti della loro storia e ha consentito al visitatore di approfondire la conoscenza degli oggetti attraverso ingrandimenti fotografici che hanno facilitato la percezione dei dettagli sembrano, se si giudica dal numero dei partecipanti all'evento, avere riconciliato la città di Gagliardo con la scoperta di tanti anni fa.



Il mistero di Tonapa

Adriana Alarco de Zadra

Volentieri pubblichiamo l'articolo che ci ha inviato la scrittrice peruviana di origini ovadesi Adriana Alarco de Zadra.

Il personaggio andino più famoso e controverso di cui ebbero notizie gli Spagnoli che arrivarono a conquistare il vasto regno del Perù, fu Tonapa. Le leggende che si tramandavano da una generazione all'altra erano tanto straordinarie che gli Europei rimasero impressionati dalla storia di questo predicatore apparso sulla Cordigliera delle Ande in epoca preincaica.

Il mistero circonda ancora le leggende su Tonapa, venerato e onorato nelle regioni dell'Impero andino. Si può affermare che fu un grande predicatore, portatore di usanze agricole e riformatore di dottrine.

Si attribuisce a Tonapa la fabbricazione di una croce di legno che portò a spalla da Carabaya fino alla collina di Carapucu, due luoghi molto lontani tra loro, sulla Cordigliera. Poiché molti scritti segnalano che, durante la sua vita pubblica, Tonapa fu un uomo di età media e magro, permane il dubbio se avrebbe avuto la forza sufficiente per trasportare un simile peso lungo quel percorso.

Si dice che questo servo o discepolo di Dio fosse arrivato dalla parte settentrionale del Regno del Perù e viene descritto come una figura alta e magra, con capelli chiari e lunghi. Vestiva una tonaca di cotone lunga e stretta di colore bianco. Sulla testa portava una corona simile a quella usata dai "curaca" o sacerdoti che fungevano da capi dei raggruppamenti umani in epoca preincaica. La corona usata dai sacerdoti era una tiara che si stringeva intorno alla testa e che sul davanti portava un'immagine fatta di metallo e decorata con piume colorate.

Nelle figure che abbiamo di questo personaggio troviamo anche un lungo bastone che reggeva in mano, forse simbolo di potere e virilità,

tanto che gli Spagnoli cercarono di modificarlo in un libro sulle immagini fatte su di lui nell'epoca della Colonia spagnola, cosa assai poco credibile.

Questo predicatore affermò di essere figlio del Sole e discepolo del Dio supremo creatore chiamato Huiracocha, Pachacamac o "Anima del mondo". Tonapa fu ricordato anche con altri nomi, secondo la regione dove predicava, come Tunupa, Tarapacà (o Aquila) e Aticon sulle Ande, e Conapa, Contiki o Cuniraya sulla costa.

Il significato del nome Tonapa è "Mulinello di Fuoco", per cui divenne un epiteto solare, un simbolo, attributo o incarnazione del Sole.

Questo essere portentoso sarebbe apparso vicino a un lago andino e correva voce che si spostasse veloce come il vento, da qui l'attributo di aquila. Predicava alla gente con grandi gesti, a voce alta, e gli abitanti piangevano pentiti delle loro malefatte e si lavavano i capelli e il corpo nelle acque del lago.

Ma non tutti seguivano i suoi comandamenti e consigli. Tonapa si sarebbe perciò imbarcato su un suo mantello galleggiante, più probabilmente sopra una

zattera sul Lago Titicaca, raggiungendo Tiahuanaco. Si dice che stesse fuggendo da una morte crudele per mano della tribù dei Canas che lo inseguiva, gente adirata per le sue prediche disciplinari, ordini e comandi severi.

Si racconta che, allora, per liberarsi di chi lo perseguitava, Tonapa fece cadere fuoco dal cielo puntando il suo bastone verso le nuvole e questo fu causa di tuoni e incendi in una vasta zona. Sgomenti, i Canas si pentirono e calmarono la loro furia. Tonapa, quindi, spense il fuoco con quel bastone magico. Per ricordare quest'avvenimento, nelle vicinanze del Lago Titicaca si erge tuttora una gigantesca pietra che misura 85 cm di larghezza e 4,25 m d'altezza, scolpita con fattezze umane e decorata con figure zoomorfe.

Il predicatore insegnò successivamente alle popolazioni del luogo, così come ai Canas rimasti con lui, le tecniche agricole per avere raccolti e alimenti, e consigliò di fermarsi in una valle fertile per non continuare la vita nomade. Inviò poi un piccolo gruppo di eletti, chiamati da tutti "signori discepoli" in segno di rispetto, verso est, o "dove nasce il sole", con il proposito di formare villaggi e insegnare alla gente a non vivere dentro grotte pericolose e nemmeno troppo vicino ai fiumi che avrebbero potuto straripare, ma in abitazioni asciutte e solide, costruite appositamente.

Tonapa, lasciandosi alle spalle il lago, si diresse verso le Ande centrali e, avvicinandosi all'attuale città di Cuzco, si fermò in paesini e villaggi, insegnando alla popolazione una dottrina d'amore, praticando meraviglie e miracoli. Guariva i malati con l'imposizione delle mani, preparava antidoti con le erbe e insegnava a cucinare patate e mais nei forni interrati, sopra pietre roventi. Consigliava tutti sui loro problemi e difficoltà quotidiane, come fossero stati suoi figli.



Alla pag. precedente, Tonapa in una incisione ottocentesca

In questa pag in basso, i lama peruviani

Gli abitanti della Cordigliera delle Ande impararono così a coltivare la terra, a cuocere pane con farina di mais, a prendere i frutti dagli alberi e riprodurli, e, poco a poco, si riunirono in gruppi agricoli formando le prime comunità.

Giunto alla zona di Cuzco, fondò la comunità degli "Orejones", i saggi della regione. Questo nome di "Orejones", o Grandi Orecchie, venne dato ai sacerdoti per il fatto che portavano piastre tondeggianti d'oro e argento inserite nel lobo dell'orecchio.

Tonapa poi distrusse gli idoli e le immagini di demoni, e li relegò lontani dalle zone abitate. Fece scomparire i falsi dei e quelli trasportabili li inviò alla montagna di Pariaca a quasi seimila metri di altitudine, fra i venti ghiacciati. Tutti gli esseri demoniaci fuggirono strillando, tanto che si formò una tempesta con lampi e tuoni, mentre si allontanavano verso i monti innevati.

Tonapa mandò in esilio anche le persone che minacciavano la gente pacifica provocando danni alle coltivazioni o rubando i figli ad altri.

Per un periodo, Tonapa visse a Huarivilca. La sua dimora si trovava adiacente alla strada incaica che da Cuzco arriva alla valle di Jauja, ai piedi di una bassa collina vicino al fiume. Ma non si fermò per molto tempo e continuò il suo pellegrinaggio per le vallate della Cordigliera delle Ande predicando e formando villaggi di agricoltori.

Giunse alla città di Huanuco dove si può trovare ancora la porta di pietra innalzata per il suo arrivo, così da entrare in



A lato, caratteristica imbarcazione in giunchi sul lago Titicaca

che si adorava su una montagna soprastante.

Continuando il suo pellegrinaggio attraverso le montagne, le valli e la regione costiera, una notte, sotto una violenta tempesta, Tonapa si avvicinò al paese di Yamquesupa. Indossava soltanto la sua

lunga tonaca che ricopriva il corpo macilento. Erano giorni che non mangiava. Gli abitanti del paese non vollero aiutarlo, né ascoltare le sue dottrine d'amore e disciplina, quindi lo spinsero con animosità fuori dal paese. Tonapa si irritò molto e li maledisse.

- *Annegherete nel temporale*, - pronosticò.

Così fu. Nel luogo dove sorgeva questo paese, oggi si trova un'enorme distesa d'acqua, la laguna di Yamquesupa.

Dopo di che, Tonapa proseguì sulla strada verso la costa del Pacifico. Secondo le cronache spagnole, l'Inca Pachacutec raccontò la storia a lui tramandata, nella quale si apprende che fu molto difficile per Tonapa indottrinare i villaggi in riva al mare, poiché avevano le loro antiche credenze e non vollero ascoltarlo.

Tonapa cercò di convincere gli uomini che anche lui era stato creato da Dio per aiutarli, nello stesso modo degli astri del cielo, e che il suo nome era simbolo del fuoco e della luce del sole.

Maledisse chi non lo ascoltò, facendo diventare sterili i loro campi fertili. Tolsse la pioggia a gran parte della costa per cui, ancora

quella località passando sotto di essa. Le misure di questa porta in pietra fatta per il figlio del Sole sono di 38 piedi di altezza, 18 piedi di lunghezza e 6 piedi di larghezza. Un giorno arrivò stanco al villaggio del "curaca" Apotambo, dove era in corso una grandiosa festa per il matrimonio di uno dei capi. Nonostante la stanchezza, donò al capo un bastone di comando, predicò senza sosta e insegnò i sette precetti che i due sposi avrebbero dovuto seguire nella loro vita futura. Richiamò affabilmente all'ordine chi conduceva una vita disordinata e sconsecrò la statua di donna



A lato il gigantesco idolo in pietra che ricorda il passaggio e le imprese di Tonapa, nei pressi del lago Titicaca

oggi, i campi sono coltivati soltanto vicino ai fiumi; il resto del suolo divenne desertico.

Benedisse le coppie unite che procreavano figli e lavoravano la terra, e maledisse chi parlava male di lui, adorava gli idoli, rubava o distruggeva i campi lavorati. Un uomo e una donna che non vollero ascoltarlo, insensibili ad altro che non fosse il loro amore, furono trasformati in pietre. Si possono vedere lungo la costa ancora oggi e sono chiamate "Sortilegio d'Amore".

Continuò il suo viaggio lungo la costa e arrivò a Porto Vecchio, a sud della dimora di Pachacamac. In quel luogo lo videro passeggiare sulle acque del mare come se camminasse sulla terra. Successivamente, sulla costa fu costruito dagli Incas un immenso Tempio dedicato al dio Pachacamac, divenuto tanto famoso che i pellegrini giungevano dalle quattro strade lastricate provenienti dai confini dell'Impero. Fu luogo sacro di oracoli e cerimonie religiose. Si narra che Pachacamac, l'essere supremo, ebbe a discutere con Tonapa perché quest'ultimo voleva insegnare una dottrina diversa, al suo arrivo sulla costa. Di conseguenza, gli uomini dei dintorni che non ascoltarono il nuovo venuto diventarono animali e Pachacamac dovette ricreare tutti gli uomini e donne come sono oggi.

Il culto di Tonapa continuò per molti anni nelle Ande, anche durante il regno degli Incas, come pure dopo la conquista del Perù.

Il vigore straordinario della cultura andina si conservò attraverso i secoli nelle abitudini e tradizioni. I conquistatori spagnoli arrivarono nel XVI secolo e trovarono un territorio enorme governato da una dinastia discendente dal Sole, in conflitto per la conquista del potere. Vi erano buone strade, con terre coltivate, palazzi e templi impressionanti.

Questa organizzazione politica creata dagli Inca (Secoli XI – XVI) che sostenevano essere figli del Sole, fu la più famosa del Sud America. Il loro sistema gerarchico nato dopo la disgregazione dell'Impero Wari, venne da una piccola popolazione insediata nella regione di



Cuzco. La loro rapida espansione fu possibile grazie a una notevole potenza militare e una capillare organizzazione politico-amministrativa che sottometteva le popolazioni locali.

Riferiscono le cronache spagnole che quando nacque un figlio all'Inca Capac Yupanqui, questi fece portare acqua dal Lago Titicaca, come aveva insegnato Tonapa, per ungere il neonato, e i presenti cantarono salmi in onore del predicatore. Con questa cerimonia dell'acqua si voleva attrarre le benedizioni del figlio di Dio sul bambino che divenne più avanti l'Inca Roca. Quando gli Spagnoli appresero questo fatto, lo indicarono come il primo battesimo con l'acqua conosciuta

in basso, le vette innevate dei monti della Cordigliera Carabaya

nel Nuovo Mondo.

A causa di queste notizie e leggende, molti cronisti confusero Tonapa con santi della religione cristiana e altri lo chiamarono rispettosamente "il Barone Tonapa".

Alcuni Spagnoli lo identificarono con San Tommaso, San Bartolomeo o San Giacomo detto anche "Santiago mata-moros". Molti fatti che si tramandarono nelle leggende furono messi in relazione con la storia cristiana di Gesù.

Non manca chi assicura che Tonapa fosse lo stesso Gesù Cristo, il quale sarebbe apparso in quelle terre lontane per comunicare la vera fede agli infedeli.

Le leggende sul controverso personaggio di Tonapa sono basate su diverse cronache. Molte di queste sono state descritte da Samuel Lafone Quevedo, Catamarca 1892. Furono pubblicate nel "Libro de Antigüedades Peruanas de Santillán y otros", per Editorial Guaranía Paraguay, in Buenos Aires, 1950. Altre storie sono di Hugo Pesce, studioso della cultura andina, che scrisse "El Factor Religioso", pubblicato a Lima nel 1972. Altri libri consultati sono: "El Lago Titicaca" del Dott. Washington Cano, Ediciones Moreno, Argentina 1952; e "I Popoli del Sole e della Luna", Fabbri Editori, Milano 1990.



Il Mandamento di Ovada: un territorio conteso nell'ambito della maglia amministrativa del Regno di Sardegna.

di Cristina Marchioro

Le vicende amministrative ottocentesche relative ai vari passaggi del Mandamento di Ovada, tra le province di Novi ed Acqui e le divisioni di Alessandria e Savona, emblematico esempio di "ingegneria territoriale", sono state recentemente materia di una brillante tesi di laurea della Dott.ssa Cristina Marchioro dal titolo "La maglia amministrativa del Regno di Sardegna tra Restaurazione ed Unità: dal dibattito politico alla definizione dell'ordinamento spaziale" (Università degli Studi di Torino – Corso di Laurea Magistrale Interfacoltà in Geografia – a. a. 2012/2013). Lo studio si fonda su di una prima parte dedicata all'ordinamento amministrativo sabaudo e di una seconda dedicata in modo specifico a quel territorio di confine tra il Regno di Sardegna e la Repubblica di Genova quale era il mandamento di Ovada.

La laureanda, nel corso delle sue approfondite ricerche, si è avvalsa, tra l'altro, anche di ragguagli reperiti presso l'Archivio Storico dell'Accademia Urbense. Pertanto la Redazione di "URBS" ha deciso di pubblicarne uno stralcio particolarmente significativo.

Per meglio inquadrare i lettori sui numerosi trasferimenti subiti dal mandamento ovadese, nonostante che la popolazione si sentisse profondamente ancorata alla secolare unione con Genova, si evidenzia che, con l'incorporazione della Liguria nel Regno di Sardegna (1815), il mandamento di Ovada, già appartenente all'"arrondissement" di Novi al tempo dell'Impero francese con la qualifica di cantone, a seguito del Regio editto del 10 novembre 1818 venne inglobato nella provincia piemontese di Acqui. (Pier Giorgio Fassino)

La risonanza della questione ovadese a livello statale: i giornali "Il Risorgimento" e "La Concordia"

La concessione dello Statuto Albertino e il conseguente mutamento dei rapporti tra lo Stato centrale e i territori

locali ⁽¹⁾ furono l'occasione per donare eco e centralità alla questione ovadese, divenuta nel frattempo più complessa ed articolata. Infatti le lettere patenti del 30 ottobre 1847 separarono la provincia di Acqui, a cui apparteneva il mandamento di Ovada, dalla divisione di Alessandria e ne sancirono l'annessione alla divisione di Savona. Nella copia di un verbale del Consiglio comunale di Ovada rinvenuta nell'Accademia Urbense si legge:

"(...) si aggiunga a tutto questo l'inclinazione e il bisogno sentito dalla popolazione [ovadese] di partecipare con i genovesi alla sorte comune nelle circostanze attuali nel nuovo regime costituzionale e alla conservazione del medesimo con tutti i nostri fratelli e sudditi dell'augusta Regnante Casa di Savoia; onde per il buon ordine ancora e per la marcia del contingente di servizio e per prevenire in ogni modo qualunque alterazione di pubblica tranquillità è indispensabile la restituzione di questo comune e giurisdizione di Genova" ⁽²⁾.

Sembra esservi grande fiducia nel nuovo regime costituzionale concesso dal Re Carlo Alberto nel marzo del 1848, dovuta all'intensificarsi delle relazioni tra il



centro e le periferie dello Stato, rappresentate a vario titolo nella Camera elettiva del Parlamento subalpino. Oltre a ciò, v'è da sottolineare un altro fatto dalla valenza non trascurabile: la nomina dell'ovadese Domenico Buffa a Ministro dell'Agricoltura e del Commercio nel governo Gioberti, il 16 dicembre 1848 ⁽³⁾. Sebbene, poco dopo la sua investitura, avesse dovuto lasciare la capitale, inviato nella città di Genova in qualità di commissario straordinario con il compito di ristabilire l'ordine compromesso dalle agitazioni popolari alimentate dalla propaganda mazziniana ⁽⁴⁾, egli si rivelò ambasciatore attento ed influente delle istanze ovadesi. A riprova di ciò furono rinvenuti molti documenti scritti di suo pugno inviati ora al Ministro dell'Interno in carica, ora ai sindaci dei comuni di Ovada e Novi, ora ai suoi familiari. Fu sicuramente la particolare combinazione di eventi citati - la concessione dello Statuto e una degna rappresentanza ovadese nelle alte gerarchie di governo dello Stato - a facilitare l'approdo della questione ovadese al Parlamento subalpino e la risonanza che ebbe nella capitale del Regno. A tal proposito, la consultazione di alcuni giornali, in particolare "Il Risorgimento" e la "La Concordia", due tra i quotidiani piemontesi più conosciuti all'epoca ⁽⁵⁾, rivelò un'interessante quanto inaspettata attenzione a livello nazionale al caso ovadese, questione fino ad allora ritenuta di esclusivo interesse locale. Si legge ne "Il Risorgimento" del 7 settembre 1849:

«Ad una grandissima maggioranza la Camera ha oggi deciso la separazione di Ovada dalla provincia di Acqui e la riunione a quella di Novi. Il deputato Rossi parlò lungamente ed energicamente contro quel progetto di legge. Il deputato Buffa, rispondendo, lo difese bene, e seppe con tanta verità dimostrare che sotto l'apparenza d'un interesse locale la questione conteneva un atto di giustizia, che, dopo il suo discorso, il voto favorevole al suo assunto divenne per la coscienza dei deputati un'imperiosa necessità. Ovada, per tradizione, per to-

Alla pag. precedente, il deputato ovadese Domenico Buffa, al tempo dell'intervento citato nell'articolo, in un disegno a matita di Biagio Torrielli

Nella pag. a lato, veduta di Ovada dalla parte dello Stura, in una fotografia del 1880

pografia, per relazioni economiche è paese intimamente legato alle province liguri. La sua unione ad Acqui era un fatto violento, contro il quale protestava e pregava da 32 anni; e se la Camera avesse deciso altrimenti, Ovada si sarebbe sotmessa oggi al suo decreto, ma per ricominciare la proteste e le preghiere domani: Ovada, in piccolo, è un'ampia confutazione della scuola dei fusionisti che, con un tratto di penna, pretendono annullare i bisogni e le abitudini delle località e che, a forza di volere l'Italia una, han reso quasi impossibile l'Italia unita. Quanti di coloro che oggi restaron convinti delle ragioni del signor Buffa e decretarono la separazione di Ovada battevano l'anno scorso le palme alla Costituente italiana, che prometteva di fondere nel crogiuolo di Mazzini tutti i popoli italiani!»⁽⁶⁾

“Il Risorgimento”, interpretando le parole del deputato Buffa pronunciate in sede parlamentare a sostegno della rianessione dei territori ovadesi alle circoscrizioni liguri, denunciò l'unione di Ovada alla provincia di Acqui come un “fatto violento” contrario ad ogni forma di razionalità della maglia amministrativa: culturale, topografica, economica. La questione di Ovada, apparentemente confinata alla scala locale e pertanto, in prima battuta, di dubbio interesse per la prospettiva d'analisi nazionale, scosse gli animi dei funzionari governativi. Costituiva un piccolo esempio ed effetto degli interventi di quella che venne chiamata causticamente “la scuola dei fusionisti”. “Con un tratto di penna”, in nome dell’*esprit de geometrie*, dei criteri razionali di ritaglio, dell'omogeneità e della uniformità delle circoscrizioni amministrative annullano, sovrastavano i bisogni e permanenze territoriali delle singole località⁽⁷⁾. Tale critica non si arrestò alla constatazione delle ingiustizie subite e dei conseguenti malumori agitati alla scala locale, ma li pose in rapporto con il progetto di unificazione del Regno d'Italia sostenendo che gli interventi di riordino forzoso della maglia ammini-

strativa, tesi a scomporre e ricomporre province e divisioni appartenenti a tradizioni storiche ed afferenti a territorializzazioni molto diverse, avessero fortemente compromesso l'Unità dei popoli, l'armonia. È una forte critica all’*“ingegneria del decoupage”*, al ritaglio informato ai soli criteri razionali incuranti delle territorializzazioni sedimentate nel tempo, di cui Ovada appariva a tutti gli effetti un piccolo esempio.

“La Concordia” era di tutt'altro avviso. Sempre ligia al governo per profonda convinzione politica, un sostegno che palesò in particolar modo nei primi anni dalla sua pubblicazione, scrisse in data 24 ottobre 1849, a distanza di pochi giorni dal tentativo del Senato di inserire nel testo di legge l'articolo 4 contenente l'obbligo di compensazione per la provincia di Acqui:

«Noi veramente non ci possiamo persuadere come un paese possa pretendere compensamento per la perdita di un territorio che in una circoscrizione più ragionata possa essere spettato ad altra parte di Stato. La circoscrizione territoriale è l'effetto delle condizioni fisiche ed economiche di più comuni, dalla facilità nei movimenti dell'amministrazione degli stessi, dei rapporti di utilità tra loro e corrispettivamente a tutta una nazione. Quindi ogni comune, ogni contrada non vi ha interesse che sino al punto che queste circostanze lo mettano nella necessità di far parte di uno speciale ordinamento; ma laddove questo interesse manchi siccome nella specie è tra Ovada ed Acqui ha dell'insulso la valutazione dei danni e dei compensi. (...) L'articolo del Senato non fu difeso che dai deputati Bella e Despine; il primo certamente qual deputato di Acqui, ed il secondo per quella tendenza che han gli uomini dell'estrema destra verso le invenzioni dell'altra Camera e del ministero. Noi veramente non saremmo stati né per l'uno né per l'altro dei due articoli, come né anche per la legge intera, essendo contrari a queste municipali riforme, mentre generale e per tutte le varie divisioni, mentre generale e

per tutte le varie amministrazioni è la necessità di una riforma»⁽⁸⁾.

Il quotidiano affermò che la circoscrizione provinciale doveva essere la risultante di alcuni particolari caratteri già nominati e discussi in sede parlamentare nell'ambito della presentazione dei progetti di riforma dell'ordinamento spaziale della maglia amministrativa. Nella determinazione dei confini provinciali furono dunque posti in rilievo i caratteri topografici del sito, le condizioni economiche, la facilità delle comunicazioni, l'esistenza di rapporti di utilità tra centro e periferia della medesima partizione. Non verificandosi tali condizioni per Ovada era automatico e pienamente legittimo adoperarsi per delineare una circoscrizione più ragionata e rispondente ai criteri citati. Il quotidiano, così come avvenne poi in sede parlamentare, criticò la logica delle compensazioni proposta da alcuni deputati a favore della Provincia di Acqui, poiché era ritenuta ostacolare se non addirittura impedire l'azione riformista del governo. Infatti se ogni circoscrizione interessata da un nuovo ritaglio avesse esatto una contropartita, il riordino richiesto a gran voce alle varie scale di governo sarebbe stato di fatto impossibile, continuamente osteggiato per mano dell'una o dell'altra partizione amministrativa. In conclusione, il giornale si professò contrario agli interventi particolaristici, necessitando lo Stato di una riforma complessiva.

L'approdo della questione ovadese in Parlamento: la strategia delle compensazioni

Il 19 agosto 1849 il Ministro degli Affari Interni, Pinelli, trasmise a Sua Maestà il disegno di legge⁽⁹⁾ nel quale si stabiliva che a partire dal 1° gennaio del 1850 i comuni di Ovada, Belforte, Tagliolo, componenti il Mandamento di Ovada, avrebbero cessato di far parte della provincia di Acqui per essere compresi nella provincia di Novi⁽¹⁰⁾. Il 25 agosto dello stesso anno il Re Vittorio Emanuele II firmò il decreto ed inviò in



Parlamento il progetto di legge presentatogli dal Ministro Pinelli ⁽¹¹⁾. La proposizione legislativa seguì un iter parlamentare piuttosto veloce. Alla Camera si scontrò con l'opposizione dei Deputati Bella, Rossi e Michelini G. B. ⁽¹²⁾, fondata essenzialmente sulla necessità di garantire e tutelare la circoscrizione di maggiore importanza tra le due, mediante un provvedimento di compensazione ad hoc per la Provincia d'Acqui, la quale dal disegno di legge in esame subiva un doppio svantaggio, da una lato, il distacco di uno dei suoi mandamenti e la conseguente privazione della sua quota di tributi prediali ⁽¹³⁾, dall'altro, il mantenimento della separazione dalla divisione di Alessandria, a cui era legata da interessi e tradizioni storiche di lungo periodo. Nonostante ciò, i pareri positivi del Ministro dell'Interno e del deputato Domenico Buffa orientarono l'assemblea, determinando l'approvazione della legge con una maggioranza di 96 voti a 29 ⁽¹⁴⁾. Il progetto di legge passò, dunque, al Senato, ove le preoccupazioni del Buffa in merito ad un possibile quanto probabile ostruzionismo, desunte da un carteggio tra il suddetto e i Consigli Comunali della Città di Novi ed Ovada ⁽¹⁵⁾, si rivelarono eccessive e sovrastimate. La legge venne approvata con l'aggiunta di un quarto articolo (16), che impegnava il Governo a presentare un progetto di legge volto a riconoscere alla provincia d'Acqui un giusto compenso per i danni subiti dalla separazione del mandamento di Ovada e dall'aggregazione di detta provincia alla divisione di Savona ⁽¹⁷⁾; la trascurabilità

di questi ultimi, sostenuta ed argomentata dal Ministro Pinelli ⁽¹⁸⁾ in occasione della prima presentazione del progetto di legge alla Camera, venne così smentita. A tal proposito, il Senatore Giulio proponeva tre possibili compensazioni: da un lato, scindere l'innaturale aggregazione della provincia di Acqui con la divisione di Savona, come sostenuto con favore da alcuni senatori e dal Ministro dell'Interno dall'altro, accrescere il sussidio concesso dal governo alla provincia di Acqui, come proposto dal relatore della Commissione in Senato, il senatore Colla, infine, la restituzione alla provincia d'Acqui di alcuni dei comuni che le erano stati tolti nel 1814 e nel 1827.

Nella seduta della Camera dei deputati del 23 ottobre del 1849 una piccola modifica alla forma dell'articolo 4 aggiunto al testo originale dal Senato, fu fatale ⁽¹⁹⁾: lo scioglimento delle Camere fece cadere il progetto di legge ad un soffio dall'approvazione. A distanza di pochi giorni dalla discussione del 23 ottobre 1849, il deputato Bella, interpretando alla lettera le disposizioni dell'art. 4, presentò alla Camera una proposta di legge in merito all'aggregazione della Provincia d'Acqui alla Divisione Amministrativa di Alessandria. Egli sostenne che l'unione della Provincia d'Acqui alla Divisione Amministrativa di Savona, operata con le Regie patenti del 30 ottobre 1847 ed effettuata il 1 gennaio del 1848, fu una presa di posizione violenta imposta ad una popolazione di oltre centomila abitanti, e pertanto non poteva essere tacitamente accettata. La naturale localiz-

zazione geografica della provincia pale-sava le contraddizioni dell'imposta decisa amministrativa: la considerevole distanza tra Savona ed Acqui; il passaggio del fiume Bormida; la mancanza di regolari e agevoli comunicazioni, ed infine, l'assenza di relazioni commerciali tra le due città erano sufficienti a giustificare la separazione della provincia dalla divisione ligure. Inoltre, la provincia d'Acqui, benché non possedesse abbondanti risorse territoriali, si trovava a dover corrispondere un'imposta provinciale molto maggiore rispetto a quanto richiestole nella precedente organizzazione territoriale ⁽²⁰⁾, con danno ingente per le sue popolazioni. Tale progetto non venne discusso né tantomeno approvato dalle Camere a causa dello scioglimento delle stesse e della caduta del Governo alla fine del 1849.

Nonostante il deludente epilogo, il Borgo di Ovada non intese darsi per vinto. Inviò nuove petizioni al Ministero degli Affari Interni, la prima di queste già in data 10 maggio 1850 ⁽²¹⁾; tuttavia, quest'ultima come le successive rimasero inascoltate. La questione venne riproposta al governo liberale di Cavour, insediato nel 1852, confidando che l'appoggio dell'Intendente Generale di Genova, Domenico Buffa, potesse influire nuovamente sull'avanzamento dell'iter parlamentare. Come ipotizzato, l'Intendente inviò al Governo l'ennesima istanza di Ovada, ma in una lettera del 3 marzo del 1853 il Ministro degli Interni gli confidò l'impossibilità di procedere alla discussione del provvedimento di

legge. La Camera, infatti, risultava operata di lavori di interesse generale, oltre ad avervi depositate presso di essa numerose pratiche di natura ed urgenza analoghe alla questione ovadese. Trovandosi in Parlamento molti deputati coinvolti nelle questioni territoriali citate, tutti condizionati dal legame esistente tra l'elettorato locale e le rappresentanze elette, non era possibile né funzionale al Governo dello Stato il privilegiarne una soltanto, pena l'acuirsi dei dissapori tra i deputati e tra il Governo e i territori, né il prenderle tutte in esame, pena la paralisi operativa del Parlamento⁽²²⁾. Gli avvenimenti politici del tempo finirono così per assorbire tutte le attenzioni del Governo, lasciando le aspirazioni locali sullo sfondo, temporaneamente insolite.

La questione ovadese come, del resto, l'intera maglia amministrativa dello Stato da tempo in attesa di un riordino, trovarono sistemazione più o meno soddisfacente all'indomani della Seconda Guerra d'Indipendenza, quando l'allora Ministro dell'Interno Urbano Rattazzi, in virtù dei pieni poteri conferitegli dal Re Vittorio Emanuele II con il provvedimento del 25 aprile 1859, emanò, il 23 ottobre 1859, una nuova legge sull'ordinamento comunale e provinciale del Regno. I circondari di Acqui e Novi, legati dal precedente intervento legislativo alla divisione di Savona e di Genova, furono annessi alla provincia di Alessandria. Ovada fu annessa al circondario di Novi, mantenendo tuttavia le funzioni di capoluogo di mandamento (composto dai comuni di Ovada, Belforte e Tagliolo). Il territorio ovadese, come del resto accadde per il novese, rimase alessandrino e piemontese nel corso dei decenni, non senza reiterati reclami e manifestazioni di disappunto da parte dei territori locali e delle province di Alessandria e Genova.

Note

⁽¹⁾ Raccolta de' Regi Editti, op. cit., Torino 1848, voi. XII, pp. 41-48 e spec. p. 47. Lo Statuto fondamentale della monarchia di Savoia (4 marzo 1848), nelle disposizioni dell'ordine giudiziario, affermava che "le istituzioni comunali e provinciali e la circoscrizione dei Comuni e delle Province sono regolate dalla legge". In

merito allo Statuto Albertino, Soffietti e Montanari scrivono essere una svolta decisiva nella storia del Regno di Sardegna. "Lo Stato è retto da un governo monarchico e rappresentativo" recita Kart. 2 comma primo dello Statuto. Si ravvisa pertanto un processo di lenta ma inarrestabile trasformazione del regime vigente nello Stato sabauda, secondo il modello "parlamentare", caratterizzato da un rapporto di fiducia che deve sussistere necessariamente tra i ministri, il governo e le camere, con il conferimento di un ruolo determinante alla camera elettiva. Cfr. I. SOFFIETTI - C. MONTANARI, *Il diritto negli Stati Sabaudi: le fonti (secoli XV - XIX)*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2001, pp. 185 e ss.

⁽²⁾ AU Ovada, Copia del Verbale del Consiglio comunale di Ovada. Documento non datato, presumibilmente successivo alla concessione dello Statuto Albertino di cui si fa riferimento nel testo. Fogli sciolti non inventariati.

⁽³⁾ Accanto alle diverse strategie argomentative adottate dal Consiglio comunale di Ovada al fine di dimostrare la bontà delle proprie richieste di revisione territoriale della maglia amministrativa, il Comune di Ovada sfruttò l'influenza di un suo concittadino, Domenico Buffa, per far avanzare le proprie istanze ai livelli di governo centrale. Infatti Domenico Buffa (Ovada, 16 gennaio 1818 - Torino, 19 luglio 1858) costituiva una figura rappresentativa degna di nota nonché un interlocutore privilegiato. Nella documentazione consultata compaiono numerosi carteggi tra l'onorevole Buffa e il Sindaco di Ovada e di Novi, tutti successivi al 1848. Ciò conferma l'attribuzione di un compito rappresentativo ulteriore rispetto a quello che il concittadino ovadese era formalmente chiamato a svolgere per le funzioni pubbliche che ricopriva. In forza della visibilità e dell'influenza che egli aveva nelle alte sfere di governo del territorio, fu incaricato di presentare le istanze del Borgo Ovadese al Ministro dell'Interno e al Parlamento subalpino. La fitta corrispondenza rinvenuta in Archivio comunale di Novi informa della serietà con cui egli prese tale investitura. Egli infatti forniva puntualmente ai rappresentanti locali il resoconto delle sue mosse e dell'avanzamento della questione nelle istituzioni di governo. Sebbene, come vedremo meglio in seguito, l'esito delle vicende amministrative non fu quello sperato - infatti con il riordino del 23 ottobre 1859 Ovada fu annessa al circondario di Novi, ma rimase confinata nei territori alessandrini e piemontesi -, il coinvolgimento concreto delle alte gerarchie di governo fu possibile solo attraverso il ricorso ad una personalità di spicco, coinvolta personalmente nel riordino richiesto. Cfr. AD Ovada, Lettera del Vice Sindaco di Ovada, Domenico Sozzano, a Domenico Buffa datata 13 giugno 1848. Fogli sciolti non inventariati; ASC

Novi, Cartella 12, Fascicolo II, Carteggio relativo alla domanda del municipio di Ovada al Parlamento onde ottenere la separazione di quel mandamento dalla provincia di Acqui e l'aggregazione a quella di Novi.

⁽⁴⁾ AST, Corte, Paesi per A e B, Genova, mazzo 18, fase. 10.

⁽⁵⁾ A. COLOMBO, "I giornali torinesi "Il Risorgimento" e "La Concordia" negli albori della libertà, in "Il Risorgimento Italiano", III (1910), pp. 29-65.

⁽⁶⁾ "Il Risorgimento", n° 525, del 7 settembre 1849.

⁽⁷⁾ Il richiamo alle critiche sollevate da Roger Brunet sorge spontaneo: Cfr. R. BRUNET, *Le territoire*, art. cit., pp. 251 e ss.

⁽⁸⁾ "La Concordia", n° 255, 24 ottobre 1849.

⁽⁹⁾ AST, Corte, Paesi per A e B, Ovada, mazzo 41, fase. 22. Di seguito i passaggi più significativi della lettera di presentazione indirizzata a S. M.:

"Sire, i comuni di Ovada, Belforte, Tagliolo, componenti il mandamento di Ovada unanimemente esposero possenti ragioni per cui instarono che quel mandamento sia separato dalla Provincia di Acqui ed aggregato a quella di Novi. La loro domanda venne, giusta il prescritto della legge, sottoposta alle deliberazioni dei Consigli provinciali di Acqui e Novi e dei Consigli divisionali di Savona e Genova. Diversi furono i pareri di quei consigli, imperocché i Consigli Divisionali di Genova e Provinciali di Novi accolsero favorevolmente la domanda ed opinarono doversi far luogo alla chiesta separazione: i Consigli divisionale di Savona e Provinciali di Acqui invece stimarono non ammissibili l'istanza degli Ovadesi. Il referente però, esaminando le ragioni dell'una parte e dell'altra prodotte non ha potuto a meno di propendere per il favorevole accoglimento della domanda". Sottolineo la diversa considerazione dei danni subiti dalla Provincia di Acqui e dal Mandamento di Ovada. Nel primo caso il Ministro dell'Interno li paragona a minori vantaggi conseguenti alla diminuzione della popolazione, tutto sommato trascurabili nel discorso complessivo, nel secondo evidenzia la totalità delle relazioni, non solo commerciali, ma anche di materiali comunicazioni, del territorio ovadese con le Province liguri, per contro, i legami con la provincia di Acqui, la quale si scoprì non solo essere un mercato sfavorevole per lo smercio di manufatti locali del Mandamento di Ovada bensì un potenziale concorrente nella produzione e nel commercio, sono pressoché nulli, eccettuando le relazioni imposte dalle funzioni amministrative. Denuncia infine l'estremo dispendio di energie e tempo causato dall'organizzazione delle funzioni, dislocate su quattro siti diversi (Savona, Acqui, Casale, Alessandria), nemmeno localizzati nella stessa Divisione Amministrativa.



⁽¹⁰⁾ Atti del Parlamento Subalpino raccolti e corredati di note e di documenti inediti da G. Galletti e P. Trompeo. Documenti, Sessioni 30 lug. - 20 nov. 1849, Tornata del 25 agosto 1849, Torino, Eredi Botta, 1860, pp. 178-181. Il progetto di legge nella sua prima versione così recitava: "Art. 1. A cominciare dal 1 gennaio del 1850 i Comuni di Ovada, Belforte, Tagliolo, componenti il mandamento di Ovada cesseranno di far parte della Provincia di Acqui e della Divisione Amministrativa di Savona; di essere compresi nel tribunale di prima cognizione di Acqui e del magistrato d'appello di Casale e nel distretto della Divisione Militare di Alessandria. Art. 2. Dall'epoca suindicata il mandamento di Ovada farà parte della Provincia di Novi e dipenderà: per l'amministrativo dagli Uffici d'Intendenza di Novi e d'Intendenza Generale di Genova. Per il giuridico il Tribunale di prima cognizione di Novi e dal Magistrato d'Appello di Genova; per le relazioni militari si intenderà pure compreso nella divisione di Genova. Art. 3. Le cause vertenti avanti il Tribunale di Prima Cognizione di Acqui ed avanti al magistrato d'appello di Casale e anche quelle già assegnate a sentenza, tanto in prima istanza che in grado d'appello, le quali secondo le regole ordinarie di competenza rimangono ora devolute al Tribunale di Prima Cognizione o a quello di Commercio di Novi o al magistrato di appello di Genova, saranno rispettivamente portate avanti gli stessi tribunali o magistrato ad istanza della parte più diligente, mediante semplice citazione".

⁽¹¹⁾ AST, Corte, Paesi per A e B, Ovada, mazzo 41, fase. 22.

⁽¹²⁾ ASC Novi, Cartella 12, Fascicolo II, Carteggio relativo alla domanda del municipio di Ovada al Parlamento onde ottenere la separazione di quel mandamento dalla provincia di Acqui e l'aggregazione a quella di Novi.

⁽¹³⁾ Atti del Parlamento Subalpino raccolti e corredati di note e di documenti inediti da G. Galletti e P. Trompeo. Discussioni Senato. Sessioni 30 lug. - 20 nov. 1849, Tornata del 27 settembre 1849, Torino, Eredi Botta, 1862, p. 161.

E' il caso di ricordare, come fece il ministro Pirelli durante il dibattimento al Senato in data 27 settembre 1849 del progetto di legge, che il mandamento di Ovada ricopriva una certa importanza nella provincia acquese "(...) perché è certo che il mandamento di Ovada è uno dei più industriosi e dove si trattano maggiori affari [della Provincia d'Acqui]".

⁽¹⁴⁾ ASC Novi, Cartella 12, Fascicolo II. Carteggio relativo alla domanda del municipio di Ovada al Parlamento onde ottenere la separazione di quel mandamento dalla provincia di Acqui e l'aggregazione a quella di Novi.

⁽¹⁵⁾ Ibidem.

⁽¹⁶⁾ Atti del Parlamento Subalpino. Documenti, op. cit., Sessioni 30 lug. - 20 nov. 1849, Seduta al Senato del 27 settembre 1849, pp. 179-181. "Art 4. Il Governo presenterà in Parlamento, in questa o nella prossima sessione, un progetto di legge tendente a dare alla Provincia di Acqui un giusto compenso pel danno che le potrà provenire per la separazione del mandamento di Ovada".

⁽¹⁷⁾ Sulle richieste della provincia di Acqui di ritornare sotto la divisione di Alessandria vi sono interessanti verbali del Consiglio comunale e provinciale di Acqui in: AST, Paesi in genere e per province, Savona, mazzo 89, fase. 17. Invece per quanto concerne l'avversione ad entrambi i progetti, quello di Ovada di passare alla provincia di Novi e quello di Acqui di passare alla divisione di Alessandria, della divisione di Savona si veda i verbali del Consiglio divisionale di Savona in data 16 giugno e 20 giugno 1849 in: AST, Paesi in genere e per province, Savona, mazzo 89, fase. 19.

⁽¹⁸⁾ AST, Corte, Paesi per A e B, Ovada, mazzo 41, fase. 22. Egli individuava solamente dei minori vantaggi dovuti ad una diminuzione della popolazione della Provincia, il cui peso era decisamente inferiore rispetto a quanto subito da Ovada.

⁽¹⁹⁾ Atti del Parlamento Subalpino raccolti e corredati di note e di documenti inediti da G. Galletti e P. Trompeo. Discussioni Deputati. Sessioni 30 lug. - 20 nov. 1849, Seduta del 23

ottobre 1849, Torino, Eredi Botta, 1862, pp. 964 - 969. "Art. 4 Il Governo presenterà, non più tardi della prossima sessione un progetto di legge pel riordinamento della Provincia d'Acqui e delle altre province del regno abbisognanti di più opportune divisioni amministrative."

⁽²⁰⁾ Atti del Parlamento Subalpino. Documenti, op. cit., Sessione 30 lug. - 20 nov. 1849, Seduta alla Camera del 29 ottobre 1849, pp. 319. Il progetto di legge presentato alla Camera in

data 29 ottobre 1849 dal Deputato Bella recitava così: "Art. 1. A cominciare dal 1 gennaio del 1850 la Provincia di Acqui cesserà di far parte della divisione amministrativa di Savona e sarà nuovamente aggregata a quella di Alessandria. Art. 2 Le cause vertenti davanti il Consiglio d'Intendenza di Savona saranno portate avanti il Consiglio d'Intendenza di Genova ad istanza della parte più diligente. I termini ordinari o prorogati in dette cause saranno sospesi pel corso di tre mesi dal giorno della promulgazione della presente legge ed il termine per l'introduzione sarà circoscritto ad un mese e si eseguirà nelle forme prescritte. Art. 3 Per la prossima tornata del Consiglio Divisionale di Alessandria e per la formazione del bilancio del 1850, gli attuali consiglieri divisionali della Provincia d'Acqui faranno parte dell'attuale Consiglio Divisionale d'Alessandria nonostante il disposto dell'articolo 199 della legge del 7 ottobre 1848. Per la stessa tornata il Consiglio Divisionale di Savona si intenderà costituito col solo numero dei consiglieri attuali delle due Province di Albenga e Savona. Art. 4 Prima delle nuove elezioni si procederà nelle due divisioni al riparto dei consiglieri nel modo statuito all'art. 200 della citata legge. Art. 5 L'estrazione a sorte prescritta dall'articolo 201 della legge del 7 ottobre 1848 sarà fatta per la divisione di Alessandria del quinto del numero totale dei consiglieri risultante per effetto dell'articolo 2 della presente. Finché l'attuale numero dei consiglieri della Provincia d'Acqui non sarà ridotto a quello derivante dal nuovo riparto, di cui all'articolo 3 non si farà luogo a rimpiazzamento dei consiglieri estratti. Art. 6 sarà provveduto con Decreto reale acciò i Consiglieri Divisionali della Provincia d'Acqui partecipino all'esame dei conti dell'esercizio 1849 della Divisione di Savona analogamente al disposto dell'art. 216 della legge del 7 ottobre 1848".

⁽²¹⁾ ASC Ovada, Verbali del Consiglio Comunale di Ovada nelle sessioni del 1850 - 1852. Seduta del 10 maggio 1850, faldone SA 017.

⁽²²⁾ AST, Corte, Paesi per A e B, Ovada, mazzo 41, fase. 22.

1866: cronaca nera a Campo Freddo, l'assassinio dell'arciprete Don Servetti

di Paolo Bottero

Il 30 dicembre 1855 *“dopo il mezzo giorno, entrò in possesso della Parrocchia il nostro Pastore don Maggiorino Servetti di Lussito accolto dall'esultante ed ossequiosa popolazione...”*¹.

Don Servetti giungeva a Campo Freddo in sostituzione del defunto don Giuseppe Antonio De Alexandris, morto improvvisamente il 24 gennaio 1855², ancora piuttosto giovane (era nato a Melazzo nel 1798). L'arciprete si era fatto amare da tutta la popolazione per la dedizione al suo ministero, per la sua pietà, per il suo saper essere tutto per tutti. Le due epidemie di colera del 1835 e del 1854 lo avevano visto spendersi per i numerosi parrocchiani colpiti dal morbo; soprattutto l'epidemia del 1854 (248 morti, contando soltanto gli adulti) lo vide eroe, insieme al medico condotto Bernardo De Giovanna: la fatica fu tale da stroncare il fisico dell'arciprete che, colpito probabilmente da ictus, morì proprio quando l'epidemia giunse a termine.

Anche il dottor De Giovanna (nato nel 1808) si ritrovò minato decisamente dalla gran fatica: fu a lungo ammalato e dovette ad un certo punto rassegnare le dimissioni dall'incarico, morendo ancor giovane nel 1863, lasciando in enormi difficoltà finanziarie la giovane vedova, Bianca Leone, e gli orfani suoi bambini.

La parrocchia rimase vacante per circa un anno, affidata alle cure dell'Economo parrocchiale, il canonico Giacomo Felice Leone (1808-1869).

Un anno di vacanza non era situazione usuale; siamo comunque in grado di spiegare il ritardo nella nomina del nuovo Arciprete³: in sintesi, a fronte di varie e pressanti richieste da parte di un gruppo (quasi una consorzeria) ben coeso, tanto da presentarsi costantemente come detentore e voce della pubblica opinione campese, richieste recepite e fatte proprie dalla stessa Amministrazione Comunale, il Vescovo, mons. Modesto Contratto, ritardò l'emissione del bando di concorso per la Parrocchia della Natività di Maria Vergine. Ancora il 29 maggio 1855 era presentata al Consiglio Comunale una petizione di ben 127 *“capi di casa”* che chiedevano al Consiglio stesso di farsi parte diligente presso l'Ordinario dioce-

sano perché volesse, *“secondo antica tradizione”*⁴, nominare parroco un sacerdote campese, facendo altresì il nome del canonico don Giuseppe Pesce, in quel momento parroco di Rivalta Bormida.

Il Consiglio fece propria l'istanza popolare e il 30 maggio inviò al Vescovo una delibera in merito.

Già ampiamente inondato di lettere, la maggior parte anonime in verità, che non solo chiedevano con insistenza un prete campese, ma altresì minacciavano ritorsioni anche violente se non fosse stata accontentata la popolazione, il Vescovo si inalberò, indisse il concorso, ma rispose all'Amministrazione Comunale che, pur desideroso di inviare alla parrocchia campese un sacerdote all'altezza del compito e capace di non far rimpiangere il defunto don De Alexandris, tuttavia non accettava indicazioni da parte dell'Autorità civile circa un candidato piuttosto che un altro perché ciò *“tenderebbe a stabilire principi nuovi che non possono essere di una popolazione cattolica in cui nome si parla”*⁵.

I vescovi, coll'avvento della Restaurazione avevano ripreso nelle loro mani tutte le loro prerogative che durante l'Antico Regime erano loro sfuggite per privilegi ed esenzioni concessi a mani larghe dai Papi a Stati, Principi, Collegiate, Confraternite e quant'altro; i Vescovi erano diventati intransigenti in materia di giurisdizione ecclesiastica, rifiutando a priori qualsiasi intervento propositivo esterno alla loro autorità. Del resto, anche monsignor Sappa si era comportato allo stesso modo nel 1823 respingendo la domanda pressante dei fedeli campesi per avere quale loro pastore, morto don Prato, don Giuseppe Lupi⁶.

Il concorso lo vinse bellamente il ventottenne don Maggiorino Servetti (1827-1867) fu Michele, originario di Lussito *“...in seguito dei suoi distinti meriti superiori di gran lunga a quelli del suo competitore canonico Pesce”*, come recita la lettera del Vescovo al Sindaco di Campo Freddo.

Don Giuseppe Pesce (1802-1873) era il fratello del potente Segretario Comunale, Angelo Sebastiano (1805-1877)⁷, il quale aveva creato in Campo tutto un suo

partito, un suo gruppo di adepti attraverso i quali controllava la vita amministrativa del paese e non solo, ma anche quella della Parrocchia attraverso la Fabbriceria, se è vero quanto si vien leggendo in una lettera del Vicesindaco Giuseppe De Giovanna che lamentava come *“...i membri che la compongono durano in carica quant'anni vogliono... il Tesoriere che mai si cambia... spende a suo piacimento, e si può dire che egli sia l'unico amministratore della Chiesa. Il darsi il conto annuale più non si pratica, ed è da sei anni che non è stato reso alcun conto...”*. E', pertanto, ragionevole che il partito pro-don Pesce fosse manovrato con tutta autorità dal fratello, sostanzialmente un despota che si arrogava la funzione di interprete dell'opinione pubblica, quando, in effetti, agiva soltanto egoisticamente *“pro domo sua”*.

E qui, ma nulla si può dire (e, soprattutto, credo sia del tutto fuori possibilità), sarebbe interessante conoscere l'opinione del canonico Pesce a proposito delle mene del fratello.

I contrari alla nomina di don Servetti non si accontentarono delle affermazioni del Vescovo ed insinuarono che il presule fosse stato subornato da persone nemiche di don Pesce; mons. Contratto con severità dichiarava che *“...intorno alle qualità morali che debbono concorrere nel candidato, la popolazione non ne può essere meglio informata di chi per ufficio ha il carico di sorvegliare la condotta del suo clero...”*, pertanto *“devesi rimettere pienamente al giudizio dell'autorità ecclesiastica”* e, peccato, soggiungeva che *“qui non posso dispensarmi dal risentirmi della supposizione a me ingiuriosa di aver posposto il canonico Pesce al Sac. Servetti per relazioni avute da invidiosi e malevoli sfavorevoli al prelodato prevo-sto di Rivalta. Essa non merita neppure di essere confutata”*.

La notizia della nomina ufficiale di don Servetti scatenò un putiferio a Campo Freddo. Possiamo leggere in Archivio diocesano diverse lettere anonime, una delle quali, senza mezzi termini, affermava che *“sarebbe... tratto di somma imprudenza il voler mandarci D. Servetti, quando la Popolazione assolutamente*



non lo vuole, e nei tempi attuali le tendenze del popolo vogliono essere rispettate... (omissis) ...il detto Prete... se verrà qui non potrà mai aver pace...". Quindi, accusando il Vescovo di autoritarismo senza valida motivazione, l'anonimo aggiungeva: "...Ella ha voluto opporsi al voto della Popolazione e fare un atto di dispotismo ... (omissis)... Se poi l'E.V. si ostinerà a mandare il suddetto D. Servetti troveremo il mezzo di fargli il congedo". E concludeva con un perentorio: "Ritenga bene queste ultime parole. Non vogliamo Monferini, e questo Le sia di norma".

L'espressione dialettale: "E n'urumma d' munfrignì" non poteva nascere che da vecchie e consolidate antipatie verso i mercanti del basso Monferrato che da secoli scambiavano le proprie merci sulla piazza di Campo e che erano stimati alla stregua dei "levantini" per la loro furbizia e per la consumata arte di ingannare i compratori. "Munfrìn", infatti, è termine giunto sino a noi non solo in accezione oggettiva, quale abitante del Monferrato, ma anche in accezione dispregiativa quale persona di bassa lega.

Oppure, ormai inseriti a pieno titolo nell'ambito amministrativo ed economico del Genovesato, si stava consolidando un fondamento di antipatia sociale, una mancanza di feeling, tra le popolazioni delle zone industrializzate del genovese e del savonese appartenenti alla Diocesi di Acqui ed i sacerdoti provenienti dal mondo contadino monferrino e cresciuti in un Seminario ampiamente e profondamente dominato dai rappresen-

tanti della mentalità di una società agricola, che si esprimeva, anche nei rapporti interpersonali, in un dialetto quasi incomprensibile ai "liguri". Di questa situazione potrebbero fare fede le vicende degli Arcipreti don Bazzano che, proveniente da Cairo, fu profondamente amato e stimato in Campo, e, al contrario, dei vari don Ricci, acquese; don Mignone, di Cavatore; don Morbelli, di Rivalta; furono tutti e tre ferocemente avversati.

In contraddizione di tutto quanto scritto sopra sta la figura di don De Alexandris che era un "monferrino", era di Melazzo, ma fu amato da tutta la popolazione!

La lettera di mons. Contratto (che era ovviamente informato sui mestatori e fomentatori di disordini in Campo e sulle loro motivazioni) terminava affermando senza mezzi termini "che l'elezione del Sacerdote Maggiore Servetti parroco di codesta insigne Chiesa fu fatta esclusivamente in seguito dei riconoscimenti dei suoi distinti meriti superiori di gran lunga a quelli del suo competitore canonico Pesce. Se pertanto è il vero merito che la popolazione ha in vista nel designato parroco, e non lo spirito di patriottismo, non potrà a meno di consolarsi di vedere esauditi i suoi voti innalzato all'Altissimo per un degno Rettore di anime, quale spero sarà l'eletto".

Il gruppo anti-don Servetti organizzò una specie di resistenza passiva ad oltranza accompagnata da una violenta e velenosa campagna di malignità, non lesinando al novello Arciprete ogni malignità e ogni critica: era detto essere brutto

di persona, malfatto fisicamente, di pelle scura, con una bocca larga, piccolo di statura da sembrare Pollicino; insomma, il Vescovo aveva mandato a Campo quale arciprete il più sgraziato, goffo, laido prete che aveva a disposizione, il peggior soggetto di tutta la Diocesi, stimato pertanto indegno dell'alta dignità che ricopriva. Un affronto inaudito a tutta la popolazione campese!

Una perfida e cattiva filastrocca, "Supplica der populu d' Campufrèggiu ar vescuvu d' Naiqui" (indirizzata al Vicario Generale, il canonico mons. Francesco Cavalleri, persona più malleabile ed equilibrata dello scorbutico mons. Contratto), scritta in dialetto (ma da persona di buona istruzione e ben addentro alla questione, per cui i sospetti sull'autore potrebbero essere ben indirizzati) venne fatta circolare per il paese. Qualcuno conservò il testo di quel componimento (è un inedito, che si pubblica in Appendice) che diceva don Servetti essere "Neiru d'cera, largu d'bucca, / pciitu, bassu de sctatura... / U ciù neiru e grammu prève / e dra Diocesi u ciù brùttu / u s'manda a Campu pr'Arziprève...".

Erano 63 quartine al veleno ove nulla si risparmiava all'Arciprete e nulla si risparmiava al Vescovo accusato di aver agito per cattiveria e malignità contro Campo. Non ci si capacitava come fosse possibile che un prete di tal fatta potesse stare alla pari dell'Arciprete della Cattedrale, un uomo di grande dottrina e di bella prestanza fisica, un campese, il canonico don Salvatore Oliveri⁸ ("...ar cunfruntu u s'troeva uguale / di quèl ommu

A pag. 242, panorama di Campoligure in una foto della seconda metà del secolo XIX

grande e dottu / d'Arziprève dra cate-dràle! // C'mè scta pèrta d'Campufrèggiu / dra so patria ounu e lùmme / cunfruntandle a 'n om' parèggiu...").

Dopo una serie di violente espressioni contro Acqui e la Curia vescovile (che riprendeva una tematica di decisa contrapposizione che vide tra il 1843 e il 1847 uno scontro di estrema violenza tra la Confraternita campese di N. S. Assunta e il carattere imperioso del vescovo Contratto, insensibile a indulgenze e a compromessi, tanto che l'autore della "Supplica" potrebbe essere indicato nel Priore stesso della Confraternita, Giuseppe Oliveri dei "Bùshi"⁹ – tra il Vescovo e la Confraternita campese della Morte e Orazione lo scontro a muso duro durò per ben 17 anni! -) il tutto si concludeva con una risata sgangherata, ma con un'immagine di grande efficacia: rimarrebbero stupefatti due grandi campesi del passato, don Benedetto Leone e don Luciano Rossi¹⁰, se potessero vedere la loro chiesa caduta così in basso: "*Se scurtissan da scpultùra / un prè B'neitu, un prè Lùziàn, / e che vghissan sctàa figùra...*", scandalizzati da tanto orrore, raccoglierebbero le loro ossa e se n'andrebbero via da Campo a cercarsi un'altra sepoltura "*...e per raggia e bùzaria / argùrienvan er sòo osse / da s'paiise andreinvan via / per zerchè de i àter fosse*".

Anche il Capitolo della Collegiata che, pure, in un primo momento sembrò accettare il nuovo parroco, si venne schierando sulle posizioni del gruppo di pressione che agiva contro l'Arciprete se è vero, ed è vero, che, in polemica con don Servetti e con il Vescovo, dal quale ci si sentiva profondamente offesi, nel 1863 presentò istanza a Roma per il distacco della Parrocchia di Campo Freddo dalla Diocesi di Acqui e per l'incardinamento in quella di Genova¹¹.

Detto *en passant*, non successe nulla in merito; non ho rinvenuto tra le carte dell'Archivio Diocesano nemmeno la risposta negativa della Sacra Congregazione del Concilio cui la richiesta era stata inviata.

Allo stuolo dei malevoli don Maggiorino rispose con la fede e la carità, col-

l'innata bontà e, in poco più di un decennio di azione pastorale, riuscì a farsi rispettare ed amare dalla popolazione del paese.

E, probabilmente, fu proprio la bontà o, se vogliamo, l'estrema semplicità dei modi a perdere don Maggiorino che, durante gli anni del suo ministero, si preoccupò soltanto della sua azione pastorale, mantenendosi alla larga dal fermento politico-sociale che andava crescendo in paese ove venivano a costituirsi vari "partiti".

Fu durante gli anni di don Servetti che venne posto nella Cappella di san Giuseppe il quadro che ancor oggi fa bella mostra di sé¹². Nel 1857, poi, fu installato nella parrocchiale il nuovo organo, a tutt'oggi esistente, opera dei fratelli Lingiardi di Pavia. Lo strumento, che sostituiva il vecchio organo "*Ciarlo*" del 1778, costò ben 4500 lire¹³. Il parroco fu altresì l'anima del "*Comitato per l'Asilo Infantile*" che venne costituito nel 1865: l'istituzione aveva infatti carattere parrocchiale e la sua prima sede furono i locali esistenti sopra la sacrestia dell'Oratorio di San Sebastiano.

L'ultima firma di don Servetti nel registro dei battesimi è del 22 luglio 1866; dal 24 firma il viceparroco con la dizione "*pro Archipr.o*". L'ultimo atto di matrimonio è firmato da don Maggiorino il 20 luglio.

La firma dell'arciprete nel registro dei morti continua ad essere presente fino a tutto il 31 dicembre 1866. In ASVAT, comunque, si può leggere una lettera di don Leoncini colla quale comunica al Vescovo di aver provveduto a stendere in bella copia gli atti di morte da luglio a dicembre, lasciati in precedenza su foglietti volanti, facendoli poi firmare al parroco.

Risulta, infine, che il parroco, quasi sempre a letto tra atroci dolori, partecipò (o forse si limitò soltanto a firmare i verbali) a sole due riunioni mensili del Capitolo della Collegiata, quella del 10 novembre 1866 e quella del 1° giugno 1867¹⁴.

Il 7 agosto 1867, dopo lunghe sofferenze, l'Arciprete appena quarantenne venne a morte e il suo funerale il giorno 9 vide "*magno populi concursu, nec non*

Nella pag. a lato prospettiva di Campo Ligure, visto dal greto dello Stura e dalla strada proveniente da Rossiglione. In primo piano Ernesto Maineri l'autore della foto

Insignis Capituli, Cleri, Municipii, et Societatis musicorum...", come recita l'atto di morte, steso dal viceparroco, il canonico don Luigi Leoncini¹⁵.

Ma, pur cercando di far passare sotto silenzio quanto era avvenuto, tutti sapevano che il parroco non era morto di morte naturale, ma che era stato assassinato: secondo l'antico detto campese "*e l'sénvan tucci, fina l'angriu der campanin*"¹⁶.

Il silenzio, imposto non si sa se d'autorità o se dalla vergogna di tutto un popolo, oggi possiamo squarciarlo con due testimonianze che ci permettono di sapere, di capire: la prima è una lettera al Vescovo del viceparroco don Luigi Leoncini e la seconda una testimonianza giurata di chi vide.

La prima ci informa che furono questioni di interesse, di debiti ingenti (ben 7.000 lire, una somma spropositata!) accumulati dal fratello (mercante di granaiglie e di vino), debiti che don Servetti per anni cercò di coprire, ma ai quali ormai non poteva più far fronte, che armarono la mano omicida di "*Giacca*" e del suo compare (che secondo la voce del popolo furono gli autori del pestaggio) che con sacchetti di sabbia colpirono l'Arciprete, lasciandolo apparentemente indenne all'esterno, ma rompendo e rovinando gli organi interni del corpo, per cui il poveretto passò mesi e mesi a letto tra strazianti dolori prima di morire.

Nella lettera al Vescovo, tra le altre cose, menzionando altresì un consistente debito non onorato da don Servetti verso la Curia d'Acqui, don Luigi Leoncini (che pregava il Vescovo a voler convocare "*il fratello del summenzionato Arciprete*", per invitarlo a pagare i propri debiti in natura, prendendo "*tanta uva pel corrispettivo delle £ 50,90, dico uva e non danari benché di carta, perché*", soggiungeva don Luigi in tono sarcastico, quell'ubriacone "*è troppo avvezzo a darli sempre a frutto nelle bettole, e nei caffè avendo molto a schifo la loro compagnia*") scriveva che "*il sud.to Arciprete è gravato di quasi 7.000 lire e se avesse dato ai miei reiterati avvisi di non essere almeno fomentatore della pessima condotta del bindolotto suo fratello...vero di-*



lapidatore delle sostanze di suo fratello, non avrebbe di certo in sì pessimo dissesto le sue finanze”.

Oltre ai debiti di commercio e di gioco del fratello che inutilmente aveva cercato di coprire, don Servetti si trovava anche altri carichi. “Verso la mensa parrocchiale è debitore di £ 858,50 ed il Subeconomo Regio ha ordinato il sequestro e l’inventario di tutti i mobili appartenenti al medesimo Arciprete, esistenti ancora in Canonica, il che fu eseguito fin dalla settimana scorsa, e fu affidata a me la custodia dei medesimi, come amministratore del Beneficio Parrocchiale...”¹⁷.

Da questa lettera si deduce che don Maggiorino si trovò indebitato con molti: alcuni ebbero la pazienza di attendere, ma qualcuno no e, durante una delle tante discussioni molto accese, ci fu chi perse la testa e cominciò a dar botte. Il fatto, tuttavia, che avesse a disposizione dei sacchetti di sabbia¹⁸ ci suggerisce che intenzionalmente era deciso a fare del male al debitore ormai insolvente.

La seconda ci dice del luogo dove ciò avvenne, nel “Carugiu Dricciu”, invece che “sotto le campane”, come per un secolo venne raccontato dalle nonne e dalle bisnonne¹⁹.

Dalle carte personali dell’Arciprete, mons. Pietro Grillo, conservate per anni in cassaforte e ora in Archivio parrocchiale²⁰ è venuta recentemente alla luce la seguente dichiarazione, stesa dalla mano di don Grillo: “*Deposizione. Della Casa Pia Paola, n. 1855, figlia di N.N., vedova di Oliveri Francesco (allora viveva presso l’infermeria dell’Ospedale). Nella notte veniva a chiamare il Parroco*

Maggiorino per un malato nell’Ospedale, dove la stessa abitava coll’infermiera – venendo qui da Carrugiu Dritto vide che due picchiavano il Parroco. Si mise a gridare ‘Lasciatelo stare pelandrugni’. Presero la fuga. Parlò col Parroco facendogli l’invito di recarsi all’Ospedale, ma il Parroco rispose ‘andate da un altro’ che egli non poteva e che se n’andava a letto. La stessa non fu interrogata da nessuna autorità perché il Parroco non volle che si facesse alcuna causa. Dopo poco il Parroco morì in seguito ai colpi ricevuti. 24 luglio 1935, ore 10,15. Grillo Parroco”.

E’ necessario, tuttavia, sottolineare che, al di là delle due testimonianze riportate, non esiste alcun documento che sanzioni la colpevolezza del “Giacca” succitato, bensì soltanto la tradizione orale: innumerevoli i racconti che lungo ben quattro generazioni sono giunti sino a noi; bisnonne e nonne li infiorarono e li accrebbero con la loro fantasia, narrando a discrezione l’episodio delittuoso e, soprattutto, raccontando della spaventosa morte dei due protagonisti²¹, dell’uno dei quali è rimasto il soprannome, mentre dell’altro tutto si è perduto.

Depurato di tutto quanto era leggendario o favoloso, il fatto ci appare in tutta la sua gravità e verità: nei tempi passati i nostri vecchi, pieni di timor di Dio, non tiravano tanto facilmente in ballo in una eventuale favola un prete, tanto meno il parroco.

Nessuno è, però, in grado di puntare il dito con certezza contro qualcuno: sono solo in grado di affermare che il soprannome “Giacca” era stato affibbiato ad al-

meno due persone: una era un imprenditore di seta, commerciante di granaglie, per quasi cinquant’anni consigliere o assessore comunale; uomo stimatissimo per decenni, difficilmente indicabile quale violento; le sue figlie erano dette “er Giacche”. Un secondo personaggio con tale soprannome era il cognato del precedente ed esercente il mulino ubicato ai confini tra Campo e Rossiglione, che gli era stato affittato dal nipote e proprietario Angelo Oliveri. Non sono in grado di affermare che i due “Giacca”, personaggi perfettamente a me noti, siano stati veramente i protagonisti del mortale pestaggio. Tutto continua (e continuerà) a rimanere avvolto nel mistero e nella leggenda.

Quello che è certo è che il parroco non sparse nessuna denuncia; che i carabinieri non procedettero d’ufficio quanto meno contro ignoti (in un piccolo paese un fatto del genere era conosciuto da tutti); che il Vescovo non reagì come avrebbe dovuto con almeno un interdetto o con un scomunica per gli autori del delitto: in Archivio diocesano non esiste alcun documento riferibile alla vicenda.

Insomma, per le Autorità non era successo niente!

NOTE.

1 - v. Archivio Parrocchiale di Campo Ligure – APCL -, sezione 8. 3. 1, faldone 98, “Cassa Capitolare 1804-1875”, pag. 56.

2 - “ Il molto Rev.do Can.co don Giuseppe Antonio De Alexandris nostro Arciprete amatissimo nell’età di anni circa 57 fu colpito da apoplezia fulminante la sera del 23 Gennaio p.p.

dopo aver recitato cogli altri Can. ci l'Ufficio divino: e spirò la mattina del 24" (v. Ibidem)

Il memorialista Paladino, a pag. 8 del suo manoscritto (v. AGOSTINO PALADINO, "Memorie", trascritte e commentate a cura di Paolo Bottero, Campo Ligure 2005, pag. 59-60) tesse l'elogio dell'Arciprete: "era vero e degno Pastore che ha sempre procurato... il bene spirituale, e materiale de' Parrocchiani in ogni cosa... (omissis)... ben poche persone avvi che non abbia sperimentata la sua innata bontà e protezione, senza annoverare tutti i poveri coi quali sempre dimostrò la secreta e pubblica elargizione... (omissis)... Amico con tutti, piacevole con chi conversava, Enciclopedico nella sua idea di Progresso, contentava tutti per quanto comportava il suo Ministero, insomma il tutto con tutti. Compianto da tutti non solo dalli Parrocchiani, e circonvicini Paesi, ma da tutti coloro che ebbero la sorte di conoscerlo e avvicinarlo".

3 - Per tutta la questione si veda P. BOTTERO, "Storia della Chiesa Parrocchiale di Campo Ligure dal 1595 al 1970", Nizza Monferrato 2003, pag. 297-299.

4 - Se di "tradizione" si voleva parlare, questa era ascrivibile al solo secolo XVIII e per soli quattro parroci: don Bernardo Leoncini (1710-1735), don Giovanni Maria Piana (1744-1867), don Pietro Francesco Macciò (1767-1775) e don Giambattista Piana o, se si vuole, Delle Piane (1775-1795), espressione il primo e il quarto del gruppo di "particolari" campesi filo-spinolini, il secondo del "partito" anti-Spinola, mentre per don Macciò, stante l'esiguità dei documenti che lo riguardano, è difficile esprimere una collocazione "politica".

Dal 1735 al 1744 fu parroco l'unico "foresto" del secolo, don Francesco Danielli di Molare, che venne assassinato da qualche sicario prezzolato dal partito filo-spinolino facente capo a Domenico II Spinola.

Durante il secolo XVII nessun parroco fu campese: tre, tutti di Ponzone, potrebbero essere intesi (- ma soltanto stracchiando il discorso in direzione "politica" e non saprei dire con quale giustificazione -) come espressione del potere feudale legato all'Impero: don Voglino (1592-1620), don Antonio dei Marchesi di Ponzone (1621-1632) e don Stefano Ivaldi (1655-1710). Da non escludere del tutto don Gian Domenico Cazzullo (1634-1655) di Molare, quindi cittadino del Marchesato di Monferrato, costantemente ai ferri corti colla Repubblica di Genova che dal 1636 si ritrovava padrona di metà del Feudo Imperiale di Campo.

5 - v. in Archivio Storico Vescovile di Acqui Terme - ASVAT -, faldone 10, Parrocchia di Campo Ligure, "Corrispondenza", la lettera del Vescovo in data 15 giugno 1855.

6 - Don Giuseppe Gaetano Lupi (1782-1868) fu una figura di sacerdote di grande valore; già curato in varie parrocchie della Polcevera (Morego, San Cipriano, Pontedecimo) ove fu a contatto con l'ambiente gianseni-

sta dell'abate Eustachio Degola; fu quindi vice-parroco a Campo durante gli ultimi cinque anni di arcipretura di don Francesco A. Prato, morto nel 1823. Appoggiato da gran parte della popolazione che aveva riconosciuto in lui un sacerdote di grande pietà e di severo rigore morale e di intransigenza di stile di vita (il suo confessionale era sempre affollato di fedeli, destando l'invidia di alcuni preti che scrissero tutta una serie di lettere più o meno anonime grondanti livore, accusando don Giuseppe di giansenismo), si candidò al Beneficio e Arcipretura di Campo Freddo, ma non ottenne soddisfazione, per cui lasciò la parrocchia e la Diocesi, trasferendosi con la famiglia del fratello Gio Batta a Cogoleto, ove morì nel 1868.

In Archivio Diocesano sono leggibili molte lettere di don Lupi al Vescovo ove dichiara con chiarezza la propria ortodossia, il proprio amore e dedizione alla Chiesa, nonché la sua completa obbedienza. E' sintomatico il fatto che in Archivio non vi siano lettere contro don Lupi dei canonici don Marco Oliveri e don Michele Piana, tra i più stimati sacerdoti campesi per santa vita e opere, né dei parroci don Prato e don De Alexandris che lo ebbero come vice-parroco. Ciò significa che la rettitudine di vita e di insegnamento di don Giuseppe davano ombra al comportamento forse leggero e svagato di qualche canonico!

7 - Don Giuseppe Pesce (1802-1873) di Giacinto e di Lucia Maddalena Paladino, canonico della Collegiata campese dal 1819, quindi dal 1835 prevosto di Rivalta Bormida fino alla morte. Angelo Sebastiano Pesce (1805-1877) era suo fratello e fu segretario comunale di Campo per molti decenni. Ebbe quattro figli dalla moglie Benedetta Rossi (1807-1876), tra i quali l'avvocato Giuseppe (1831-1878) e il medico Giacinto (n. 1829).

8 - Il canonico don Salvatore Oliveri (1783-1866) era figlio di Giacomo (1768-1833) e di Aurelia Paladino; fu canonico della Collegiata campese dal 1805 al 1817 allorché venne nominato Arciprete di Trisobbio. Nel 1823 divenne Arciprete della Cattedrale di Acqui ove rimase sino alla morte. Fu insignito del collare dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, la massima onorificenza dei Savoia.

9 - Giuseppe Antonio Oliveri (1809-1895) era figlio di Lorenzo (1867-1839) l'autore della "Cronaca della Seconda Campagna Napoleonica nella Valli Stura e Olba" (pubblicata dalla Comunità Montana Valle Stura nel 1996 a cura di Massimo Calissano, Franco Paolo Oliveri e Adriano Basso).

Giuseppe Antonio fu a lungo Priore della Confraternita dell'Assunta, fu scrivano comunale in stretta relazione di lavoro e d'amicizia con il segretario Sebastiano Pesce e con il Sindaco, Angelo Napoleone Rossi (1797-1883).

Aveva tre figli preti: don Lorenzo Giacinto Oliveri (1843-1917), parroco di Sassello; don Giacinto Maggiorino (1858-1926) e don Giovanni Antonio (1847-1930), prevosto di Ronco Scrivia.

10 - Don Luciano Rossi (1682-1754), poeta, scrittore, maestro di scuola a Molare e a Campo, vice-parroco di Campo e cappellano dell'Oratorio di Nostra Signora Assunta.

Don Benedetto Leone (1692-1774), fondatore della Insigne Collegiata di San Benedetto in Campo Freddo, a lungo sodale del principe G. B. Centurione in Genova; concluse la sua vita nella sua bella casa di Ovada.

11 - v. in APCL, (sezione 8.2, n.2) "Atti Capitolari, 1821-1871", al 1863.

Nel 1863 un'iniziativa del Consiglio Comunale dedicò un'intera seduta per formulare "la domanda per lo smembramento di questo Comune dalla Diocesi d'Acqui e per l'aggregazione a quella di Genova". Varie le motivazioni portate dal Consiglio, tra le quali le più ovvie erano quelle relative alla maggiore facilità di comunicazioni con Genova, al fatto che moltissime famiglie campesi risiedevano abitualmente in Genova, alla dipendenza amministrativa del Comune da Genova; al fatto che "al contrario oltre non avere questi abitanti relazioni di sorta colla città d'Acqui, per arrivare alla medesima devono percorrere non meno di otto ore di cammino, con istrada disastrosa, ed appena praticabile a piedi o mulattiera..." (v. in ACCL, "Deliberazioni approvate 1860-1868", seduta del 30 aprile 1863).

La questione venne, poi, ripresa nel 1895 con un'iniziativa presa in comune dalla Fabbrica e dal Consiglio Comunale.

12 - Si tratta della tela "rappresentante Maria SS. col Bambino, San Giuseppe, Sant'Antonio, e Sant'Isidoro", dipinta nel 1856 "da un certo Michele Mignone di Nizza marittima, portatosi a Campo per vendere il sale, e tabacco, con la sua famiglia... Fu principiato detto quadro verso il fine del mese di Aprile, ed il sedici Agosto terminato, e la stessa sera al suono della Banda del paese fu portato in Chiesa, e allocato all'altare di San Giuseppe e costò detto quadro £ n.e 545... Fece anche detto pittore vari ritratti... Li 11 Gennajo 1859 il sudetto pittore morì a Nizza Marittima". (v. ACCL, "Etat de la Population de la Comune de Campo Freddo au 1812", al cart. 76 v.).

13 - v. a proposito di tale strumento le pagine 299-300 di P. BOTTERO, "Storia della Chiesa...", cit.

In una Memoria si legge: "1857. Quest'anno nella chiesa parrocchiale fecero l'organo nuovo con 40 registri e lo fecero i Lingiardi di Pavia, e costò £.n. 4500" (v. Archivio Comunale di Campo Ligure - ACCL -, "Etat de la Population... 1812", cit., al cart. 77 v). Il vecchio organo, un "Ciarlo" del 1778, venne venduto alla Parrocchia di Lerma per 700 lire, su richiesta del parroco, don Raimondo Oliveri. Don Raimondo era nato ad Acqui forse da famiglia campese emigrata; nel 1867 venne nominato canonico e Arciprete della Cattedrale, quale successore del defunto Arciprete, il campese don Salvatore Oliveri. Morì in Acqui nel 1908 (v. ASVAT, "Capitolo della Cattedrale", faldone 7).

14. – v. in APCL, “*Atti Capitolari 1822-1872*”, alle pagine 122-124.

15 - v. in APCL (sezione 1.3 n. 35) il “*Liber Mortuorum Ecclesiae Parrochialis Insignisque Collegiatae Campifrigidi ab anno 1866 die quinta Januarij usque ad annum 1872 die vigesima Decembris*”.

Don Luigi Leoncini (1829-1907), vulgo “*prè Lviggi dii Carabbi*”, canonico della Collegiata campese, fu anche scrittore di varia umanità e poeta dalla vena facile e feconda. Fu l'autore nel 1877 della “*Lode a Santa Maria Maddalena*” che ancor oggi si canta nei giorni della festa patronale.

16 - Antico detto (“*lo sanno tutti, anche l'angelo del campanile*”) che aveva il suo termine di riferimento nella banderuola segnamento, a forma dell'Arcangelo San Michele, posta sullo stilo della croce che si ergeva sulla sommità del campanile della parrocchiale. Tale banderuola, logorata dal vento di mare e dagli anni, venne rimossa nel 1936 durante i lavori di restauro del campanile stesso e non più sostituita. La mancata sostituzione è stata la causa principale della caduta nell'oblio dell'antico detto.

17 - v. ASVAT, Parrocchia di Campo Ligure, faldone 10, “*Corrispondenza*”, la lettera dell'8 settembre 1867.

18 – La “tecnica dell'insaccamento” è molto antica: la vittima viene aggredita in un luogo isolato; le percosse con i sacchetti di sabbia producono lesioni interne, da qui un calvario di dolori insanabili, per cui dopo qualche tempo sopraggiunge la morte.

19 - Per tutto ciò v. altresì P. BOTTERO, “*Storia della Chiesa...*”, cit., pag. 305-307.

20 - v. in APCL, sezione 10.4, n. 1, Arciprete mons. Pietro Grillo, “*Personalìa*”.

21 – Narravano le nostre nonne che al letto di morte di “*Giacca*” si sarebbe appressato il diavolo in persona che lasciò le sue orme sulla coperta del moribondo (che diceva zampe di gallina, chi di caprone); presso la sua casa per decenni “*d'noecce u si vèghe e u si sènte*”, cioè di notte si vedevano forme strane e si sentivano rumori spaventosi in specie presso il mulino, tanto che nessuna delle operaie, che di prima mattina si recava a piedi al lavoro da Campo al cotonificio di Rossiglione, aveva il coraggio di transitare da sola. Roba da romanzo giallo o nero, a seconda dei gusti!

Appendice

Pubblico qui di seguito l'inedita “supplica”, esortando il lettore a voler prendere con beneficio di quanto detto sopra le varie argomentazioni, spesso piuttosto “forti”, ricordando l'animosità del gruppo anti-Servetti.

La lunga filastrocca è in dialetto campese stretto e ottocentesco con riferimenti a vari personaggi e situazioni non tutti immediatamente accessibili al lettore d'oggi. Occorrerebbe un

lungo apparato di note per dar contezza delle molteplici situazioni e delle varie figure proposte dall'autore.

Ho cercato di aggiustare per una possibile lettura una grafia estremamente aleatoria nell'originale.

Sùpplica der populu d'Campufrèggiu ar Vesc-cuvu d'Naiqui

1. Sciu Vicàri, i Camparoei
c'mé tanc' cagni basc-tunài
nècchi, mucchi au di d'ancoei
e i presentan' i so guai.

Le...l'è 'n ommu giùsc-tu e bun
le...c'mé 'n mèrlu u canta e u vègghe
u sa 'r cose noeve e vèggie
fin ai fioi u i fàa raxiun.

Nui 'n'avrumma 'na patacca
ma u so coe u'm mette curaggiu:
c'u perdune au nosc-tr'linguaggiu
perché d'lètra e 'nzumma n'acca.

2. Campu u's trova an besc-cavèzza
pr'un nov'parcu, dun Servétu
che, a parlèse sc-céttu e nèttu,
per davei l'è 'n brutt'attrèzzu.

Per die san-na! U pàa Toni d'Botta!
u pàa Gianduja cagàa e sc-puàa!
Dand'e l'an-ni desc-tan-nàa?
da i pasci dra marmotta?

Neiru d'cera, largu d'bucca,
pciitu, bassu de sc-tatura!
Oh, che Paricu c'u m' tucca!
Oh, che brutta sc-cherniatura!

3. Vui che d'Banchi Gaitanin
e i za visc-tu, u m' pàa, so fràa;
chi u sàa de Ptin:
u m' pàa Ptin propi' arcupiaa.

U m' pàa d'quèi du di d'allu,
che da mèzzu a quelle riàn
cu 'r lanterne, er sc-tanghe 'n màn
avacciàvan u Segnù.

E se an pocu oe da dii tütta
u ciù neiru e grammu prève
e dra diocexi u ciù brütta
's manda a Campu pr'Arziprève.

4. Oura, u l'digghe u Scignùira,
se an ter veine u sangue u i buie,
scì, sc-chi tratti der cuje
dène un ommu c'mé furmia!

E duvrumma pri s'Gianduja,
fèe der fèsc-te e canti e sugni?
Cantè a l'Ate l'alleluja,
fèe arbumbè tucc'i cantugni?

U s' duvràa fès'asc-curzèe
i préviali e er tunicèlle,

perché Ptin u n'i rabelle
per la Gexa e per l'outé?

5. Barba scuscia! A Zéna u s'dixe,
balle, balle a Campu u s'criia,
u s' duvrà duggè 'r camixe,
e l'farumma sc-capè via.

Se Luchèttu, figurève!
Sciurtis' foe da mèzz'ar casce,
u braggiè: besc-cie bagasce
ei Zaccheu pra r'Arziprève!

Un paise da luntàn
numinàa ciù dizentu mia
duvrà 'véi, Gesù Maria,
per so paricu 'n Indiàn?

6. E u s' dirà poi che s'bagiottu
Ar cunfruntu u s' troeva uguale
Di quèl ommu grande e dottu
D'l'Arziprève dra Catedrale.

C'mè sc-tà pèrla d'Campufrèggiu,
dra so patria ounù e lumme,
unfruntànde a n'om' parèggiu
u n'è sc-tèe cingie cur ciumme?

O putana dra Buienta!
Bèll'argallu t'fàa a ra Sc-tùra:
t'voe ch'a sègge ben cuntenta
d'isc-ta brutta sc-cherniatura!

7. E ti, indiàn, perché a Lusci
nu' sc-peggiète toc' per toccu?
Per vardè che t'è 'n marzoccu
da mandè ar Mississippi?

Ma 'n t'i s'cappu u vaa sc-cusàa
sc-ta tèsc-ta da murtoriu:
ché c'me u diavu l'asc-persoriu
sempre i sc-pèggi u l'è schivàa.

E, una vota ch'u s'è visc-tu
a 'n tra so fisiunumia,
l'è braggiàa: Gesùmmaria!
Oh, mar'cara, l'Antecisc-tu!

8. Dunca, avràn sc-t-agnèi curaggiu
per tervèe buna pasc-tura
d'esse mài da 'n sc-paventàggiu
da sc-ta brutta creatùra?

Mi m'atasc-tu se i sùn ancuu;
mi sun d'exia, mi sùn d'marmu
d'duvei vègghe per pasc-tùu
un brutt'ommu lungu 'n parmu.

Oh, di Busci Lourenzùn!
Dand' l'è mai ciù so penellu?
L'è...di morti a ra funziùn
n'an farèe 'n ritrattu bèllu.

9. E vegreisci sc-tupefaccia
ogni morte sc-tende 'n dii,
e braggiè: chièl'e mai sc-tuchechi?
Dand'a sciorte mài sc-tà faccia?

Ma Luchèttu u risc-pundréiva:

L'è u nosc' Paricur, l'è Zachéu;
e ogni morte a risc-pèundréiva:
"Miserere mèi Deu!"

Se scurtissan' d'aa sc-pultùra
un prè B'neitu, un prè Luziàn,
e che v'ghissan sc-tàa figùra
d'prè Servettu Maggiurìn,

10. e s' d'areivan un patùn
nècchi, nècchi an tra so tèsc-ta,
e ambaruài d'vèghe sc-tà pèsc-ta
fuzzien d' botta e-d-tamnùn;

e per raggia e buzzariia
arguirévan er so osse,
da 's paìse andréivàn via
per zerchè de i àter fosse!

Oh, sciù vèsc-cu benedettu!
Oh, sun coose troppu neire,
e sun coose, a parlè sc-céttu,
da ranchèie dra bàrba er péire!

11. Perché nùn cangiè d'idea,
oh sciù vèsc-cu du Segnù:
e ambarchèle an ter vapùu
e mandèle an tra Criméa?

A l'arrivu d'is' Gulia
Sebasco-topuli a caz'réiva,
e sarèe guèra finia
e prun pòo 'r mundu queitréiva!

Ma Muns'gnù vèggh'anche troppu
che u l'è facciu 'na gran balla:
u vèggh' bèn ch' l'è 'ndàa d'galoppu,
ma tirè 'r cu andrée 'n z'ancalla.

12. Nui, antantu, c'mé asinètti
che i àn miss'er bàsc-t'an sc-palle,
s'bén che tirman càzi e pètti
b'zoegna cùere a munt' e a valle:

Nu, Madonna, e armàncu armàncu,
poi che Toni u v' manca ancuu,
s'brut' zèrvu du Segnù
pièv'le Vui ar vosc-ter fiàncu.

Prisc-t-oufizi a Campufrèggiu
ciù adattàa e n'antervèe:
dèi e 'n'amzuria, am't'i e er cuè,
l'è un Toni d'Botta, franc'parèggiu.

13. Sc-tand' a vardia a 'ra Caplèta,
er patate cu i faxoei
e 'n mancràn! Per béive, poi,
là, lì v'xìn, u i è pisciarèlla.

Ma Servettu, er Vèsc-cu u dixè,
sarà 'n péi ben bruttu e bün...
N'i sc-tèe credde che er curniixe
sùn ar quaddr'an prupurziùn!
Che cusc-tümme u l'è natùura
quand' a furma un om' d'anzèggiu



dèie d'an foe bèlla figura
du so geniù an cuntrassègnu.

14. E se anvéce a quarch'auruccu
dà 'n zervèllu d'panza-zùcca
mi bèn ch'a fàa 'n marzocco
corpu e tesc-ta da parùcca.

C'sci dixè cu la sc-parpajàa
ch'an tra panza ar vacche e i boei
u si boetta fén e paja
e nun mai rosc-ti e ravioei;

ma parole dicce ar ventu
ghèrbi an-t-l'èva, pètti an-t-ària,
b'zogna t'lis a bucca amària
e fèe musc-tra d'es' cuntentu.

15. Un armédiu u i sarèe 'ncèu
ciù putente ch'er parole:
che v'le digghe?...sci, u i andréiva,
u i andréiva un "tolle tolle".

Zura Diana! Basc'trè slì
per sciurtii barbixi d'ommi
cu i pei lungu 'n pàrmu au sc-tòmmi
a giusc-tè quellu d'Luscii.

E c'mè ùn Netùnnu ai venti
er furcàa musc-trandie an màn:
"A mi, a mi dixan azzidenti"
e urrie e burrie u futtrèe 'r càn,

16. C'sci vegreisci, bràvi d'Campu,
fandie vègghie bische e baggiu,
braggiè: "Andrè an'ma d'cuntàggiu!"
e Servettu andrè c'mè 'n lampu.

Ma nui summa gente d'pàaxe,
e Servettu u va ra botta;
ma ranchèa a tègna e tàxe
nuu...prùn zubbu e pr'una potta!

Sciù Vicari, pr'ist mutivi
ricuriumma tùcci a Lé,
se un voe fèe da morti vivi
l'Arziprève ch'un faz' cangièe!

17. Press'ar Vèsc.cu Le u po tütta,
Le u sa dii bèn a raxiùn;
sciù Vicari, che l'è c'sci bün,
ch'u'm baràtte sc-t'om sci brütta.

Quand'ist' coose avrumma ot'gnue

E sc-frattàa u sarà Servétu,
sciù Vicari, argalli a brètti
n'ii mancràn casc-tagne e frùe.

18. Che se poi sc-t'ommu u s'asc-pètta
de sc-tèe a Campu: e bèn. Cu i sc-tagge!
Ma c'un casu c'u s'an vagghe
per Ton d'Botta a ra Caplèta.

E, s'u s'dèsse mai er caxiu
d'passèe 'r punte d'Zan Basc-ciàn
e s'lascirumma tajè u nasu
se n'le fumma fütte ar càn.

E nuiater om' mariài
umma deciisu d'piè ra via
per n'u andèe a 'cuntrèe d'guai
d'rè duu righe a u Scignuria:

19. An ter caie l'Arziprève
da per tutt l'è ouvèrtu er passu;
u po' fèe d'an àte an bassu,
le u 'l sa bèn, 'n zùn coose nove...

Se zert'meixi sc-pecialmente
u v'gnisse 'n cà dra nosc-tra donna
isc-t-brutt' muru d'l'azzidente
chi n'sarvrà?...ma ra Madonna!

U po' na-sce quarch'cuntaggiu,
u po' na-sce quarche sc-cabècciu,
oh, s'un fèsse mai s'desc-pecciu
caru ben ghe cusc-te l'aggiu.

20. E b'zugnè, zùra Mauméttu,
per nu es li d'lungu a'arsoutèe,
che pr'isc-t-ommu benedétu
fusse sempre u di d'carvèe;

e ch'er Vèsc-cu u i urdinèsse,
per n'u fèe brutta figura,
quand'u sciorte c'u s'purtèsse
'na banchèta, e ciù 'na v'gura.

Sciù Vicari, che amernizzi!
Le ch'l'è 'n ommu chscì sacciù,
c'u sa lezze fin au sc-cù,
ch'u m desc-bréie da s'pasc-tizzi;

21. che se dunca, per die Baccu,
ra pignatta a 'r è per buje
e'm n'urumma antrèe 'n tu saccu,
n'umma tosc-tu ciine er cuje...!

Eccu i patti: e se cu i càvi
an-t-er corne u s'liia i boei,
v'gnissan bèn foe tucc'i diàvi
sc-tàn ai patti i Camparoei!

Visite di don Bosco a Mornese: memorie biografiche

di don Tommaso Durante

Don Domenico Pestarino

Il legame che la Provvidenza ha trovato per fare arrivare don Bosco a Mornese è il Sacerdote don Domenico Pestarino¹ (1817-1874).

Don Domenico è nativo di Mornese, proviene da una famiglia numerosa e profondamente cristiana e sufficientemente benestante. Per realizzare la sua vocazione sacerdotale prima è andato a studiare nel Seminario di Acqui, e poi alcune “sofferte” circostanze l’hanno portato nel Seminario di Genova, che in quegli anni e per gli insegnanti, in modo particolare il Rettore Giovanni Battista Cattaneo (1805-1854), e per la formazione che veniva data, sta diventando un Cenacolo di Santità.

Appena arriva in Seminario, i primi Esercizi Spirituali gli sono predicati da Antonio Maria Giannelli, che è stato insegnante nel seminario stesso, in quegli anni era arciprete a Chiavari, e poi diventerà vescovo di Bobbio, e attualmente è Sant’Antonio Maria Giannelli.

Ci sono poi dei preti significativi che si interessano della formazione: il Frassinetti, che possiamo definire il Cafasso della diocesi di Genova, e che ha anche tre fratelli preti, e la sorella Paola, che si fa suora e oggi è Santa, lo Sturla ed altri.

Pestarino è di indole serena e buona e si inserisce magnificamente in quel cammino di Santità. Già nell’ultimo anno di teologia è chiamato a svolgere il servizio di Prefetto, cioè assistente, dei ragazzi più piccoli, dove sono messe in luce le sue doti di educatore. Diventato sacerdote nel 1839 è invitato dal rettore del seminario, il Cattaneo a ritornare e a prestarsi al servizio di Prefetto questa volta per gli studenti di teologia. L’educazione che il Seminario sta offrendo è un’educazione serena e sacramentale: possibilità di confessione settimanale, di comunione quasi quotidiana, e questo è frutto dei sacerdoti che gravitano attorno al Seminario, e don Domenico è uno degli artefici che portano avanti queste idee. Possiamo dire che nel Seminario di Genova don Pestarino impara a fare il prete.

Genova vive una stagione risorgimentale interessante, genovesi sono Mazzini,

Nino Bixio, il marchese Giorgio Doria, un suo Castello si trova a Mornese, genovese di adozione è Giuseppe Garibaldi, lo sarà poi Mameli, a Genova vive la sua stagione il Gioberti. Alcuni di questi uomini del Risorgimento si trovano in contrasto con diversi preti, e nel 1847, per motivi politici, il Frassinetti si ritirerà per tredici mesi in Val Polcevera ospite del Campanella, sostituirà, per maggior sicurezza il nome, si farà chiamare “Prete Viale” (il cognome della mamma), e vivrà il suo anno sabbatico, lo Sturla andrà missionario in Abissinia, con il Massaia, e il Pestarino tornerà nella sua Mornese, anche se non ne conosciamo il motivo esatto.

Nel paese natale la sua famiglia è influente, nel 1845 gli muore la madre. Il primo fratello è medico del paese e diventerà anche sindaco, e don Domenico sarà sempre eletto, dal suo ritorno alla morte, Consigliere comunale, con le deleghe all’istruzione e alla sanità.

Arrivando al paese don Domenico dirà ai suoi paesani: “Cari compaesani io sto volentieri in mezzo a voi se mi lasciate a fare il prete, altrimenti vado da qualche altra parte...” e Mornese diventa il luogo del suo fecondo e innovativo apostolato.

Il parroco don Lorenzo Ghio sta diventando anziano, e corre il rischio di diventare cieco, e un sacerdote che desidera semplicemente fare il prete, gli è di



grande utilità e sostegno.

Il sostentamento don Pestarino lo trova in parte nei beni di famiglia, ma anche nel servizio che compie nelle varie parrocchie, come prete.

E il prete don Pestarino con la catechesi, la predicazione, l’Eucaristia, la disponibilità al servizio nel sacramento della confessione, tutti valori che ha imparato a vivere nel Seminario di Genova, cambia la religiosità del paese.

Nel paese ci sono alcuni fermenti di speranza cristiana, uno di questi è un gruppo di ragazze, guidate dalla Maccagno, che fondano le Figlie dell’Immacolata, una associazione laicale, con interessi educativi e caritativi, e quando il Frassinetti si accingerà a controllare e ampliare il regolamento, scritto dalla Maccagno si accorgerà che queste ragazze non fanno altro che camminare nella scia di Santa Angela Merici (1474-1540), che aveva fondato secoli prima un’istituzione con gli stessi principi.

E il paese con la presenza pastorale del Pestarino assume un volto sempre più profondamente cristiano. Nel 1860 muore il vecchio parroco don Ghio, e arriva come nuovo parroco don Valle di appena 28 anni: Il nuovo parroco fa intuire a don Domenico che tutto quello che ha fatto l’ha fatto bene, ma gli fa anche capire che Lui è giovane e pieno di salute, e che la parrocchia vorrebbe guidarla Lui. E don Domenico comincia a sentirsi di troppo; nel 1862 gli muore anche il vecchio padre, e Lui pensa di rinnovare la sua vita, e di farsi religioso.

Nel frattempo, non sappiamo ancora quando e come, gli storici hanno le loro ipotesi, don Domenico viene a conoscere don Bosco e questo rinnova la sua vita. Racconta a don Bosco quello che fa nel suo paese e che vorrebbe farsi religioso. Don Bosco che aveva tanti progetti in mente, ormai anche quello di trovare delle donne, suore, che facessero per le ragazze quello che Lui faceva per i ragazzi, intuisce che alcune Figlie dell’Immacolata potrebbero prestarsi allo scopo, e accetta don Domenico come figlio spirituale, lasciandolo però al suo apostolato di Mornese e interessandosi di quello che stava facendo.

Alla fine di aprile del 1864 don Bosco benedice la prima pietra della Chiesa di Maria Ausiliatrice, che sta costruendo a Valdocco, di questa benedizione ricordiamo in modo particolare l'episodio degli otto soldi², e ad ottobre vive con i migliori dei suoi ragazzi la quarta memorabile passeggiata autunnale, parte in treno, poiché proviene dalla sua frazione natale i Becchi, da Villafranca, e porta i suoi ragazzi prima a Genova, dove visitano la città, e poi il 7 ottobre prende il treno a Genova, scende a Serravalle e si incammina verso Mornese, passando per Gavi, dove incontra il Canonico Alimonda che sta facendo un po' di vacanza.

Il Canonico Alimonda e don Bosco si incontrano e dall'incontro ne nascerà una vicendevole stima: L'Alimonda sarà Cardinale a Torino quando muore don Bosco, e gli sarà vicino con attenzione, simpatia e rispetto.

1864 – 1° arrivo di Don Bosco a Mornese (7-10 ottobre 1864).

Mornese è un paese caratteristico della Val Lemme, non è situato in una grande via di comunicazione, ed è piuttosto laborioso arrivarci.

Don Bosco arriva a Mornese il 7 ottobre sera³, che è un venerdì, ed è anche la festa della Madonna del Rosario, su un cavallo bianco che gli ha fatto trovare don Pestarino, con un ottantina di ragazzi, i migliori che ha a Valdocco, alcuni suonano nella banda e hanno i loro strumenti, altri recitano, in modo particolare, *Gianduia*.

Ai bordi della strada che porta al paese i mornesini hanno acceso dei fuochi, come segno di gioia e di festa, e dopo una visita nella Chiesa parrocchiale e il primo saluto, don Bosco e i suoi ragazzi, si ritirano per la notte.

Il giorno otto, don Bosco, don Pestarino e certamente altri preti sono in chiesa per le confessioni, alle prime luci dell'alba, don Bosco celebra la Santa Messa, per la popolazione e poi i suoi ragazzi e poi si mette in Confessionale e terminate le confessioni, verso le 10.30 incontra nella sacrestia della parrocchia le Figlie dell'Immacolata, e con loro c'è anche Maria Domenica Mazzarello.

E nasce, con il tempo, un interessante vicendevole tra questo gruppo di ragazze e don Bosco, in modo particolare tra la Mazzarello e don Bosco.

La Mazzarello ha 27 anni, e qualcuno ipotizza che tra questa giovane donna e don Bosco, che di anni ne ha 49, sia nato il rispetto e l'attenzione, perché Don Bosco nella schiettezza che manifesta ha rivisto la serenità, l'impegno la fede e la costanza di sua madre, mamma Margherita. E l'asse tra don Bosco, don Pestarino, i Mornesini, Le figlie dell'Immacolata, la Mazzarello si rinsalda sempre di più.

Le passeggiate autunnali di Don Bosco non erano solo un andare da un posto all'altro, ma erano motivo di conoscenza, di confronto con le realtà del territorio, e i ragazzi che portava erano la testimonianza che il suo metodo educativo veniva vissuto serenamente. E alla fine della passeggiata si trovava con decine e decine di ragazzi che aveva invitato a Valdocco, e diversi di loro diventavano preti o religiosi salesiani

In quel tempo i Comuni erano chiamati a istituire la Scuola dell'Obbligo, e don Bosco aveva aperto i primi Collegi: per realizzare questo intendimento i mornesini chiedono a Don Bosco di mandare i suoi salesiani, come insegnanti ed educatori, e loro avrebbero costruito il Collegio: a don Bosco Torino ormai stava stretto, e voleva ampliare la sua opera e accetta volentieri.

Don Pestarino ha ereditato dal Padre un terreno che può servire magnificamente per la costruzione della struttura, e si pone mano all'opera.

I Mornesini domandano il permesso al Vescovo di Acqui Mons Contratto di poter lavorare di domenica, e tutto il paese, per quello che può, si mobilita per la costruzione.

Ci sono alcuni muratori stabili, il resto è volontariato. Il vescovo quando ha dato il permesso di lavorare di domenica mette una postilla nel foglio: "Prima di usare la struttura ad opera educativa dovete domandarmi il permesso ⁴".

Don Bosco, dopo aver stabilito diverse relazioni nel territorio, il giorno 11 mattino, martedì, lascia Mornese a piedi,

per Capriata l'Orba, e continua la passeggiata per Ovada, Acqui. Ad Acqui prenderà il treno con i suoi ragazzi per tornare a Torino.

E' venuto a Mornese, ha preso conoscenza di quello che si sta facendo e che si vuole fare, costruisce legami con altre persone, alcuni ragazzi di Mornese vanno a studiare nelle sue case: a Valdocco, a Lanzo Torinese od ad Alassio.

Ha incontrato tre persone significative per la sua attività educativa: Il Canonico Alimonda, Maria Domenica Mazzarello e don Lemoyne Giovanni Battista, che chiede di diventare salesiano.

Le altre venute di Don Bosco a Mornese sono legate alle relazioni che don Bosco ha saputo tessere con il territorio.

1867 - 2° arrivo di don Bosco

Il 7 dicembre 1867 don Bosco trova finalmente il tempo di esaudire il desiderio del Vescovo di Acqui, di andarlo a trovare, e parte da Torino. Mons Contratto è gravemente ammalato. Quando don Bosco arriva ad Acqui, il Vescovo è già deceduto, si ferma per le esequie e poi continua il viaggio per Mornese. Dove vi arriva ⁵ il 9.

La permanenza di don Bosco è significativa per diversi motivi:

- L'incontro con la popolazione con il ministero sacerdotale: Celebrazione dell'Eucaristia, della riconciliazione, la predicazione, e la visita a persone anziane o ammalate.

- Le offerte che i mornesini gli danno per la protezione di Maria Ausiliatrice. Già nel 1864 aveva esortato ad affidarsi a Maria Ausiliatrice nei pericoli e nelle difficoltà, e i mornesini che dicono di aver goduto della protezione dell'Ausiliatrice, volevano lasciargli un segno della loro riconoscenza, per la costruzione della Chiesa che stava ultimando a Torino.

E offrono a don Bosco i beni del territorio, che vengono poi messi all'asta ...

Questo fatto ha suscitato un interesse particolare dall'amministrazione politica del territorio ⁶, perché pensa che don Bosco obblighi le persone a fare delle offerte, ma viene difeso dagli stessi mornesini.

- L'incontro e la conoscenza con le Fi-



glie dell'Immacolata, anche perché nel suo cuore si sta delineando il progetto di una Congregazione religiosa femminile.

- Infine il Collegio in costruzione ha già degli ambienti completati, tra questi c'è la Cappella dedicata a Maria SS. Adolorata e don Bosco dice la prima Messa mentre la benedizione è stata impartita da don Valle, il parroco, perché don Bosco non aveva assicurato per tempo, la sua presenza. E torna a Torino.

1869 - 3° arrivo di don Bosco

Il 19 aprile del 1869, invitato da don Pestarino, arriva nuovamente a Mornese⁷. Si mette a servizio della Comunità cristiana con le confessioni, la predicazione, la visita ai malati.

Visita il Collegio in costruzione per seguire i lavori aveva già mandato don Carlo Ghivarello, vede il modo di lavorare e la collaborazione volontaria della gente, e stabilisce che i serramenti per la costruzione verranno fatti da alcuni falegnami dell'Oratorio, che a suo tempo per questo lavoro si sposteranno a Mornese.

Si confronta con don Pestarino anche sul lavoro pastorale che viene fatto, e comincia ad avere dei progetti concreti, che però non manifesta, verso le Figlie dell'Immacolata. Si ferma alcuni giorni e poi torna Torino.

1870 - 4° arrivo di d Bosco

L'occasione per la quarta venuta di don Bosco a Mornese, sono i festeggiamenti della prima Messa di don Giuseppe Pestarino⁸, nipote di don Domenico.

Il nipote era stato ordinato prete ad Acqui il 16 aprile, sabato santo, e si era deciso che la prima Messa al paese natale fosse celebrata la terza domenica di Pasqua, l'8 maggio. La festa dura tre giorni

e don Bosco vi arriva, secondo la testimonianza di don Giuseppe, la domenica le Memorie Biografiche invece dicono che vi giunge il 9 maggio, lunedì, accompagnato da don Giuseppe Costamagna.

E' un'occasione di Festa, di gioia, di serenità, ma don Bosco incontra e colloquia con i Sacerdoti e parroci presenti, facendosi conoscere per il suo comportamento e le sue riflessioni. Il centro dell'ilarità e della festa è il giovane prete don Costamagna, che si è conquistato la simpatia dei giovani di Mornese.

E don Bosco gode dell'ilarità ma ammira anche sempre di più il lavoro pastorale di don Domenico, vedendo la partecipazione della popolazione alla pratica dei Sacramenti e della preghiera, e nello stesso tempo segue con interesse la crescita spirituale e apostolica delle Figlie dell'Immacolata e di Maria Domenica Mazzarello.

1871 - 5° arrivo di don Bosco

La casa più vicina al Collegio in costruzione è Casa Carrante⁹, e don Bosco manifesta il desiderio di ingrandire, e don Pestarino esaudisce subito il desiderio, e compra la casa, e don Bosco viene, verso la fine di aprile, a Mornese per valutarne l'acquisto, e vedere i progressi della nuova costruzione. La sua venuta serve anche a consolidare il rapporto e la fiducia con le Figlie dell'Immacolata. Costata i progressi che alcune stanno facendo, e con consigli e letture offre la possibilità di crescita, e continua ad ammirare la disponibilità di don Domenico, e la saggezza di Maria Domenica.

1872 - 6° arrivo di d Bosco

La costruzione del Collegio sta per finire, c'è da fare la nuova casa del parroco,

e la casa dell'Immacolata, proprietà di don Pestarino, è la più vicina alla Chiesa, ma è abitata dalle Figlie dell'Immacolata, che hanno un piccolo internato per orfanelle, e gestiscono il laboratorio di sartoria per le ragazze del paese. Il Consiglio comunale chiede a Don Pestarino di affittare la Casa dell'Immacolata, per ospitarvi il parroco.

Per liberare la Casa dell'Immacolata, che viene abitata da don Valle, per tutto il tempo necessario per ricostruire la casa canonica, Le Figlie dell'Immacolata vengono destinate, dallo stesso consiglio comunale, al Collegio¹⁰, che vicino ha Casa Carrante, comperata da don Pestarino, e poi si trasferiscono definitivamente al Collegio, e vi arrivano, con i banchi da seta, la sera del 23 maggio 1872.

La Diocesi di Acqui era stata senza vescovo dalla morte di Mons Contratto (1867), e nell'Epifania del 1872 era giunto ad Acqui come vescovo Mons Sciandra, ma non aveva ancora le lettere dimissorie (il regio placet) del governo.

La festa del Corpus Domini, giugno 1872, durante la processione sotto il sole, Mons Sciandra fa una bella sudata e prende una buona polmonite.

Non sa dove andare a recuperare le forze, perché non avendo le dimissorie, non può usare dei beni episcopali, e non può andare a soggiornare nella villa che la diocesi ha a Strevi.

Gli si dice che don Pestarino e don Bosco a Mornese, hanno quasi ultimato il Collegio e che in quel paese d'estate il clima è buono, e che potrebbe andare a risposarsi lì. E Mons Sciandra fa la richiesta a don Pestarino, e arriva a Mornese.

Nel frattempo don Bosco e don Pestarino avevano stabilito che era ora di rea-

lizzare il progetto della fondazione del nuovo Istituto di Suore "Le Figlie di Maria Ausiliatrice".

Le Figlie dell'Immacolata che sono seguite in modo particolare, e che ormai risiedono al Collegio, vengono avvisate che il 3 agosto inizieranno gli Esercizi Spirituali e che chi desidera, tra coloro che hanno fatto un cammino formativo, l'8 agosto farà la prima professione religiosa, nel nuovo Istituto.

Don Bosco fa sapere a Mons Scian-dra, che Lui non potrà essere presente l'8 agosto per le professioni, e che queste professioni vengano fatte nelle mani del Vescovo. Don Bosco però, sollecitato dal Vescovo stesso, arriva a Mornese il 4 sera¹¹, e visto che non può trattenersi a lungo, le professioni vengono decise per il 5 mattino, e così viene fatto.

E' interessante vedere come Maria Mazzarello e compagne vivono nella serenità questo momento, anche perché la professione comporta il nuovo abito religioso e anche la formula della professione, un nuovo stile di vita tutte queste cose vengono preparate con la presenza di don Bosco.

La quinta venuta di don Bosco a Mornese è per la prima professione di Maria Mazzarello e delle dieci sue compagne, come Figlie di Maria Ausiliatrice, fatta nelle mani del Vescovo e del fondatore. E il 5 sera egli tornava a Torino per altri impegni.

1873 - 7° arrivo di d Bosco

Don Bosco alla fine di luglio del 1873 arriva a Mornese ¹² per preparare l'alloggio per Mons Scian-dra, che sarebbe ritornato a Mornese per un periodo di riposo.

L'anno precedente il Vescovo era ospitato nel Collegio ancora in costruzione, in una parte indipendente dal resto. Il 5 agosto era nato l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e il Collegio è stato messo completamente a loro disposizione. Attigua al Collegio c'era Casa Car-rante che don Pestarino aveva comperato a nome di don Bosco, e questa casa era diventata l'abitazione dei sacerdoti e dei salesiani che si recavano a Mornese per prestare il loro servizio pastorale alla Co-

munità religiosa, e anche il Vescovo sarebbe stato ospitato in questo luogo, e don Bosco viene a vedere come è preparata per accoglierLo.

Il nuovo istituto nel cuore di don Bosco doveva fare per le "ragazze" quello che Lui e i suoi salesiani stavano facendo per i ragazzi e bisognava seguirne il programma. Le conversazioni e il confronto con don Pestarino e con le Suore lo aiutano a intuire questo progetto. Proprio per la realizzazione del progetto e perché si entrasse serenamente nel cammino della vita religiosa don Bosco aveva chiesto a Madre Enrichetta Dominici (1829-1894), oggi beata, Superiora delle Suore di Sant'Anna (fondate dalla Marchesa Barolo) di mandare a Mornese per un po' di tempo delle suore perché aiutassero Maria Mazzarello e le prime professe a vivere come consacrate e a comportarsi da suore. Madre Enrichetta in quaresima era venuta a Mornese per vede l'attività della Comunità, capisce quello che desidera don Bosco, e manda, dopo Pasqua, la sua segretaria e seconda assistente Suor Francesca Garel-li, accompagnata dal Suor Alloa. E le due suore godono della buona volontà della Comunità, e la aiutano a scoprire i segni di una "Comunità religiosa".

Nel frattempo erano arrivate alcune ragazze, desiderose di una serena e buona educazione, e il progetto si incarnava nella quotidianità della vita. Don Bosco vede il cammino della Comunità e nota il desiderio di diventare "Suore" sotto tutti gli aspetti, ed è così contento che esprime a Don Rua la sua soddisfazione.

1873 - 8° arrivo di d Bosco

Don Bosco arriva a Mornese, con don Cagliero Giovanni¹³, il 3 agosto, per salutare il Vescovo che è ospitato in casa Car-rante, ma dice subito che non può fermarsi per il 5: le vestizioni e le professioni le accetterà il Vescovo.

Agli Esercizi sono presenti le undici prime professe, le future professe, le novizie e una "decina di Signore" che noi oggi diciamo brave cristiane, invitate da don Bosco a vivere questo momento di preghiera e di fede. E le due suore di Sant'Anna.

nella pag. a lato, Don Bosco catechizza un gruppo di giovani in un dagherrotipo del 1867

E' interessante notare la novità di questi Esercizi: l'apertura al laicato, le dieci Signore presenti invitate da don Bosco. Gli Esercizi per le "Signore" saranno una caratteristica del nuovo Istituto, ma quando sarà consolidato essi non saranno più fatti insieme, ma ogni gruppo, suore, o signore li faranno per categoria, e non nello stesso periodo.

Gli Esercizi Spirituali predicati dal M. to R. Andrea Scotton e Padre Luigi Portaluri S. J., e terminano il 5 con nuove vestizioni e professioni, alla presenza del Vescovo.

Don Bosco alla Comunità offre alcune riflessioni:

di non lasciarsi mai abbattere da nessuna difficoltà; il mondo è pieno di difficoltà, e per non venir presi da essi, bisogna essere preparati e tener presenti questi quattro mezzi: Osservare le Costituzioni, pregare con fede, amarsi scambievolmente, ed esser umili.

Alla vestizione religiosa e professione sarà presente il Vescovo. Don Bosco visto che il 5 ha degli impegni improrogabili a Torino, vi ritorna con Don Cagliero Giovanni, il 4 agosto.

1874 - 9° arrivo di d Bosco: Trigesima di don Pestarino

Il 15 maggio del 1874, a soli 57 anni muore improvvisamente don Domenico Pestarino, che tanto aveva fatto perché il Sogno di don Bosco, di avere una Congregazione religiosa femminile, si realizzasse.

Don Bosco non può essere presente ai funerali, manderà alcuni salesiani, ma vuole essere presente alla Messa di trigesima ¹⁴, e arriva anche questa volta in compagnia di don Cagliero Giovanni.

Il nuovo istituto stava vivendo un momento di profonda sofferenza, e la presenza di Don Bosco non può portare che un po' di serenità e di speranza, e l'accoglienza delle suore e della comunità è ricca di semplicità e di speranza.

La comunità sta imparando ogni giorno di più a vivere "da suore", e don Bosco, visto che ci sono sempre nuove adesioni, intuisce che il nuovo Istituto deve incominciare ad avere la sua autonomia, e iniziare una formazione regolare.



Don Bosco ascolta qualche amico di Mornese, ma è soprattutto alle Suore del nuovo istituto a cui dedica il suo tempo. Parla alla comunità delle speranze e attese che alcuni vescovi hanno a loro riguardo, sperando nella presenza delle suore nella loro diocesi, e soprattutto parla della futura presenza, come responsabili della cucina e del guardaroba, con un riguardo particolare all'educazione delle ragazze del paese, nella nuova opera di Borgo San Martino.

Presiede alla funzione del dono dell'abito alle nuove postulanti e poi alla professione delle novizie che diventano suore.

Il 15 giugno ci fu la messa di trigesima di don Pestarino, e dopo, viene eletta la nuova Superiora e il Consiglio, alla presenza di don Bosco. Viene eletta Superiora Maria Mazzarello.

Nel pomeriggio il Santo radunò il Consiglio della Comunità, lo incoraggiò a non sgomentarsi delle perdite avute, ma a riguardarle quali prove del Signore e fonti di future benedizioni; si disse contento di vedere in tutte gran volontà di farsi sante, e diede loro alcuni avvisi, particolarmente su questo:

“Vi esorto a secondare il più possibile l'inclinazione delle Novizie e delle Suore, per quanto riguarda le loro occupazioni. Alle volte si pensa che sia virtù il far rinnegare la volontà con questo o quest'altro ufficio, contrario al gusto individuale, mentre ne deriva danno alla suora ed anche alla congregazione. Piuttosto sia vostro impegno d'insegnar loro a mortificarsi, ed a santificare e spiritualizzare queste inclinazioni, avendo in tutto di mira la gloria di Dio”.

E tornava a dichiarare che, non potendo egli tener dietro ai singoli bisogni della loro comunità, la quale avrebbe preso un grande sviluppo, aveva stabilito Don Giovanni Cagliero come suo rappresentante. E torna a Torino.

Da quest'anno gli Esercizi Spirituali delle suore e delle signore verranno fatti in momenti diversi.

Dal 22 al 29 agosto si svolse, in modo edificante, il corso degli esercizi spirituali

per le signore, predicati da Don Giovanni Cagliero e da Don Mallarini, Vicario di Canelli.

1875 – 10° arrivo di d Bosco

Alcuni momenti della vita del nuovo Istituto dipendono anche dagli impegni di don Bosco.

Nel 1875 gli Esercizi Spirituali, visto che don Bosco desidera essere presente negli ultimi giorni, e poi andare a Ovada per partecipare ai festeggiamenti del primo centenario della morte di San Paolo della Croce, iniziano il 21 agosto, don Bosco è presente gli ultimi giorni¹⁵.

Prima della fine degli Esercizi Spirituali arriva anche don Bosco, che si presta per le confessioni, parla della regola e delle professioni perpetue che possono essere fatte.

Il 28 agosto presiede la vestizione di 15 postulanti, dopo c'è la prima professione di altre 14 che hanno terminato il postulato e infine ci sono le prime professioni perpetue. Dieci tra le undici suore che avevano fatto la prima professione nel 1872 sono pronte, dopo tre anni, a consacrarsi al Signore per tutta la vita, a loro se ne aggiungono altre, che avevano posti di responsabilità nel nuovo istituto. Le suore hanno avuto la possibilità di chiedere un incontro con don Bosco, e tra le altre cose gli domandavano se potevano ... don Bosco le ascoltava e terminava sempre con la frase: “Però bisogna che sentiate la vostra Madre superiora”.

Lascia infine, alla Comunità, alcuni ricordi, parla del dono della pace: per essere in pace con Dio, bisogna essere in pace con se stessi. E poiché devono imparare ad essere suore parla della clausura, e dell'importanza di non uscir mai da sole ...

Il 29 agosto parte per Ovada, dove si ferma fino al 31, ospite di don Tito Borgatta per partecipare alle feste del primo

centenario della morte di San Paolo della Croce, per questa circostanza sono presenti diversi vescovi, e per don Bosco è occasione per incontrarsi con loro e presentare le sue opere. Trova anche il tempo, con don Costamagna, di ritirarsi nella Casa Natale di San Paolo delle Croci, per rivedere le Costituzioni del nuovo Istituto e darle alle stampe.

1878 – 11° arrivo di d Bosco

Don Bosco ha accolto i “Segni della Provvidenza”, che con Maria Mazzarello e don Pestarino l'hanno chiamato a fondare l'Istituto di Maria Ausiliatrice. Mornese però era un paese isolato, e con un clima invernale alquanto rigido, e questo non concordava con la crescita dell'Istituto, che aveva bisogno anche di usare le vie di comunicazione, che collegano luoghi importanti e significativi. A quel tempo il treno era il sistema di comunicazione più veloce e più sicuro, e l'Istituto era in continua espansione. Don Bosco trova a Nizza Monferrato, dove passa anche il treno, un Convento che potrebbe diventare la nuova sede dell'Istituto e lo compra, e stabilisce di trasferire completamente l'Opera di Mornese a Nizza.

In una lettera a Don Lemoyne, che è il rappresentante a Mornese di don Bosco il 6 agosto scrive¹⁶: “A Dio piacendo sarò a Mornese nel giorno 16 e mi fermerò otto giorni, sicché avremo tempo di chiacchierare.

Secondo la Cronistoria don Bosco arriva il 12 agosto, accompagnato da Mons Belasio, che è uno dei predicatori degli Esercizi, che iniziano il 13 sera, e si ferma otto giorni perché parte il 20. Gli Esercizi sono un momento particolare del nuovo istituto perché sono presenti le direttrici, e vengono trattati anche argomenti inerenti all'organizzazione e buon funzionamento delle opere. Don Bosco non è in perfetta salute, ma è attento a tutti gli avvenimenti che si svolgono, parla con Madre Mazzarello e le altre superiori, e riceve in privato le direttrici e le professande. Vengono trattati anche altri argomenti inerenti al consolida-

mento umano, educativo e religioso del nuovo Istituto. Il giorno 20 si chiudono gli Esercizi, con dodici vestizioni, dieci prime professioni, quattro rinnovazioni e otto professioni perpetue. Don Bosco però presiede solo la funzione dei voti.

Il 20 agosto don Bosco parte ed è l'ultima volta che viene a Mornese. La Congregazione stabilisce la sua dimora a Nizza Monferrato.

Alcune considerazioni.

Potremmo dividere in due gruppi le venute di don Bosco a Mornese: fino al 1872, data della nascita dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, don Bosco venendo a Mornese ha sempre avuto dei contatti diretti con la popolazione, tanto che viene deciso di costruire un Collegio perché mandasse i suoi salesiani a fare scuola. Essendo sorte delle difficoltà da parte della Curia di Acqui per dare il permesso di usare la struttura una volta ultimata per i ragazzi, in quanto aveva rinnovato il piccolo seminario, e le due istituzioni potevano farsi concorrenza, c'è la possibilità che rimangano le Figlie dell'Immacolata che sono diventate Suore: Figlie di Maria Ausiliatrice. E il Collegio, invece che struttura educativa maschile, diventa luogo educativo per le ragazze. I mornesini, dovendo subire questo cambio, si sentono in parte traditi da don Bosco, e don Bosco dal 1872 in poi quando ritorna a Mornese, si interessa molto meno del territorio e molto di più del nuovo Istituto che sta nascendo e prendendo consistenza.

Oggi a quasi 150 anni dalla prima sua venuta (1864), dobbiamo dire che Don Bosco e Madre Mazzarello sono stati provvidenziali per il paese, perché per le vicende religiose e storiche che si sono svolte, Mornese è diventato un paese di respiro mondiale. Arrivano Suore e visitatori da ogni parte del mondo.

Don Bosco in preparazione al bicentenario della sua nascita (1815-2015), sta facendo in un'insigne reliquia il giro del mondo, accolto da tanta simpatia e fede. Ritournerà a Mornese il 26 e 27 dicembre del 2013 a 149 anni dalla prima venuta.

Mornese pur essendo oggi un paese di circa 750 abitanti anche per merito di don

Bosco e di Maria Mazzarello ha il parroco, l'Ufficio postale, la Scuola materna, elementare e media e la stazione dei Carabinieri: è ancora un paese pieno di vita

La riflessione sulla presenza di don Bosco a Mornese potrebbe essere ampliata parlando della devozione alla Madonna Ausiliatrice, e della partecipazione dei mornesini alla consacrazione della Chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino¹⁷, legata ai progressi a questa devozione che questi fedeli vivono nel loro territorio.

Si potrebbe continuare con la simpatia che i mornesini e don Pestarino hanno avuto con don Bosco, specialmente in occasione della grave malattia che lo ha colpito, e della visita che essi gli hanno fatto a Varazze¹⁸.

Note

1 Cfr Maccono Ferdinando, *L'Apostolo di Mornese: sacerdote Domenico Pestarino*, in: «Lecture Cattoliche», anno LXXV (1927), numeri 897-898, Torino, settembre-ottobre 1927. Adolfo L'Arco: *Don Domenico Pestarino in orbita tra due astri* – LDC – 1980.

2 Cfr. *Memorie Biografiche* (MB) vol. VII, Capitolo VIII pag. 651ss.

3 Cfr. *Memorie Biografiche* (MB), vol. VII, Capitolo LXXIV, pag. 758-769.

G B Francesia: *Don Bosco e le sue ultime passeggiate*. Torino – libreria Salesiana San Giovanni Evangelista – 1897 - pag. 157 – 379 *Cronistoria*, I, pag. 147ss.

4 Cfr. Archivio Parrocchiale di Mornese.

5 1867 dicembre: Benedizione (prima messa nella Cappella del Collegio) MB VIII Capo LXXXIV pag. 1009-1018.

L'appendice: *8 Poesie del notaio Traverso* pag. 1075-1079, *lodi a don Bosco*.

MB VIII Capo LXXII pag. 877: lettera interessante di don Pestarino a Don Bosco: 11 luglio – *Cronistoria* I, pag. 198-204 Cfr. Allegato 9 pag. 333

6 Cfr. MB VIII Capo LXXXIV pag. 1016-1020

7 1869 MB IX Capo XLVIII pag. 613:

Il 19 aprile verso sera don Bosco parte per Mornese a visitare la costruzione del Collegio e a confrontarsi con don Pestarino - *Cronistoria* I pag. 222

8 1870 MB IX Capo LXVIII (cfr MB X capo VI pag. 591) pag. 867-868: C'è la prima Messa in paese del nipote di don Pestarino. *Cronistoria* I pag. 226 - 232.

9 *Cronistoria* I 236: Questa venuta è raccontata solo dalla *Cronistoria*.

10 A cura di Piera Cavaglià e Anna Costa, *Orme di vita, tracce di futuro*, Las Roma, pag. 34-37

11 1872 MB X Capo IV pag. 369 – prima professione.

La sera del 4 agosto, faceva una scappata a Mornese per le prime professioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice ... e tornava all'Oratorio, il 6 saliva a Sant'Ignazio benché occupatissimo ... *Cronistoria*, I pag. 297ss.

12 1873 MB X Capo VI pag. 621. ai primi di luglio vi tornava (a Mornese) a predisporre che la dimora per il vescovo convenientemente preparata in Casa Carrante ... cfr *Cronistoria*, II 37-38 (3 luglio)

13 MB X Capo VI pag. 622: Anche dopo tornò a Mornese, accompagnato da don Cagliero per ossequiare il vescovo ... *Il regio placet, Cronistoria* II pag. 40-44

14 1874 MB X Capo VI: tutto sulla seconda famiglia (anni 1871-1874). Capo VI paragrafo 8: Una visita indimenticabile: Verso la metà di giugno si recava a Mornese in compagnia di don Giovanni Cagliero..

Abito alle Postulanti dalla mano del Santo (sono 13)

pag. 636: Il 15 giugno, il Santo assisté al solenne rito di trigesima

Cronistoria, II pag. 88 ss.

15 1875 MB XI Capo XV: Le Figlie di Maria Ausiliatrice pag. 359; pag. 362: Gli Esercizi cominciati il 21 agosto ... il Beato si trovò presente negli ultimi giorni. Il 28 agosto solenne vestizione di 15 postulanti benedette dal beato.

Parte poi alla volta di Ovada: il 29-31 agosto, ospite di don Tito Borgatta, e con don Costamagna rivede le Costituzioni delle FMA pag. 366, *Cronistoria*, II pag. 146ss.

16 1878 MB XIII Capo VII pag. 209. Sarò a Mornese il giorno 16 e mi fermerò otto giorni. *Cronistoria* II 335ss.

17 Giunti da Mornese 40 capi famiglia col Sindaco e d. Pestarino... in brachette e farsetti all'antica, e tutti cortesi e garbati. D. Pestarino disse: «Scopo nostro è ringraziare la S. V. Aus.» MB IX Capo XXII pag. 270-273. D. B. ottiene al popolo di Mornese l'indulgenza plenaria quotidiana (lapide nella chiesa) MB IX Capo LXIII pag. 812.

18 Dodici capifamiglia di Mornese vanno a Varazze portando doni a D. B. ammalato MB X Capo III pag. 277-278.

Don Luigi Mazzarello “Giusto tra le nazioni”.

Coraggio, solidarietà, amore e spirito umanitario universale

di Luigi Mazzarello*

Don Luigi Mazzarello nacque alla Frazione dei Mazzarelli “di mezzo” del Comune di Mornese il 13 settembre 1885 (in uno spazio di poche case ebbero quindi i natali una Santa, Suor Maria Domenica Mazzarello, e un “Giusto tra le nazioni”); svolse i propri studi presso il Seminario vescovile di Acqui Terme e fu ordinato sacerdote il 12 agosto 1913. Fu inizialmente viceparroco a Castel Rocchero e San Giorgio Scarampi, due località appartenenti all’attuale provincia di Asti. Nel 1926 ebbe l’incarico di Cappellano di bordo per l’emigrazione su navi della NGI (poi società “Italia”), in particolare sul piroscafo “Virgilio”⁽¹⁾: si trattava di una nave che partiva normalmente da Ponte dei Mille presso il porto di Genova e faceva rotta verso Valparaiso, in Cile. Don Luigi ebbe l’occasione di celebrare la S. Messa a San Cristóbal -città del Venezuela situata a 860 metri d’altezza- e sulla Cordigliera delle Ande, probabilmente alla massima altitudine per una cerimonia cattolica: di quell’evento esisteva una fotografia, poi andata persa negli anni. Si racconta che, dopo ogni sbarco, Don Luigi raggiungeva Mornese con un’auto rossa sportiva (si trattava di un’ “Ansaldo”), una situazione del tutto eccezionale per quei tempi e dalle nostre parti. Svolse quindi attività di insegnante all’Università Italiana in Tunisi e fu coadiutore, con funzioni di consigliere delle autorità consolari in materia di immigrazione, presso la Missione cattolica a Ginevra⁽²⁾; quando era già diventato Cappellano al Santuario della Rocchetta (nel territorio del Comune di Lerma), dal 1939 in avanti⁽³⁾, gli pervenivano infatti lettere e cartoline dalla Svizzera, dove si recava una volta all’anno in sella alla sua moto, una “Guzzi 500”. Durante la prima fase del conflitto, Don Luigi ospitava al Santuario gruppi di militari per i “campi estivi”, finalizzati in particolar modo al miglioramento della strada che portava in questo luogo. Io arrivai alla Rocchetta nella primavera del 1943 (avevo sei anni); mia madre mi aveva allontanato da Genova per via dei bombardamenti e alla Rocchetta c’era già sua madre, mia nonna Maria, sorella di Don Luigi, che gli faceva da “perpetua”.

Al Santuario era presente una nipote acquisita di Don Luigi, Elena Brunetti, residente a Genova Borzoli con la figlia Graziella, che all’inizio della vicenda non aveva ancora un anno. Avevo conosciuto il mio prozio in occasione del matrimonio di suo nipote, (anche lui) Luigi Mazzarello, detto Gigi, con la già citata Elena Brunetti sul finire del 1941: alla cerimonia, celebrata alla Rocchetta da Don Luigi, ero presente con mia madre, Adele Mazzarello. Questo nipote si era sposato durante una breve licenza -era marinaio- e ripartì subito dopo il matrimonio per non tornare mai più: rimase infatti ucciso a Tobruk durante un bombardamento aereo navale, lasciando, senza saperlo, una moglie incinta, dalla quale nacque una figlia, Graziella, che vide la luce a Genova il 9 agosto 1942. Quest’uomo non ebbe quindi modo di conoscere la propria figlia, come la stessa il padre. Ritrovai quindi il mio prozio, come detto, nella tarda primavera del 1943 alla Rocchetta, dove arrivarono una notte anche dei signori distinti e un poco guardinghi, che parlavano in italiano ma erano un



poco misteriosi, soprattutto per me, in quanto sconosciuti ad un bambino vispo e tenace che aveva compiuto da poco sei anni. In quel periodo, per gli stessi motivi che avevano portato me alla Rocchetta, arrivò da Genova la stessa Graziella con sua madre, la signora Brunetti, che era stata la mia direttrice d’asilo a Borzoli e anche la mia maestra “privata” per la Prima classe alle Elementari. In una fotografia con mia cugina Graziella (la “signorina”), che risale al gennaio 1945, indossò pantaloni corti, mentre lei è vestita in modo adatto alla stagione; faceva freddo, ma non disponevo di un abbigliamento adeguato.

La “famiglia” di Don Luigi era di molto aumentata (e in misura analoga l’impegno di mia nonna in cucina) in quanto eravamo in undici: si mangiava a quel punto intorno al tavolo più grande, quindi non più nell’angusta cucina ma nella più ampia sala. Sentivo spesso da parte dei commensali discorsi molto preoccupati di deportazioni, perquisizioni, rastrellamenti avvenuti, amici spariti, parenti che non davano più loro notizie, ma da noi le cose non andavano troppo male e, grazie a Don Luigi e alla signora Brunetti, il cibo non mancò mai. Nel gruppo mi trovavo bene con tutti, ma di quei signori che parlavano solo italiano e non erano parenti continuavo a non capirci niente; avevo tuttavia preso una certa confidenza con i signori Levi, in modo particolare con la signora Lisa⁽⁴⁾. Quest’ultima e mi sembrava un poco la mia mamma rimasta a Genova e qualche volta giocavamo insieme a lei con Graziella, la cui madre partiva tutte le mattine alle 5 con la corriera (io illuminavo spesso la strada per arrivare alla fermata, utilizzando una torcia elettrica provvista di una dinamo), raggiungeva la stazione di Ovada per salire sul treno e raggiungere Genova-Borzoli (dove stava proseguendo la sua attività di direttrice d’asilo), per tornare da noi nel tardo pomeriggio. Una minor familiarità si era invece creata con i signori Soria, vuoi per la loro età (erano più anziani dei signori Levi), vuoi per il loro carattere, che li portava a stare in disparte a leggere (c’erano libri dappertutto!) o a giocare a

Alla pag. precedente, Don Luigi Mazzarello in divisa da Cappellano della nave, fotografato a bordo

carte tra loro. Credo che i Levi e i Soria non si conoscessero prima di arrivare alla Rocchetta, anche se vi erano giunti contemporaneamente. Solo per caso scoprii che erano ebrei: a settembre cominciai infatti ad andare a scuola a Lerma (Seconda Elementare) e lungo la strada, all'andata e al ritorno, mi accompagnavo con altri ragazzini che abitavano nei casolari nei dintorni del Santuario. Un giorno, due di questi mi chiesero a bruciapelo se non avessi paura di essere fucilato, visto che alla Rocchetta c'erano degli ebrei; io risposi che quei signori erano amici del mio prozio e che pertanto non potevano essere ebrei. Dissi quella che per me era la verità, ma intuii, senza capire bene il perché, che se fossero stati realmente ebrei qualche problema lo avremmo avuto. Arrivato a casa raccontai di corsa tutto a Don Luigi, che mi parve molto preoccupato per il fatto che già si sapesse troppo in giro di queste presenze; mi spiegò, tuttavia, che quei signori erano proprio ebrei (ma questo non mi diceva gran che), che si dovevano aiutare, all'occorrenza anche nascondere con attenzione e che di sicuro, prima o poi, ci sarebbero state ricerche per trovarli: da quel giorno l'unica persona di quei quattro ospiti che uscì di casa fu la signora Lisa. L'anno scolastico si concluse a giugno del 1944; i signori Soria e il signor Enrico continuavano a vivere asserragliati nei vari locali del complesso, la signora Brunetti era in vacanza estiva. Don Luigi, la signora Lisa, che veniva presentata come un'altra sua nipote, Graziella ed io giravamo per i vari cascinali a cercare cibarie: uova, formaggio, qualche pollo o coniglio. Un giorno il prozio mi disse di seguirlo: entrammo in chiesa passando dall'interno, spostammo un confessionale e apparve una porticina che lo stesso celava: l'aprimmo -Don Luigi aveva la chiave-, entrammo e ci ritrovammo in un'accogliente sala arredata con poltrone e vari



A lato e in basso, i soldati ai "campi estivi" presso la Rocchetta; è visibile un piccolo mezzo militare che poteva passare normalmente il ponte

mobili. Scendemmo poi strettissime scale illuminate dalla poca luce che, attraverso piccole finestre, filtrava dall'esterno e ci ritrovammo in un altro locale, dove si intravedeva un altare e, guardando nella sala attigua, vari piani di loculi mortuari. Il sacerdote trafficò attorno ad una grossa porta chiodata finché riuscì ad aprirla; arrivarono luce e aria fresca dall'esterno: quello era l'accesso "ufficiale" della cripta. Il prozio mi spiegò che in qualche loculo vi era una salma ⁽⁵⁾ (lo si capiva

dalle chiusure marmoree con relativo nome), ma vi erano anche loculi vuoti (benché già dotati della lastra di marmo, che però non riportava scritti o incisioni) e mi disse che all'occorrenza, in questi ultimi si sarebbero dovuti nascondere gli ebrei. La porta principale esterna fu nuovamente chiusa e noi facemmo il percorso a ritroso, ripristinando la copertura iniziale, poi ci portammo all'esterno della porta d'accesso per cospargere la sua parte inferiore di terra, erba e acqua: in quel modo, chi l'avesse osservata da fuori avrebbe avuto l'impressione che da tempo non venisse aperta. Dall'esterno si sarebbe potuto accedere alle sale superiori della cripta attraverso una scala autonoma, ma la relativa porta d'accesso era completamente bloccata. (Nel tempo mi sono posto una domanda: perché un uomo, seppur prete ma sempre uomo, si fidava di un bambino di sette anni, tanto da renderlo partecipe attivamente di queste cose e coinvolgerlo in quel modo? Non sono mai riuscito a darmi una risposta definitiva). Arrivò il luglio del 1944 e con esso i primi guai. Premetto che in qualche tarda serata venivano pure a trovarci i partigiani che operavano nella zona; mi ricordo che uno dei loro capi era conosciuto come "Boro" ⁽⁶⁾. Anche loro erano sempre alla ricerca di cibo, coperte e quanto necessario, che Don Luigi riusciva sempre a trovare; "Boro" procurava le sigarette (grazie ai "lanci" degli aerei inglesi) anche agli ospiti della Rocchetta: c'era una sorta di fratellanza -anche se un po' guardinga- e, in sostanza, eravamo sempre in compagnia. Un giorno, il mio prozio venne chiamato dal suo superiore diretto, Don Bobbio, Vicario foraneo nonché Arciprete di Lerma, e io l'accompagnai. Don Luigi si prese una sonora strapazzata, sia per la presenza non autorizzata degli ebrei al Santuario che per le visite notturne dei partigiani, ma replicò altrettanto duramente, affermando





La nave Virgilio fotografata a Genova negli anni Trenta

che era suo dovere aiutare il prossimo in difficoltà e che l'avrebbe fatto fin che avesse potuto; poi, sbattendo la porta, ce ne andammo. Una mattina, sempre all'inizio di quel luglio, Don Luigi, dopo aver celebrato la Messa (che io servivo e che nei giorni feriali non aveva un orario prestabilito...si suonava la campana e via!), venne raggiunto da un giovanotto arrivato velocemente in bicicletta (alla Rocchetta il telefono non c'era, mentre l'energia elettrica era disponibile e l'acqua...era quella del pozzo) per informarlo che erano in arrivo dei fascisti su due camion. Ci fu un po' di trambusto, ma il mio prozio, con molta presenza di spirito, radunò gli ebrei e si fece seguire, me compreso, per il percorso di cui si è detto e raggiungemmo insieme la cripta, dove gli ebrei furono chiusi con la raccomandazione assoluta di stare nel massimo silenzio. Noi rifacemmo il percorso a ritroso e ci preoccupammo di rimettere ovviamente al suo posto il confessionale di copertura. I fascisti arrivarono sul piazzale del Santuario a piedi, perché i camion erano troppo grossi per riuscire a passare sull'ultimo ponte; questa fu indubbiamente una fortuna, in quanto, dovendo salire senza mezzi meccanici, persero il tempo che fu per noi sufficiente per nascondere gli ebrei. I fascisti erano una dozzina, con un graduato che li comandava: ci misero tutti al muro (compreso me e tranne Don Luigi, in quanto interlocutore del graduato) e iniziarono immediatamente la perquisizione. Io e mia cugina Graziella, che ci muovevamo, venivamo richiamati e rispediti al muro (considerato tutto non avevo neanche troppa paura); sentivo il graduato riferire al sacerdote che dal Comando di Ovada erano giunte voci di "presenze nemiche" e che pertanto loro avrebbero dovuto stroncarle. Perquisirono la casa, la chiesa

e le soffitte, passarono anche vicino al portone esterno della cripta, ma non si accorsero di niente. Vi furono altre minacce, con spianamento di armi sotto il nostro naso, poi alla fine, essendo arrivato mezzogiorno, "chiesero" cibo con tanto di vino compreso; pranzarono, ci minacciarono nuovamente e quindi se ne andarono. Le scorte di formaggio, lardo, salami, uova e scatolette varie che la signora Brunetti ci procurava a Genova subirono un duro colpo. Lasciammo passare un po' di tempo, poi -dopo aver controllato lungo la discesa che i camion fossero partiti- andammo a recuperare gli ebrei: li trovammo distrutti e piangenti, assetati per il gran caldo e spaventati...ma erano salvi! Don Luigi raccontò loro gli eventi preparando il pranzo, poi, mangiando, tutti erano più rilassati e la vita riprese con la convinzione di averla scampata bella. Il mio prozio ricordava che questo primo "incontro" con i fascisti era durato oltre quattro ore e certamente raffreddò non poco le speranze suscitate quando a giugno, da Radio Londra, era arrivata la notizia dello sbarco degli Alleati in Normandia; la paura serpeggiava, ma, nonostante tutto, la signora Lisa, "novella" nipote di Don Luigi, continuava a essere l'unica dei quattro ospiti ebrei a uscire di casa. Arrivando la fine dell'estate non si facevano più i bagni nel Lago di San Pantaleo del torrente Piota; era settembre, avevo ripreso la scuola ed ero al terzo anno. Un tardo pomeriggio, il sacerdote -che era appena stato ad Ovada- riunì gli ebrei e li informò di aver appreso che l'indomani mattina presto ci sarebbe stata una nuova perquisizione da parte dei fascisti. A quel punto, considerando la necessità di salvare assolutamente gli ebrei e anche noi stessi, Don Luigi disse che si dovevano utilizzare i loculi vuoti della cripta e, in particolare,

quelli posti lateralmente in alto, meno esposti alla vista di chi fosse eventualmente entrato nella cripta. Prima dell'alba, i signori Levi e Soria furono sistemati in quei loculi già individuati, dove si adagiarono sopra una coperta, con i marmi bianchi appoggiati alla struttura per nascondersi. Per accedere ai loculi più alti usammo una scala della chiesa, incontrando molte difficoltà sia all'andata che al ritorno, dovendo passare attraverso la stretta scala interna di accesso alla cripta. I fascisti arrivarono prestissimo e raggiunsero comodamente il piazzale della chiesa con due piccoli e rumorosi semicingolati. Erano altri rispetto alla prima perquisizione, ma ci furono le stesse minacce di fucilazione e ancora messa al muro, discussioni a non finire con il prete, perquisizioni varie. Questa volta però il graduato disse che intendeva ispezionare anche la cripta, della quale conosceva l'esistenza; Don Luigi sbiancò, ma, senza batter ciglio, si premunì della chiave del portone esterno e si avviò: noi eravamo ancora al muro. Raccontò poi che, arrivati davanti al portone -lui, il graduato e altri due militari- si fermarono; gli fu ordinato di aprire quel portone, azione che fece con il cuore in gola. Il locale, sia pure a portone aperto, restava abbastanza buio; il solo graduato fece due passi avanti, poi si fermò guardando i loculi di fronte, fece dietro-front e disse che si poteva richiudere. Don Luigi raccontava che quando dovette aprire il portone pensò che per tutti noi fosse finita, ma quando il graduato uscì gli sembrava di volare. Altrettanto male vissero inevitabilmente l'episodio le persone nascoste nei loculi quando sentirono aprirsi il portone, così come la felicità esplose dentro di loro quando lo sentirono richiudere. Anche questa volta la perquisizione si concluse dopo quattro ore e con perdita di viveri, vino e altre cose, ma con la vita salva...

Una sera dopo la vicenda, la signora Lisa, che continuava le sue uscite avventurandosi anche nei boschi circostanti ed era anche una valida cuoca, ci preparò un'invitante zuppa di verdure alla boscaiola, con tante erbe da lei stessa raccolte nel bosco denominato "della

I funerali del sacerdote a Mornese (1959)

Madonna". I piatti erano colmi e fumanti, tutti eravamo vogliosi di gustare quella zuppa, ma io, dopo poche cucchiariate, cominciai ad avere dei capogiri; informai gli altri commensali, che però continuarono a mangiare -attribuendo il fastidio alla presenza di un'erba piccante-, poi dovetti andare a letto in preda al vomito e a un forte malessere. Alcuni giorni dopo accompagnai il mio prozio nel bosco di cui si è detto, dove ci rendemmo conto che la piantagione di tabacco celata al suo interno era stata ridotta a mal partito...Tornati a casa, Don Luigi raccontò di quella situazione: furono le risate della signora Lisa -e degli altri che avevano capito- a dare la spiegazione dei miei disturbi seguiti alla cena di qualche sera prima: infatti, l'erbetta piccante altro non era che le tenere punte delle piantine di tabacco trapiantate dal mio prozio...e giù altre risate!

La terza e ultima perquisizione fu eseguita da un gruppo di tedeschi verso la metà di gennaio del 1945; arrivarono anche loro al mattino ed ebbero a loro volta, per nostra fortuna, non pochi problemi quando si trovarono al solito ponte stretto. La seconda fortuna fu che il loro mezzo blindato di appoggio non riuscì a passare quel ponte e fu sparato qualche colpo di cannone contro delle rocce a fianco del corso d'acqua, non si capì per quale ragione, ma che fece subito avvertire il pericolo a Don Luigi, che, con rapidità e perizia ormai collaudate, riuscì nuovamente a far entrare gli ebrei nei soliti loculi. Mancava però la signora Lisa, che era uscita alla chetichella per una passeggiata nel bosco; il mio prozio, seppure prete, mi pare bestemmiasse... Dalla strada in salita arrivarono intanto a piedi i tedeschi, mentre, da un sentiero che comunicava con il bosco, giungeva la signora Lisa. Qui avvenne il "miracolo": Don Luigi, che conosceva le lingue straniere, con coraggio, furbizia, prontezza di spirito e anche fortuna,



andò incontro alla "nipote" Lisa, che parlava anche un po' di tedesco, salutandola paternamente e presentandola come tale a chi stava cercando proprio gli ebrei. (A raccontarla dopo sembrava uno scherzo perfettamente riuscito, ma sul momento non fu certo così). Avvennero le solite perquisizioni con l'abituale messa al muro, ma lasciarono stare mia cugina e me, l'animata discussione tra il prete,



In basso, un'immagine di Don Luigi al Santuario con il fedele cane lupo

"sua nipote" e il graduato tedesco, ma il clima pareva meno ostile. Il graduato fece poi aprire il solito varco esterno della cripta, dette una sbirciatina veloce (sembrava incutessero più paura i morti dei vivi) e la questione si chiuse lì. Vi fu la solita razzia di cibo -si presero anche una capra che stava nella stalla- e con tutto questo i tedeschi si allontanarono verso il loro blindato, rimasto prima del ponte. Seguirono i nostri abituali accertamenti della loro partenza, l'euforia della signora Lisa e di Don Luigi per averla scampata, l'uscita dei tre ebrei dai loculi e dalla cripta, i pianti, gli abbracci e le congratulazioni reciproche.

Alla fine dello stesso mese di gennaio del 1945 morì per malattia mia nonna; in seguito non fummo più molestati, anche se rimanemmo sempre guardinghi, e si arrivò alla fine della guerra. Io tornai a casa mia, a Genova-Borzoli, dopo aver terminato a Lerma la Terza Elementare; gli ebrei andarono via prima e tornarono a Genova. Alla Rocchetta, nel giugno 1945, rimasero Don Luigi, la nipote Elena Brunetti e la pronipote Graziella, nonché *Main e Maxillo*, i campanari. Un giorno non ben precisato del 1947, il mio prozio venne a Genova e insieme andammo a trovare i signori Levi in Salita S. Anna e i signori Soria in Corso Sardegna. Al Santuario della Rocchetta i signori Levi, nel 1948, fecero porre, nell'interno della chiesa, una targa marmorea in riconoscenza per quanto operato da Don Luigi, che rimase alla Rocchetta fino al giorno della sua morte, avvenuta il 26 ottobre 1959.

A partire dal 2007, affinché non andasse dimenticato quanto eroicamente attuato da Don Luigi Mazzarello per salvare dalla deportazione gli ebrei ospiti alla Rocchetta, si avviarono ricerche e contatti che consentirono di ritrovare una nipote della signora Lisa Levi nella persona di Irani Diana Levi, residente a Genova. Questa nipote convisse con la nonna Lisa fino all'età di 17 anni e fu sufficientemente edotta



delle vicende avvenute al Santuario, compreso il momento della Liberazione, alla fine della guerra, quando la signora Lisa avrebbe voluto spalancare tutte le finestre della Rocchetta e gioire. Il 27 maggio 2008, con il Rabbino capo della Comunità ebraica di Genova, Dr. Giuseppe Momigliano, e la signora Irani Diana Levi, abbiamo visitato il Santuario della Rocchetta, presenti anche altre persone, esaminando i posti dove i quattro ospiti ebrei si nascondevano e anche i percorsi segreti per accedervi. Il 5 giugno 2011 è stata apposta sul muro esterno del Santuario una targa marmorea da parte della Comunità ebraica di Genova, mentre il 18 aprile 2012 lo "Yad Vashem" di Gerusalemme⁽⁷⁾ ha ufficializzato la nomina di Don Luigi Mazzarello a "Giusto tra le nazioni"; esiste ora anche una lapide che ricorda questo conferimento, posizionata a contatto della precedente. Io sono solito invitare coloro con i quali parlo di queste vicende, specialmente i più giovani, a recarsi al Santuario della Rocchetta e a soffermare l'attenzione su quelle lapidi, riflettendo sugli eventi ai quali si riferiscono: i fatti come quelli raccontati qui devono infatti essere ricordati affinché non si ripetano. A questo proposito, ho proposto ufficialmente al Comune di Lerma, nel quale si trova il Santuario, di intitolare a Don Luigi Mazzarello la strada che porta alla Rocchetta e confido in una risposta favorevole. La cerimonia ufficiale di conferimento del titolo di "Giusto tra le nazioni" si è poi svolta presso il Municipio di Mornese il 24 ottobre 2012; il Sindaco, Marco Mazzarello, e l'Amministrazione Comunale hanno deciso di intitolare a Don Luigi Mazzarello, "Giusto tra le nazioni", una via pubblica mornesina, a suo ricordo imperituro.

Concludo questa mia testimonianza con un pensiero rivolto alla tomba di Don Luigi, che si trova nel cimitero di Mornese: quel "riposa" scritto sulla sua lapide, a mio avviso, gli si addice poco, perché non era certo un uomo portato a riposarsi.

*Pronipote di Don Luigi Mazzarello

(1) La motonave *Virgilio*, che ebbe come gemella la *Orazio*, fu costruita nei Cantieri ed Officine Meccaniche Meridionali di Baia e varata nel 1926 per la "Navigazione Generale Italiana (NGI)"; fu quindi trainata a Genova, sede della NGI, dove ne venne portato a termine l'allestimento. Aveva una lunghezza di 152,45 metri ed era larga 18,84 metri, con una stazza di 11.718 tsl e velocità intorno ai 15 nodi. Il 24 aprile 1928 la *Virgilio*, che disponeva complessivamente di 640 posti per i passeggeri e 200 per l'equipaggio, lasciò Genova per il suo viaggio inaugurale: dopo aver toccato Marsiglia, Barcellona, La Guaira, Curaçao, Cartagena, Cristóbal, Callao, Mollendo, Iquique ed Antofagasta, la nave giunse infine a Valparaiso. Negli anni successivi le due navi gemelle vennero impiegate nel trasporto di merci e passeggeri lungo tali rotte, con partenza da Genova. Il 2 gennaio 1932, in seguito alla fusione della NGI con altre due delle principali compagnie di navigazione italiane - Lloyd Sabauda e Cosulich Società Triestina di Navigazione - nella "Italia Flotte Riunite" (con sede a Genova e divenuta nel 1936-1937 "Italia Società Anonima di Navigazione"), la *Virgilio* passò alla nuova società. Dall'11 febbraio dello stesso anno svolse servizio di linea sulla rotta Genova-Valparaiso per il nuovo armatore.

(2) Come ha osservato lo storico Valerio Castronovo, la storia delle ondate migratorie permette di gettare uno sguardo approfondito sulla nostra identità nazionale. L'esodo di milioni di persone, in particolare fra la fine dell'Ottocento e la vigilia della prima guerra mondiale, fu soprattutto la depressione economica che si abbatté dopo il 1873 (ma già nel 1868, con amaro realismo, Quintino Sella affermava che «dove c'è lavoro c'è patria») sulle campagne per la massiccia concorrenza sia dei cereali americani e russi, sia di alcuni prodotti semilavorati pro-

A lato, l'atto di conferimento di "Righteous among the nations" al sacerdote mornesino

venienti dalle contrade asiatiche, riversatisi sul mercato a basso prezzo a causa anche dello sviluppo dei trasporti ferroviari e a vapore, che aveva ridotto i tempi di percorrenza e i relativi costi ("Il Sole 24 Ore-Domenica", 7 luglio 2013).

(3) Da un documento della Missione Cattolica a Ginevra (pubblicato sul sito internet www.consginevra.esteri.it del Consolato italiano) si rileva che il sacerdote incaricato di subentrare a Don Luigi, P. Enrico Larcher, raggiunse Ginevra partendo da Parigi la sera dell'ultima domenica di agosto del 1939, nell'imminenza della guerra. E' significativo che, tra le attività di questa Missione delle quali si parla nel suddetto documento, trovi ampio spazio l'opera di assistenza nei confronti degli immigrati italiani (compresi i lavoratori stagionali), che dovette intensificarsi appena conclusa la Seconda Guerra Mondiale, quando gli arrivi dall'Italia aumentarono a dismisura. Tutto questo sembra volerci ricordare che Don Luigi si era occupato degli emigranti fin dagli anni dei viaggi in nave verso le Americhe.

(4) Delle persone citate in questo articolo solo io e mia cugina Graziella siamo viventi. Don Luigi morì nel 1959, i coniugi Enrico Levi e Lisa Levi Vita Finzi erano deceduti rispettivamente nel 1952 e nel 1965, l'Ing. Gastone Soria e la sorella Valentina nel 1947 e nel 1952. Mia nonna, Maria Mazzarello, era morta già nel 1945, *Main* e *Maxillo* (Maria Agosta e Tomaso Sobrero, campanari "tuttofare" che abitavano in una parte autonoma dell'immobile) scomparvero nel 1976 e nel 1971. Sopravvisse più a lungo Elena Brunetti, deceduta nel 1993.

(5) Fino ad un certo periodo venivano tumulati nella cripta i defunti della famiglia Spinola-Cartier

(6) Era il nome di battaglia di Grga upi, comandante partigiano (Divisione Mingo), di origini serbe

(7) Lo **Yad Vashem** o *Museo dell'Olocausto* è il memoriale ufficiale di Israele delle vittime ebrae dell'olocausto; fu fondato nel 1953 con la *Legge del memoriale* approvata dalla *Knesset*, il parlamento israeliano. Il nome, che significa "un memoriale e un nome", viene dal libro di Isaia 56:5, dove Dio dice, "concederò nella mia casa e dentro le mie mura un memoriale e un nome ... darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato". Il museo è composto da una sala memoriale, un museo storico, una galleria d'arte, una Sala dei Nomi, un archivio, "la valle delle comunità perdute" ed un centro educativo. Presso il museo esiste un Giardino dei Giusti, dove vengono onorati i "Giusti tra le nazioni" che, a rischio della propria vita, salvarono degli ebrei dallo sterminio.

Don Luigi Mazzarello “Giusto tra le nazioni”.

La cerimonia di conferimento: Mornese, 24 ottobre 2012

di Marco Mazzarello*

Rimarrà per sempre nella memoria di Mornese, insieme al ricordo di quanto operato da Don Luigi Mazzarello nel prodigarsi per la salvezza delle quattro persone ebrae ospitate al Santuario della Rocchetta, la cerimonia svoltasi il 24 ottobre 2012, presso la Sala consigliare del Municipio, per il conferimento del titolo di “Giusto tra le nazioni” al nostro concittadino. A questo importante momento hanno preso parte, tra gli altri, i parenti di Don Luigi, i sindaci dei paesi limitrofi, il presidente della Provincia di Alessandria, Dr. Paolo Filippi, il Vescovo di Acqui Terme, Mons. Piergiorgio Michiardi -con il parroco di Mornese, Don Piero Martini-, una rappresentanza delle “Figlie di Maria Ausiliatrice”, dell’Arma dei Carabinieri (tra i quali il Cap. Carlo Giordano, Comandante della Compagnia di Novi Ligure) e delle scuole di Mornese con gli insegnanti. E’ stata senza dubbio significativa la presenza della signora Iranì Diana Levi -discendente della famiglia dei coniugi salvati alla Rocchetta-, degli esponenti della Comunità ebraica di Genova, Dr. Amnon Cohen e Dr. Giuseppe Momigliano, e di Sara Gilad in rappresentanza dello Stato di Israele. Devo sottolineare che, nell’iniziare il mio discorso di saluto in apertura della cerimonia, il mio pensiero è corso subito a Don Luigi Mazzarello, ma anche a Santa Maria Domenica Mazzarello, a Don Domenico Pestarino e ad altri che hanno contribuito a fare di un piccolo Comune come Mornese il luogo d’origine di figure esemplari, in grado di porre solide basi per operare il “bene” nella sua accezione più ampia e duratura. Si è notato d’altra parte che, nonostante le limitate dimensioni, sono passate da questo paese -come fosse un punto focale di tante iniziative- personalità che hanno raggiunto la gloria degli altri, ma credo di non dire una stranezza riconoscendo che ci sono anche qui casi di grandi opere di bene realizzate da coloro che non hanno raggiunto la santità. Penso infatti che la nostra gente, in passato, abbia dato sicuramente tanto...tantissimo, che abbia fatto sacrifici e corso rischi finalizzati

ad aiutare in qualche modo chi ne avesse avuto bisogno, ma -al tempo stesso- temo che questi sforzi possano aver come esaurito la volontà di operare per il bene: è il motivo per il quale confido in giornate come quella di cui si parla al fine di risvegliare quella volontà dimostrata dalle generazioni precedenti!

Don Luigi, durante la Seconda Guerra Mondiale, ha infatti salvato quattro creature umane sottraendole alla violenza nazifascista, in un contesto della nostra storia nazionale macchiato dalla vergogna delle “leggi razziali” ; non posso quindi esimermi dal sottolineare il valore di questo figlio di Mornese, che era consapevole di rischiare lui stesso la propria vita, ma non si è tirato indietro, non ha trovato scuse o scappatoie, attuando con determinazione la sua opera finalizzata alla sopravvivenza di persone perseguitate. C’è un libro di Mario Deaglio sulla vita di Giorgio Perlasca che ha per titolo “La banalità del bene”; pensando alle vicende avvenute al Santuario della Rocchetta, credo di poter dire che per Don Luigi dovremmo parlare di “spontaneità, forza e intensità del bene nella sua semplicità”. Quindi, come mornesino, sono ovviamente orgoglioso del conferimento del titolo di “Giusto tra le nazioni” a Don Luigi Mazzarello: con lui entra in questo altissimo riconoscimento anche qualcosa dello spirito di Mornese! Bastano queste semplici considerazioni per motivare vigorosamente la decisione dell’Amministrazione Comunale mornesina di dedicare a Don Luigi Mazzarello una strada del nostro paese, affinché possa essere eternamente ricordato -non solo come un nome- e con la speranza che i giovani si chiedano chi era e possano capirne i me-

riti e il valore.

Parlo di tutto questo con sincera commozione, che mi porta anche a ricordare i ragazzi di Mornese deportati a Mauthausen: è infatti intendimento di noi amministratori intitolare a loro i locali della mensa e della palestra presso l’edificio scolastico comunale, nonché il Circolo degli anziani. Ne parlo consapevole del valore simbolico di questa scelta: è quello dell’incontro, della condivisione -nella vita e nei gesti di tutti i giorni- di valori, del rispetto reciproco tra le generazioni e dell’affiancarsi con serenità dei giovani ai più anziani, affinché la “memoria” non possa essere perduta, anche attraverso il ricordo di eventi drammatici: tutto questo costituisce la speranza e l’aspirazione mia e dell’Amministrazione comunale di Mornese. In questo senso, durante la cerimonia del 24 ottobre 2012, come sindaco di un Comune italiano, mi sono sentito in dovere di ricordare due occasioni, che risalgono allo stesso periodo, nelle quali i rappresentanti del nostro Stato hanno reso onore a vittime della violenza antisemita. Mi riferisco al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che ha partecipato alla cerimonia in cui si ricordava l’inqualificabile attentato dell’ottobre 1982 (a trent’anni di distanza) avvenuto presso la Sinagoga di Roma -nel quale perse tragicamente la vita un bambino di due anni- e poi al Presidente del Consiglio, Mario Monti, che ha preso parte alle celebrazioni, in Largo 16 ottobre a Roma, a ricordo delle deportazioni di ebrei che vivevano nella capitale italiana. Purtroppo, altri eventi -anch’essi dell’ottobre 2012- hanno dimostrato che il seme della violenza e della persecuzione è

sempre in grado di produrre atrocità; penso al caso della giovanissima pakistana vittima di un brutale attentato perché rivendicava il diritto allo studio per le ragazzine come lei: è un fatto dei nostri tempi, ma che ci porta inevitabilmente a ripensare alle tragedie del secolo passato. Lo storico israeliano Dan Diner, dedicando a suo





padre il proprio libro "Raccontare il Novecento" ha motivato questa scelta dicendo che «ha sofferto questo secolo», facendoci capire con queste poche parole moltissimo dei drammi vissuti nel corso di quegli anni e della necessità di non dimenticarli. Questo è un argomento fondamentale e devono pertanto essere poste le basi affinché il giorno del conferimento del titolo di "Giusto tra le nazioni" a Don Luigi Mazzarello non resti isolato: per questo motivo esiste il fermo intendimento di istituire una giornata da dedicare ogni anno, in suo onore, al ricordo e alla riflessione. Dovrà svolgersi con lo sguardo attentamente rivolto agli eventi che si susseguiranno nei tempi a venire e invitando persone che, come avvenuto in quella circostanza, sappiano portare insegnamenti e testimonianze. Di questa idea si è subito fatto partecipe Paolo Filippi, presidente della Provincia di Alessandria, sottolineando che il titolo di "Giusto tra le nazioni" è un riconoscimento fra i più importanti assegnati nel secondo dopoguerra e che per lui si trattava della seconda occasione in cui presenziava ad un suo conferimento: in entrambi i casi, in quanto il primo aveva riguardato il parroco di Gremiasco, si è trattato di un sacerdote cattolico, con la conferma della presenza dei valori di solidarietà, non disgiunti dalla disponibilità a rischiare per gli altri, presenti nelle piccole comunità umane. E' poi intervenuta Sara Gilad, Prima Assistente Ufficio Affari pubblici e politici dell'Ambasciata d'Israele in Italia, ricordando l'unicità del titolo e della medaglia dello "Yad Vashem" (istituzione prevista da un'apposita legge dello Stato di Israele), il cui significato è anche quello di un abbraccio dell'ebraismo nei

confronti di coloro che non appartengono a questa religione, ma per i quali vale ricordare i versi del "Talmud" quando affermano che «chi salva un essere umano è come se salvasse il mondo intero». Don Luigi, proteggendo i rifugiati alla Rocchetta (un luogo sicuro perché mai abitato da ebrei), è stato uno degli «spiragli di luce nell'oscurità di quegli anni»: la commissione dello "Yad Vashem" incaricata delle designazioni dei "Giusti" gli ha assegnato il conferimento nella riunione del 3 gennaio 2012. La signora Iranì Diana Levi, nipote dei coniugi salvati alla Rocchetta, ha voluto porgere il suo ringraziamento, con un particolare pensiero rivolto a Luigi Mazzarello, il pronipote di Don Luigi che contribuì, quando da ragazzino era ospite al Santuario, a salvare i propri nonni. A Mornese erano presenti, in qualità di presidente e di rabbino capo della Comunità ebraica di Genova, anche il Dr. Amnon Cohen e il Dr. Giuseppe Momigliano. Quest'ultimo ha ricordato le testimonianze attraverso le quali si è ricostruita la vicenda, il valore emblematico e morale del salvataggio degli ebrei dalla deportazione e dalla violenza brutale dei nazisti insieme ai loro alleati, rilevando che «l'opera del giusto procura frutti che durano nel tempo»: i cattolici che hanno salvato ebrei hanno infatti contribuito al miglioramento dei rapporti tra le due confessioni, favorendo incontri interreligiosi di cultura e di pace. Momigliano ha quindi letto alcuni versi dal "Salmo 86": «La giustizia procede davanti all'uomo giusto e guida i suoi passi sulla strada». A queste riflessioni sono poi seguite quelle di Mons. Piergiorgio Micchiardi, vescovo della Diocesi di Acqui Terme, che ha par-

A lato, un'immagine della cerimonia di conferimento del titolo di "Giusto tra le nazioni" a Don Luigi Mazzarello

in basso, L'insegna stradale e il primo tratto di Via Don Luigi Mazzarello alla Frazione Mazzarelli di Mornese

lato dell'opera di Don Luigi Mazzarello come un contributo per un'Italia migliore e osservato che quella giornata si svolgeva a cinquant'anni dal Concilio, rilevando l'importanza del dialogo e del confronto tra le nazioni. «Le grandi trasformazioni», ha aggiunto Mons. Micchiardi, «sono avvenute dal concorrere di tanti piccoli gesti; l'incontro e la solidarietà fraterna fanno parte del disegno provvidenziale di Dio», concludendo con una preghiera e con la benedizione delle insegne stradali destinate alla via di Mornese intitolata al suo figlio "Giusto tra le nazioni". Particolarmente emozionante è stato infine il momento dell'esecuzione dell'inno nazionale di Israele e di quello italiano: per l'Inno di Mameli si è assistito alla sorprendente interpretazione dei ragazzi delle nostre scuole -lo hanno cantato bene, con un impegno spontaneo e un entusiasmo indimenticabile-, così come mi rende orgoglioso, da mornesino, pensare che il nome di Don Luigi Mazzarello resterà inciso per sempre sulla "Stele dei Giusti" posta nel giardino dello "Yad Vashem" a Gerusalemme.

**Sindaco di Mornese*



V.R.TACCHINO – C. CAIRELLO, *Castelletto d'Orba – Pagine sparse di storia locale*, Ed. IBIS, Como – Pavia, 2013.

A maggio del 2013 è stata completata la pubblicazione di questa pregevole opera dedicata a Castelletto d'Orba, località nota per la presenza delle acque curative delle Fonti Feja e Mulino (Valle Albedosa), del Lavagello (Valle dell'Albara) e di S.Rocco (Valle Albarola) – per citare le più conosciute – che, nei primi decenni del Novecento, la imposero come località di villeggiatura, in special modo tra i genovesi, e originarono un'attività alberghiera di una certa rilevanza.

Purtroppo l'opera esce postuma poiché i due Autori, Valerio Rinaldo Tacchino e Carlo Cairello, sono entrambi deceduti da alcuni anni lasciandoci a loro memoria questo volume, pubblicato a cura del Comune di Castelletto d'Orba e della Biblioteca Civica, frutto di appassionante ricerche storiche in alcuni casi pubblicate su riviste culturali come "Novinostra" e "URBS".

Valerio Rinaldo Tacchino era nato a Castelletto d'Orba il 16 giugno 1949 ed aveva frequentato il liceo classico "A. Doria" a Novi Ligure (1963/68). Iscrittosi alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia si era laureato nel 1973 con una tesi in filologia romanza. Contestualmente all'insegnamento in diversi istituti superiori di Pavia, curava studi e ricerche in filologia romanza e di storia locale con particolare riguardo alla zona di Castelletto d'Orba. Notevoli le sue poesie raccolte nelle edizioni Ibis: *Il viaggio nella notte e Il troppo bello a volte può fare male*. Purtroppo morì in Pavia l'8 giugno 2007.

Carlo Cairello, impiegato del Comune di Castelletto d'Orba e per lunghi anni apprezzato amministratore dell'Asilo Infantile locale, cui si dedicava volontariamente col suo consueto ed ammirevole spirito di servizio verso la comunità, morì il 12 ottobre 2010. Diede anche un generoso contributo alle fortune della rivista culturale "URBS" alla quale collaborò con grande passione dalla nascita di questa esperienza editoriale sino agli ultimi giorni della sua esistenza.

Sebbene questo volume rispecchi, solo in minima parte, l'attività di ricerca storica locale profusa dai due Autori, tuttavia la scelta degli "studi", di cui se ne citano alcuni, è stata particolarmente felice:

- Appunti per una Guida storico-turistica di Castelletto d'Orba.
- I toponimi di Castelletto Val d'Orba nelle carte settecentesche.
- Appunti sugli Statuti medievali di Castelletto d'Orba.



- Vigilanza campestre, uso e controllo del Bosco del Gazzolo a Castelletto d'Orba all'inizio del secolo XVII.

- La "taglia d'agosto" e la "taglia di Natale". Meccanismo e procedure del prelievo fiscale a Castelletto d'Orba (1604 – 1605).

- 1653: Castelletto d'Orba e Zuccarello oggetto di contesa tra due ex cognati.

- La Cappellania dell'Immacolata Concezione nella parrocchia di S. Antonio a Castelletto d'Orba.

- Un insediamento rurale castellettese: la località "Bozzolina".

- I Veterani delle guerre del Risorgimento a Castelletto d'Orba. L'assegno vitalizio ai superstiti delle guerre per l'indipendenza d'Italia.

- Poema del giorno piovoso.

(Pier Giorgio Fassino)

CAMILLA SALVAGO RAGGI *Fuoco nemico*, Genova, Il canneto, 2013, MAURIZIO SENTIERI, *Cibo e ambrosia*, Bari, Dedalo, 2013.

Con la sua penna agile e puntuale la Salvago Raggi, attenta per anni al passato familiare e fedele al filtro del romanzo storico si separa col suo ultimo lavoro *Fuoco nemico* dagli ultimi volumi ispirati dall'oggi, o da memorie vicine, vissute: *Buio in sala*, *L'ora blu*, *Prima o poi*.

Il nuovo lavoro beneficia dell'arguzia e dello stile consueti dell'autrice per ogni... confessione garbata di disimpegno domestico - culinario; essa contrabbanda... pepate memorie, piatti, casi, luoghi, cucine, commensali...fino al *savoir faire* suggerito o praticato: sempre con spirito, terminologia adeguata.

La perizia e la grazia con cui Camilla si dichiara negata ai fornelli non rinunziano

alle memorie che... la cucina offre.

L'aiuto e il sollievo a massaie e cuochi abbandona presto le memorie d'infanzia e le immagini tradizionali per far posto al *fri-zer*, al frullatore, al lavastoviglie che giovano alla pigrizia di Camilla in cucina (coi cibi precotti o surgelati, che risolvono pure la breve... pausa-pranzo dei lavoratori...

Sono loro a segnare la distanza da fornitori, serventi, cuochi, per tacere delle "scelte" che portavano in casa i manuali di gastronomia (l'Artusi popolarissimo), debitori alla gastronomia e alla bibliografia d'Oltalpe coll'Escoffier, la Tokles, perfino Brillant Savarin con la famosa *Phypologie du goût*.

La nostra Camilla stringe in un solo motto ("*a me patate fritte e Keschupf*") il proprio appetito, desiderio di pigra, motivando con una marcata incapacità ai fornelli, ove non sa sbrigarla fra l'uovo sodo, all'ostrica o all'occhio di bue. È il suo garbato approccio alle memorie nei pranzi, delle sale, delle cucine di Campale e di Tiglieto, allorché s'impartivano ai più piccole lezioni di comportamento o, addirittura, i ragazzi amavano introdursi in cucina...

Il volume, a guardar bene, non tradisce stile, costume, interessi della Salvago Raggi: costituisce un'ardita ed arguta incursione in cucina, che avvicina i gusti del rito (cucina toscana... u, abissale differenza!), all'immensità delle sale, alla casa d'allora e di oggi. Ma a me sembra un. Ritorno critico, audace, riflessivo per avviare a *quell'uncinetto e cruciverba* cui si diceva legata la prigioniera... Con quello stile, quel fine, accostare usi, persone, cose ha migliori occasioni; e doni per noi...

Fin qui il volume arguto e stuzzicante. Ma sul tavolo d'un vecchio professore le prove, i tentativi degli ex-alunni non mancano mai. E oggi "*Cibo e ambrosia*" di Maurizio Sentieri (appena godute le pagine della Salvago) chiede passo per un volume che "tra caso, necessità e cultura" si cimenta con una storia della alimentazione, che mai, sui banchi di scuola, gli avevo proposto!

Che può dire del solido volume il docente d'un tempo? Lodarne la struttura senz'altro. Apre il testo il povero vocabolario dell'alimentazione antica e contadina (pane, olio, vino) per aggrapparsi poi alle grandi ore storico - commerciali, ai passaggi di popolo che fra vitto plebeo e rari cibi ricercati segnano differenze sociali ben indagate, come la preoccupazione di cogliere sempre i "fondamenti", fra campagna, pastorizia, cucina.

La storia (specie per le guerre di conquista e le migrazioni di popoli) e la geo-

grafia che le motiva e le condiziona son chiamate in causa, segnano lunghe stasi, accelerazioni, bruschi stop, con difficoltà di mutamenti e progresso alimentare.

Si pensi alla pagina... sul formaggio, che con la qualità e la misura delle erbe disponibili) "pur appartenendo ad una categoria di alimenti che consentivano un uso esteso, durante l'anno mostrava un, ruolo di dipendenza dalla cultura dotta".

Da un periodo come questo è chiaro che lo schema storico assunto per il lavoro costringe a introdurre (o ad omettere) richiami e documentazioni esemplari, voci di portata continentale o mondiale. E la ricerca vien condotta con attenzione e spettro geo-alimentare assai ampio. Ma merita qui che non si ripetano le scelte e le motivazioni più famose: che la scoperta dell'America portò zucchero di canna, pomodori, quantità inusitata: mi piace dar posto alle *solanacee*, sia perché cibo di popolo, sia per il sovvenir del ricorso prediletto della Salvago Raggi a quelle... precotte!

Non so se rallegrarmi come vecchio lettore e letterato per la *verve* dell'acuta scrittrice o per l'avere - anni or sono - seminato metodo e linee di ricerca storica da cattedratico che vede oggi frutti impensati quanto graditi.

Ho Letto i due libri, li ho goduti. Che importa la ragione, il metodo, i lettori? Il tempo li ha congiunti e li premierà: purché non vi cerchiamo il vero, il bello, gli autori.

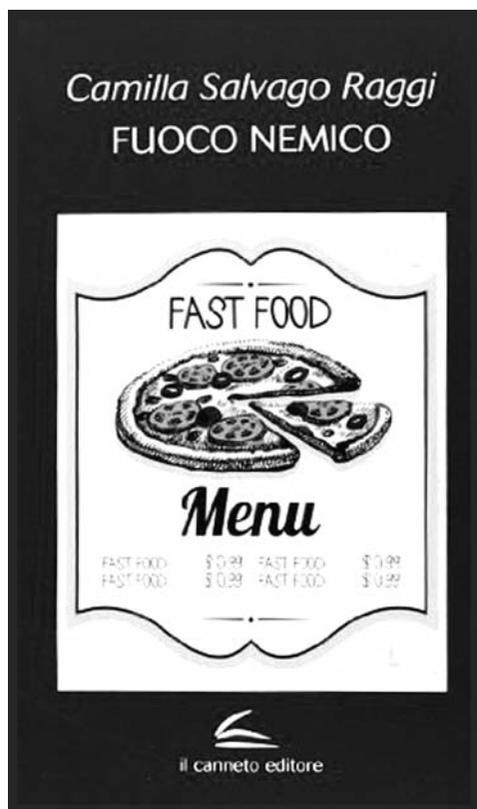
Luigi Cattanei

MAVI PENDIBENE, *I miei fratelli erano marinai*, Memorie dell'Accademia Urbense, Collana diretta da Alessandro Laguzzi, Nuova serie n. 93, Ovada,

L'autrice precisa da subito e avverte il lettore che il significato del titolo al centro dell'onda vorticoso di copertina è una metafora: e così la sincerità della amabile scrittrice fin dalle prime righe si manifesta piena.

I fratelli marinai, chiamati in causa più volte a stimolo della fantasia, si trasformano nel cavallo alato sul quale Mavi sale in groppa e attraversa lo spazio letterario di questo ultimo libro dove le circostanze reali della vita si mescolano con il surreale, che ci fa sognare e vivere meglio i nostri giorni.

Ancora una volta la narrazione si irradia dalla e verso la "Casa" della narratrice: una cascina quattrocentesca alle falde di Casaleggio, la dove scorre il *Boiro*, ristrutturata con gusto e *Set* vincolante che continuamente ispira.



I lievi acquarelli di Sara Mai, inseriti quasi a segnalibro e a pausa riflessiva tra i vari paragrafi, raffigurano velieri che solcano acque a volte minacciose ma che giungono in rada spinti da brezze leggere. Questa è la sensazione che trasmettono.

Dalla tavolozza invece dei pensieri e delle parole attinge abilmente la nostra scrittrice: "Ci sono notti in cui il silenzio è così profondo da sembrare oceano, lo spazio vuoto così immenso da non avere appigli, la solitudine così profonda da caderci dentro. Sono le notti in cui la favola si avvera, diventiamo orchidee e streghe, fate e maghi, ci muoviamo come animali not-

turni, le orecchie tese al fruscio dei cespugli, gli occhi persi nel buio. Camminiamo così, alla ricerca della terra, della luce di un porto, della bellezza incredibile di questo luogo amato.

E come marinai torniamo sempre indietro, legati ad una gomina infinita che si snoda e si riavvolge, ci lascia e ci riprende. A volte penso a quanto tempo avrò ancora per vivere qui, sola, svolgendo tutte le mansioni che una casa come questa esige ogni giorno. Tutto è scomodo: in realtà io non me ne accorgo, per me è normalità andare a prendere la legna, pulire la stufa, portare via la cenere, mettere la paglia nel pollaio, riempire d'acqua le ciotole delle galline...

Chi ha letto il libro d'esordio ha atteso e gustato i successivi fino a quest'ultimo a riconferma di un vena sensibile e d uno stile proprio ed inconfondibile. L'Accademia si congratula con Mavi per i risultati raggiunti e, ad integrazione di queste scarse notazioni, desidera aggiungere alcune considerazioni che ultimamente viaggiano nel Web:

"*Un po' di sale nell'acqua tiepida*" (2006) primo lavoro autobiografico sulla sua vita nel paese e sulle sensazioni solitarie nel vivere all'interno delle antiche mura della casa, con storie poetiche del luogo, tra gli inverni freddi, che spesso coprono di neve e di ghiaccio la campagna, e le estati spese nell'attesa della vendemmia.

Poi "*Ti sia dolce l'autunno*" (2008): il titolo è dovuto a Mario Rigoni Stern che, nel ringraziare l'autrice per l'invio del precedente volume e nel riferirle la propria piacevole sorpresa alla lettura di quelle pagine, le aveva augurato un dolce autunno. Anche qui troviamo i personaggi e le piccole vicende della vita quotidiana tra i colli di Casaleggio Boiro, i boschi, il torrente, la luna, il cielo, le stagioni. Troviamo una descrizione del temporale ricca di delicatissime osservazioni. Ritroviamo il cane Harpo e il vicino Angelo, ma leggiamo anche del rapporto - intenso eppure rappresentato con grande misura - dell'autrice con alcuni suoi numi tutelari, come Emily Dickinson, Virginia Woolf, Jane Austen, Gustave Flaubert.

Ha inoltre pubblicato "*Frittelle di mele a mezzanotte*" (2010) "*Complice l'estate*" (2011), sempre per i tipi dell'Accademia Urbense di Ovada. (notizie tratte da <http://www.tuononews.it>).

Paolo Bavazzano.

